



BIBLIOTECA

PORTATILE

LATINA ITALIANA

E

FRANCESE

BIBLIOTECA PORTATILE

A [illegible], 50 OGNI VOLUME

Alfieri. Tragedie . . . . vol. 5
Ariosto. L'Orlando Furioso . . . . » 6
Baretti. [illegible] . . . . » 1
Beccaria. [illegible] 1
Bossuet. Discorso sopra l'Istoria Universale » 2
— O[illegible] funebri . . . . » 1
Botta. Storia della Guerra d'America 6
— Le [illegible] dell'America [illegible] della
al [illegible]
Caro (Apologia del) contro il Castelvetro » 1
Cerretti, [illegible]
e [illegible] » 1
Cesarotti. [illegible] » 1
Chiabrera, [illegible]
Tasso. [illegible] » 1
Colombo, [illegible] *Ma-*
chiavelli [illegible] » 1
Corrado [illegible] » 1
Dante. [illegible] » 3
Davanzati. [illegible] » 1
Fénélon. [illegible] Telemaco [illegible] » 2
Goldoni. Commedie scelte . . . . » 10
Gozzi. [illegible] . . . . » 3
Horatii [illegible] Opera [illegible] . . . . . . » 1
Lucrezio, [illegible] . . . . . . » 1
Machiavelli. Discorsi sulle Deca di T. Livio » 2
Mazza, [illegible] *De-*
Rossi [illegible] Poesie scelte [illegible]
seguita [illegible] . . . . . » 1
Metastasio. Drammi . . . . » 10
Monti [illegible], Poesie . . . . » 1
— Tragedie . . . . » 1
Manzi, Marchetti, Foscolo, Pindemonte, Tor-
ti, Grossi, Parini, Paradisi e Manzoni. Poe-
sie scelte con note (3.ª ediz.) . . . . . . » 1
Napione. Pregi della Lingua Italiana . . . » 5
Omero. Iliade, trad. di *V. Monti* . . . . » 2
Orazio Flacco. Opere (3.ª ediz.) . . . . . » 3
Ossian. Poesie trad. da *M. Cesarotti* (2.ª ediz.) » 3
Ovidio. Le Metamorfosi trad. dall' *Anguillara* » 4

BIBLIOTECA

PORTATILE

LATINA ITALIANA

E

FRANCESE

CLASSE ITALIANA

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXII

ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

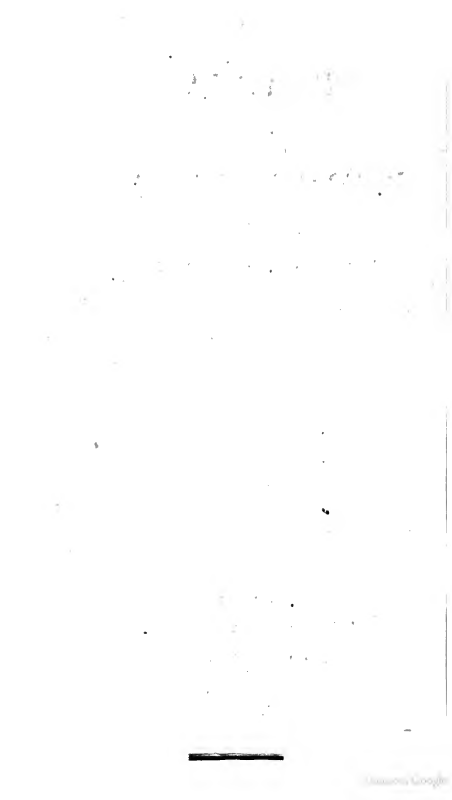
DI

ANGELO DI COSTANZO



VOLUME II

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXII



LIBRO SESTO

Mentre durò la guerra di Sicilia, di Genova e di Toscana, e che i Reali di Napoli guerreggiavano fuor del regno, or in Sicilia ed in altre parti d' Italia, ed or in Grecia ed in Soria, il regno stette in grandissima tranquillità ed aumento, però che i popoli, naturalmente amici d' ozio e di pace, lo godevano sicuramente, si coltivavano i campi, e liberamente si servivano di tutte quelle cose, delle quali il regno tiene abbondantissima copia; gli artisti dai spettacoli pubblici e giuochi d' armi che si facevano dai principi e cavalieri napolitani e del regno, prendeano insieme diletto e guadagno; i medesimi baroni e cavalieri, desiosi d' acquistar onori e titoli, si sforzavano portarsi egregiamente nelle guerre, e servendo con molta virtù in presenza del re o de' suoi capitani generali, meritavano esser esaltati ed illustrati in luoghi preeminenti, ed arricchiti d' onorati premj delle lor fatiche; e parimente gli uomini letterati e di governo, servendo a' lor principi, erano esaltati a diversi officj ed adoperati in cose importantissime, de' quali infin al dì d' oggi se ne vedono i successori posti in altissimi gradi e titoli; ma poichè con la morte del duca di Calabria e successivamente del re Roberto senza figliuoli maschi, si estinse quella linea de' re potenti e valorosi, e 'l regno venne in

man di femmina, tra le discordie di tanti Reali che vi rimasero, quelle arme che fin allora si erano adoperate in fare guerra ad altri e mantener il regno in pace ed in quiete, si rivolsero a danni ed a ruine del medesimo regno, donde nacquero tante mutazioni di signorie, morti violenti de' principi, distruzioni e calamità de' popoli a modo di dissensioni e guerre civili ed inondazioni dei Barbari, come si dirà appresso.

Celebrate dunque l'esequie del duca, il re pose ogni studio in far bene allevare la bambina ch' avea da succeder al regno, ed egli intanto, come principe di grande e generoso animo, non lasciò nè il governo del regno, nè il pensiero della guerra; e ritrovandosi a caso due Siciliani prigioni nel castello a mare di Palermo per ordine di re Federico, pensando alla lor salute, cominciaro a persuader al castellano, che volesse donare quel castello a re Roberto, perchè ne potrebbe sperare ricompensa molto maggiore che quelli beneficj che potea sperare servendo re Federico, il quale con l'ambizione sua, volendo senza forze mantenersi re, avea ridotta in estrema inopia tutta l'isola, la quale e per l'impossibilità di difendersi e per la vecchiezza di re Federico, e per la poca speranza che s'avea del suo successore, era impossibile che fra pochissimo spazio non venisse in mano di re Roberto. Il castellano, persuaso da queste ragioni, s'inclinò a promettergli, e mandò il fratello in Calabria a ritrovar un fratello d'uno de' prigioni, ed ordinò che colui andasse a re Roberto a patteggiare; della qual cosa re Roberto sentì gran piacere, e fatti quelli capitoli che volle il fratello del castellano, fe'

armare subito due galee di valentissimi soldati e d'altre cose necessarie, e ricordevole del trattato doppio del Montanieri, comandò ai capitani delle galee e delle genti, che non ponessero piedi in terra finchè non fossero assicurati d'ostaggio dal castellano. Questi giunti con le galee di notte in Palermo, mandaro in terra uno de' due Siciliani, il quale ritornato con due figlie del castellano ch'avessero da stare per ostaggi su le galee fin che il castello era pigliato, condusse appresso di sè parte de' soldati, e poco dappoi dismontò tutto il resto con le cose necessarie da vivere, e la mattina all'alba si trovaro alzate le bandiere di re Roberto, e i due prigioni insieme col castellano, poi ch'ebbe consegnato il castello, navigaro su le medesime galee in Napoli a ricever i premj promessi dal re. Ma dall'altra parte questo successo prospero fu contrappesato da un altro avverso, il quale molto dispiacque a re Roberto, però che i Romani, levati in tumulto per una insolita carestia di vettovaglie, sotto colore di non essere stati provvisti dal regno di Napoli, levaro l'obbedienza al re ed a Guglielmo d'Evoli ch'era in suo luogo senatore, e crearono senatori Stefano Colonna e Ponzello Orsino. A questo s'aggiunse un altro danno, che molti soldati del re che militavano sotto Beltramo del Balzo in favore della Chiesa appresso al Legato apostolico, furo rotti con molta strage dai Modanesi nella campagna di Reggio; oltre di ciò venne nel medesimo tempo un'armata di Catalani di quaranta galee ed altri legni sovra Genova e Savona, fe'.molti danni per la Riviera, e ne menò gran preda a Sardegna. Onde i Guelfi di Genova, vedendosi

oppressi da doppia guerra, deliberaro di pacificarsi coi Ghibellini fuorusciti, e patteggiaro, ch' entrassero nella città a vivere quietamente, restituissero la fortezza di Savona, ed alcun' altre fortezze della Riviera al Comune, e di consentimento dell' una e l' altra parte prolungaro la signoria a re Roberto per cinque altri anni, tenendo pagate trecento lance, e cinquecento fanti per guardia della città; solamente quelli di casa d' Oria e di casa Spinola, si riservaro di poter a lor arbitrio servire o a re Roberto o a re Federico. Ma questa pace successe poco felicemente per re Roberto, perocchè i Ghibellini, ricordevoli più dei danni vecchi ricevuti dai Guelfi, che della pace novellamente fatta, in poco tempo cacciaro dalla città i Guelfi, e tolsero la signoria al re, il quale sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò di stabilire la successione del regno; e benchè i Reali fossero molti nel medesimo regno, tra i quali avrebbe potuto eleggere alcuno abilissimo alla successione e governo del regno, dandolo per isposo alla piccola nipote, nondimeno stimolato, come si crede, d' alcun rimorso di conscienza, o perchè il regno per più diretta ragione dovea toccar a Carlo suo nipote, re d' Ungheria, o per altra occulta cagione che a far ciò lo stringesse, si risolse d' eleggere uno dei figliuoli del già detto Carlo re d' Ungheria, benchè i calamitosi successi che ne seguiro, dimostraro apertamente quanto il giudizio umano sia spesse volte fallace. E a questo effetto mandò solenne ambascieria al re in Ungheria, il quale con molta allegrezza intese l' ambasciata, e, fatta elezione d' Andrea suo figliuolo secondogenito, ne rimandò gli am-

basciatori con ricchi doni, ordinando loro che rendessero molte grazie al re Roberto di quest'uffizio, e gli facessero intendere, ch'egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio con lo sposo e verrebbe in Napoli, come già fe' non dopo molto indugio; perocchè, partitosi d'Ungheria col picciolo figliuolo e gran compagnia de' suoi baroni, per la via del Friuli all'ultimo di luglio nel 1333 giunse a Vesti città di Puglia, posta sulle radici del monte Gargano, dove da Giovanni Principe della Morea, mandato dal re con molti baroni e cavalieri del regno, fu onorevolmente ricevuto, e guidato verso Napoli, ove di passo in passo si trovaro alloggiamenti apparecchiati. Il re uscì fin a Nola ad incontrarli con grandissima allegrezza, e perchè a questa, che era la maggior festa ch'avesse a vedere nella vita sua, avea convocati i baroni di tutto il regno, il re d'Ungheria rimase stupefatto, vedendo oltre la pompa di quelli del sangue reale, la splendidezza e magnificenza di tutti i conti e signori del regno, che s'erano sforzati di comparire quanto più sontuosamente si poteva. A Napoli poi si stette in feste continue, giostre ed altri esercizj militari, fin che venne la dispensa della Sede apostolica sopra il matrimonio da celebrarsi, ed a' ventisei di settembre del medesimo anno fu celebrato lo sposalizio tra Andrea e Giovanna, i quali parimente aveano sette anni, e furo duplicate le feste. I Reali furo Roberto, Luigi e Filippo, figliuoli del principe di Taranto; Carlo, Luigi e Roberto, figli del principe della Morea e Galeazzo fratello naturale del re; i quali come superavano tutti gli altri di dignità, così superaro ancora nella magnificenza

del vestire, nella quantità dei servitori riccamente addobbati, ed in tutte l'altre cose. Appresso comparsero gli ambasciatori di tutti i principi e repubbliche d'Italia, tra i quali i Fiorentini furo più degli altri riguardevoli, sì per la nobiltà delle persone loro, come per lo numero de' scudieri vestiti tutti alla divisa del duca di Calabria; e verso la fine d'ottobre il re d'Ungheria, lieto d'avere lasciato un figlio così ben ricapitato con la certezza di succeder a sì opulente regno, si partì e ritornò in Ungheria, lasciando alcuno de' suoi Ungheri che servissero il figliuolo già intitolato duca di Calabria, e tra gli altri lasciò con gran autorità un religioso chiamato fra Roberto, che avesse da essere maestro di lettere e di creanza; e 'l re Roberto, alquanto rallegrato di queste nozze, credendosi d'avere stabilito le cose del regno, quanto alla successione, si voltò a rimunerare quelli che nelle guerre passate gli aveano ben servito, e creò Filippo di Sangineto conte d'Altomonte, Diego della Ratta, catalano, suo intimo consigliere, conte di S. Angelo, Giordano Ruffo, conte di Sinopoli, Carlo di Gambatesa, conte di Montorio di Capitanata, ed armò cavalieri molti Napolitani. L'anno seguente nacquero gran turbazioni in Sicilia per odj ed inimicizie capitali tra Giovan di Ventimiglia conte di Geraci e Giovan di Chiaramonte conte di Modica, i quali, per essere i più potenti baroni di quel regno, posero tutti in rivolta. Il Chiaramonte al fine sdegnato che re Federico favorisse più le parti del Ventimiglia, partitosi di Sicilia, venne a Napoli a trovare re Roberto, ed essendo uomo per nobiltà di sangue, per potenza in quell'isola e per valore molto il-

lustre, fu onoratamente accolto, ed acquistando in pochi dì molto credito appresso il re, ottenne agevolmente un' armata di cinquanta galee con alcune navi, della quale fu capitano il conte di Corigliano; e promettendo al re in breve gran progressi, navigò verso Sicilia, con speranza che gli amici e parenti suoi avessero da suscitare qualche motivo in quell' isola; ma avendo tentato molte parti, non trovando chi si movesse in favor suo, non potè far cosa alcuna d' importanza, se non che scorse e girò tutta l' isola, e fe' danni grandissimi per tutti i luoghi di marine.

L' anno seguente poi Marino Cossa, figliuolo di quel Pietro che fu preso alla giornata della Falconara e decapitato, spinto da generosità d' animo, andò a richieder il re che volesse ajutarlo, ch' egli, in vendetta della morte del padre, voleva andare a danni di re Federico; e perchè era persona di molto valore, il re, lodato il suo onorato proposito, gli aggiunse tredici galee a tre che ne avea lui, con le quali s' era assai onoratamente esercitato in alcune guerre navali, e con questo apparato il Cossa andò in Sicilia, e dopo avere fatti molti danni per tutto, udendo che le poche galee che avea re Federico, erano andate a ricovrare l' isola di Legerbe sotto la guida di Raimondo Peralta, egli andò a Legerbe a tempo che 'l Peralta avea posti i soldati in terra ed era entrato nella fortezza, e cominciò a combattere cinque galee ed alcune navi; ma i Siciliani, avanti ch' egli si fosse appressato alle navi e galee, per timore ch' egli non pigliasse i legni voti, lasciaro la maggior parte d' essi la fortezza e saliro su le navi e su le

galee; ma fu con tanto disordine, che'l Cossa dopo non molto contrasto restò vincitore, e prese tre galee ed arse due navi, e con molti prigioni di conto se ne ritornò a Napoli; e poco appresso a lui venne a re Roberto novella, che a' ventiquattro di giugno del 1337 era morto re Federico, re senza dubbio degnissimo d'eterna memoria, poichè solo con l'ingegno e col valore di sua persona, ritenendo i suoi in perpetua fede ed amore, per quaranta anni continui difese quel regno contra le forze di più Pontefici e di due potentissimi re: lasciò suo successore Piero suo primogenito molto dissimile da lui di grandezza d'animo e di prudenza, e re Roberto mandò subito in Avignone a supplicar il Papa, e'l Collegio, che avessero da mandar un Legato apostolico in Sicilia a richieder re Piero, che volesse cedere quel regno, ed osservare la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace; e questo fe' con speranza d'ottenere per quella via l'isola, ma con disegno che'l Papa ed il Collegio, vedendosi disprezzare da re Piero, entrassero in parte della spesa della guerra. Nè mancò di mandare a visitare la regina Eleonora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figlio a cedere quel regno, com'era di ragione, promettendole che l'avrebbe ajutato ad acquistar il regno di Sardegna con molto maggiori forze di quelle ch'erano state promesse nella capitolazione; ma la regina, ch'era savia, rispose ch'ella non aveva tale autorità col figlio che bastasse a tanto, e che pregava il re suo fratello che'l volesse tenere per servitore e per figlio, e massime non trovandosi eredi maschi, ond'era certo di non poter lasciare nè il regno di Napoli nè l'al-

tre sue signorie a persona più congiunta di sangue di quel che gli era re Piero: così se questa ambasceria fe' poco effetto, ne fe' meno il Legato apostolico, perchè gli fur date parole; nè potè far altro effetto che lasciar il re e l'isola scomunicata, del che curandosi poco re Piero, si fe' subito coronare, ed in brevi dì si scoverse per avido di danari e tiranno; e perchè l'isola per tante guerre continue in universale era incredibilmente povera, egli girò l'animo a consumar quelli baroni che erano stati più esaltati ed arricchiti dal padre, come benemeriti e fedeli; e per questo Francesco di Ventimiglia conte di Geraci, ristretto insieme con Federico d'Antiochia conte di Capicci e Ruggiero di Lentino, cominciò a pensar a cose nuove, e mandò Aldoino suo figliuolo per ajuto a re Roberto, offerendo di dargli più di quaranta terre, delle quali diciannove eran sue, e l'altre del conte Federico e d'altri baroni suoi aderenti; ed avvenne che per cammino Aldoino di Ventimiglia s'incontrò con un'armata che re Roberto mandava in Sicilia, della quale aveva fatto capitano generale il giovane duca di Durazzo suo nipote, sotto 'l governo del conte Novello del Balzo, e l'armata passò in Sicilia e prese subito Termini, ed egli passò in Napoli a trattare con re Roberto quel che gli avea commesso il padre; ma l'armata dopo la presa di Termini non fe' altro effetto notabile, perchè le genti che fur poste in terra, mentre assediavano il castello, furo assalite subito da una grandissima pestilenza, e si ridussero a sì poco numero, che appena bastavano a guardare Termini; onde il duca e 'l conte Novello, lasciati al governo alcuni

capitani più valorosi ed esperti, se ne ritornaro a Napoli; e Federico d'Antiochia andò con loro per sollecitare re Roberto, che non lasciasse questa occasione di ricovrare così agevolmente quel regno, il quale aveano cercato indarno di ricovrare con tante grandissime spese il padre e l'avo ed esso ancora.

Era Federico d'Antiochia uomo di molta prudenza e di molta gravità, e 'l re Roberto ch' al discorrere lo conobbe per tale, e che sapea ch' era istruttissimo delle cose di Sicilia, come colui ch' era stato delli primi del consiglio di re Federico, pose grandissima speranza nell' opera sua, ed ordinò che s' armasse fin alla somma di settanta galee e molte navi, della quale armata volle che fosse capitano Galeazzo suo fratello bastardo, e che seco andasse Errico Sanseverino conte di Marsico generale de' cavalli, e Giovanni di Sangineto conte di Corigliano generale della fanteria, ed impose a tutti tre che avessero a fare ogni cosa a consiglio di Federico d'Antiochia; ma tardò tanto questa armata d'essere in ordine, ch' i baroni siciliani, nemici del Ventimiglia e di Federico, e che conoscevano che se quelli davano il regno a re Roberto, sarebbono stati assolutamente signori dell' isola ed avrebbono posto loro tutti in ruina, comparsero tutti armati con quante forze potero adunare, ed instigaro re Piero che cavalcasse con loro alla ruina del Ventimiglia, per estinguere così gran incendio, e furo sì presti insieme col re, che pigliaro per forza una terra, dove fu morto il Ventimiglia, e presi tutti gli altri figli; onde senza contrasto si resero a re Piero tutte quelle terre che 'l Ventimiglia avea disegnato dare a

re Roberto, talchè l'armata che giunse al principio di maggio in Sicilia, trovando mancata quella speranza, si voltò sopra la Roccella e la prese; ancora Cefalù, Golisano e Grattieri, terre del contado di Geraci, si resero subito ad Aldoino loro signore; poi, a consiglio di Federico, Galeazzo espugnò Brucale, Monte Santo Angelo ed alcuni altri luoghi vicini, e vi pose bastante presidio di gente e munizioni di vettovaglie, ed andò con tutto l'esercito sopra Melazzo, con speranza d'acquistare tra pochi mesi Messina; ma perchè tutte le possessioni più fertili de' Messinesi sono nel territorio di Melazzo, e perchè i terrazzani non vollero mancare di fede al re loro, vi mise l'assedio al fine di giugno, il quale durò tre mesi e mezzo: ma perchè re Piero non potè mai adunare sì grande esercito che potesse fronteggiare co'nemici, Melazzo al fine aperse le porte e si diede all'esercito di re Roberto, il qual essendo già venuto il verno, ivi si stette fin a primavera, infestando di correrie continue tutte le terre e castella convicine. Ma avvenne per poca cura de' capitani, che i soldati, ch' erano la maggior parte Pugliesi e Calabresi, per la gran sicurtà che aveano pigliato per mare e per terra, ritornaro alle case loro a poco a poco, e lasciaro in tal modo diminuito il corpo delle genti a Melazzo, che re Piero che l'intese, venne subito ad occupar alcune castella, donde venivano le cose da' vivere dentro Melazzo; e perchè l'armata napolitana s' era ridotta in Napoli, fe' armar alcuni legni per vietar il soccorso per mare: il che intendendo Federico d'Antiochia, persuase a Galeazzo ed agli altri capitani che non si lasciassero in-

chiudere dentro Melazzo, ma prima che venisse l'armata ch'apparecchiava re Piero, andassero a Napoli a trattare col re che rimandasse indietro tante galee che potessero facilmente proibire ogni buon effetto alla picciola armata di re Piero, ed egli s'offerse di tenere la cura di Melazzo, e difenderla fin ch'avesse la vita.

Parve buono a tutt' i capitani il consiglio di Federico, e fedele e savio, e si posero sovra alcuni legni che v'erano restati dell'armata, e vennero in Calabria, e da Calabria per terra a Napoli, ove trovaro re Roberto molto mal soddisfatto dell'opera loro parendo ch' avessero fatto pochi effetti in dieci mesi con tanta provvisione di gente contra un re povero di virtù, di forza, di riputazione e di consiglio; pur fero questo effetto che re Roberto fe' armare subito venticinque galee, presupponendo per cosa certa che re Piero in niun modo ne potesse armare tante. Fece capitano di quelle Goffredo di Marzano conte di Squillaci, e ordinò che con grandissima celerità navigasse in Sicilia; ed avvenne ch' a quel tempo re Piero aveva fatto uscire da Messina l'armata ch'avea preparata ch'era quasi d'altrettante galee, e n'avea fatto capitan generale di nome Orlando d'Aragona suo fratello bastardo, ma d'effetto Giovan di Chiaramonte ch'era il primo personaggio ch'era appresso di lui, col quale andaro molti cavalieri siciliani. Queste due armate s'incontraro sopra l'isola di Lipari, e Giovanni di Chiaramonte, come uomo prudente e che vedea ch'in quelle poche galee consisteva tutto lo sforzo che Sicilia avea potuto fare per mare, non volea in niun modo venir a battaglia,

ma andare temporeggiando ed aspettare qualche buona occasione; ma Orlando volle in ogni modo che si facesse il fatto d'arme, e la volontà sua prevalse, perch'ebbe il voto di tutt'i soldati siciliani che tumultuosamente sforzaro il conte Giovanni a poner in ordine le galee ed assaltare l'armata nemica: commesse adunque la pugna, e l'armata napolitana restò vittoriosa, e soccorse Melazzo di vettovaglie e d'alcuni soldati, perchè non potè lasciarne molti per il numero di quelli ch'erano morti alla battaglia, e navigò verso Napoli, menando prigione il bastardo d'Aragona e'l conte Giovanni e i più nobili ch'erano stati nell'armata: ma per cammino fu assalito da sì crudel tempesta, che fu in gran pericolo di perdersi, e quattro delle sue galee, ov'erano quasi tutti gli altri prigioni siciliani, corsero traverso, e si ruppero nell'isola di Corsica, e l'altre in gran fatica si ridussero a Napoli con quei due prigioni principali, che Goffredo volle che venissero sempre alla galea sua capitana. Questa rotta afflisse molto re Piero e tutta l'isola, perchè non si vedea nullo scampo alle cose loro: e quelli che teneano in nome di re Piero a Rocca imperiale, e quell'altre terre nei confini di Basilicata e di Calabria, dove era stato Alessandro di Costanzo capitano generale per espugnarle ed era morto, si resero a Roberto Orsino conte di Nola, successore in quell'impresa d'Alessandro, come appare per una quietanza fatta dal re Roberto agli eredi d'Alessandro nel registro del 1340 e 1341, a'fogli 112; ma la volontà di Dio ch'avea ordinato di difendere quell'isola non con le forze di quelli che la tenevano, ma con gli affanni

e travagli di quelli che l'assaltavano, intricò l'animo di re Roberto in molte molestissime cure, perchè vedea ch'in cinque o sei anni ch'Andrea duca di Calabria era stato nel regno e nodrito nella corte sua, accademia e domicilio d'ogni virtute, non avea lasciato niente de'costumi barbari d'Ungheria, nè pigliati di quelli che potea pigliare, ma trattava con quegli Ungheri, che gli avea lasciati il padre, e con altri che di tempo in tempo venivano. Il povero vecchio restò pentito d'aver fatto tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua nipote (fanciulla rarissima, e che in quell'età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d'età provetta) che avesse da passare la vita sua con un uomo stolido e da poco; avea ancora grandissimo dispiacere, ch'antivedea, come signore prudentissimo, le discordie che sarebbono nate nel regno dopo la sua morte, perchè conosceva che 'l governo verrebbe in mano degli Ungheri, i quali, governando con l'insolenza, e non trattando i Reali a quel modo che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l'arme con ruina e confusione d'ogni cosa. E per questo credendosi rimediare, convocò parlamento generale di tutt'i baroni del regno e delle città reali, e fe' giurare Giovanna sola per regina, con intenzione, per quel ch'io credo, ch'ella avesse dopo la morte sua da stabilirsi un consiglio tutto dipendente da lei, e che'l marito restasse solo in titolo di consorte della regina: ed a questo s'aggiunse un'altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea che potea poco durare la vita sua, nè si sperava successore

abile a tener in freno gli insolenti, in tutte le cittadi maggiori del regno nacquero dissensioni civili, non senza grandissimo spargimento di sangue, nè valevano i giustizieri (che così si chiamavano allora i governatori delle provincie) a provvedere ed estinguere tanto incendio; ma sopra tutte l'altre terre fu travagliata Barletta, essendo nata gara mortale tra i cavalieri di casa della Marra e Giovanni Pipino, conte di Minervino, che per gran sequela de' uomini di mala vita, ch'allora erano detti malandrini, e per grandissima ricchezza era potentissimo: e perchè accaderà parlare di lui, per le cose che fe' appresso, mi pare necessario di scrivere la sua origine. L'avo di costui, secondo scrive Matteo Villani, fu Giovanni nato in Barletta, d'oscura stirpe, il quale fatto notajo pubblico, fu esercitato per industria della persona sua da re Carlo I e II, nelle cose pecuniarie di quelle provincie, dico di terra di Bari, di terra d'Otranto e di Puglia Piana, detta oggi Capitanata; ed amministrando l'entrate reali, ed avendo con molta diligenza cura di mandare al re in Napoli le cose necessarie da vivere, e così anco al figlio del re, con grande utilità e comodo loro, acquistò grandissime ricchezze, benchè fu fama che le ricchezze sue per la maggior parte avesse acquistato, quando fu commissario a cacciare i Saraceni di Lucera di Puglia, ed a far abitare quella città da' Cristiani, ove si crede che trovò grandissimi tesori, perchè in breve tempo comperò castella per Nardo suo unico figlio, e collocò alcune figliuole con doti grandissime alle più nobili case del regno, ed alfine morì con titolo e riputazione di gran barone: suc-

cesse Nardo suo figlio, e d'una donna figlia di Niccola d'Evoli ebbe tre figliuoli maschi e molte femmine, e s'imparentò con casa Sanseverina, con casa del Balzo, con casa di Sanframondo, e con casa di Marzano ed altre case illustri: dei tre figli maschi il primo fu questo conte Giovanni, che ebbe briga con quei di casa della Marra, e restò conte di Minervino e di molte altre terre; il secondo fu Pietro conte di Lucera e di Vico; il terzo fu Luigi conte di Potenza e signore della baronia di Torre Maggiore; ma tutta questa felicità, come si dirà appresso, finì in miserabili tragedie nelle persone loro.

Or tornando all'istoria, per queste discordie in tante città principali, crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il regno, che non potendosi sopportare, bisognò che 'l re provvedesse a modo di guerra, mandando capitani e soldati per le provincie per estinguerli, e non fu possibile, sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi, e non davano comodità ai capitani del re di poterli espugnare tutti insieme, com'ancora, perchè molti baroni li favorivano e ricettavano nelle terre loro, e più di tutti gli altri il Pipino conte di Minervino, onde, distratto da questi pensieri, il vecchio re non ebbe spazio di soccorrere Federico d'Antiochia, che tenea Melazzo in Sicilia con le sue bandiere.

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile d'una donna messinese, chiamata Camiola Turinga, essendo a giudizio mio degnissima d'essere connumerata tra le più illustri donne che siano state mai: costei, trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano, conte di Squillaci tenea prigione

il bastardo d'Aragona, e dimandava dodici mila ducati di taglia, e che re Piero, per lo sdegno che avea conceputo che il Bastardo era stato autore dell' infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta d'animo generoso mandò in Napoli, dove il Bastardo si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, pur che volesse torla per legittima moglie; e 'l Bastardo che vedea preclusa ogni via ed ogni speranza di libertà, accettò questa, e per uno scritto di man sua promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla per cara e legittima moglie; e con questo il medesimo, che andò a trattar il matrimonio, trattò con il conte di Squillaci la libertà per dodicimila fiorini di taglia, i quali pagati in brevissimo tempo, il Bastardo, venuto a Messina libero, mostrò non ricordarsi più di Camiola, che di persona che non avesse mai veduta; e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel che avea promesso, rispose, che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare; della qual cosa sdegnata Camiola, il fe' chiamare a corte, ed i consiglieri del re che vedevano, che alla povertà del re e bisogno che avea, per acquistar benevolenza per l' isola conveniva di far giustizia senza rispetto, condannaro il Bastardo a fare il matrimonio; ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne il Bastardo con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse, ch' ella da che lo conobbe tanto vile, che, venuto in Messina, non venne come dovea ad attendere la parola sua, avea deliberato di

non volere per marito un uomo, che con tanta dappocaggine ed ingratitudine avea offuscato lo splendore del sangue reale; ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava, com'a uomo miserabile, la taglia che avea pagata per lui; e partito il Bastardo con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

Ma tornando a Napoli, il re Roberto a questo tempo ebbe una occasione grandissima d'aggiugnere al dominio suo Lucca con tutto il suo contado, perchè avendola in quei giorni i Pisani assediata, ed essendosi i Lucchesi dati a' Fiorentini, i Fiorentini che non aveano comodità di soccorrerla, mandaro ambasciadori a lui in Napoli a pregarlo, che non facesse venire in man de' Pisani una città così nobile e tanto importante, ma piuttosto l'accettasse per lui, ch'essi la cederebbono; ed egli, ch'in quella età mal volentieri era per pigliare nuove imprese, tentò se potea averla senza mandare esercito, ed insieme con gli ambasciadori fiorentini mandò il vescovo di Corfù e Niccolò Acciajuoli fiorentino e Giovanni Barrile ambasciadori in Fiorenza con potestà di fare nuova lega con i Fiorentini, e di ricevere da loro la cessione per atti pubblici della città di Lucca: e poi che furo giunti a Fiorenza, e con volontà del comune fu fatta la cessione e gridata la lega, il vescovo e l'Acciajuoli ritornaro in Napoli, e Giovanni Barrile andò da parte del re a pigliare la possessione di Lucca; e come fu giunto in quella città,

mandò al campo de' Pisani da parte del suo re a richiedergli, che levassero l'assedio, notificandogli che quella città non era più dei Fiorentini, ma del re. I Pisani risposero, che avendo fatta spesa sì grande all'esercito per assediarla, ed avendola ridotta a punto che pochi dì potea tenersi, Lucca era più de' Pisani che de' Fiorentini, perchè era certissimo che non l'avrebbono data, s'avessero avuta speranza di tenerla, e che se 'l re la desiderava, dovea piuttosto mandare a loro a cercarla, che a' Fiorentini. Ricevuta questa risposta, Giovanni si partì di Lucca, lasciando la città raccomandata a quei che la teneano in presidio, promettendo da parte del re presti e gagliardi soccorsi e grandissimi premj: ma arrivato in Napoli, trovò re Roberto che facea celebrare l'esequie di Carlo re d' Ungheria ch' era morto, e che già quasi sentiva lo strepito della morte sua, che seguì pochi mesi dappoi; e così differendo il soccorso ai Lucchesi ed ai suoi in Sicilia, Melazzo per la morte di Federico d' Antiochia si rese a re Piero, e Lucca ai Pisani in un medesimo tempo. Morì poi subito re Piero, e successe Lodovico suo figlio fanciullo sotto il governo del zio; e i Palizzi, baroni potentissimi in Messina, con molti parenti loro, e Federico d' Antiochia con quei di Lentino di Ventimiglia ed Abati, ai quali erano venuti più in odio i Catalani, che non erano agli antecessori loro i Francesi, occuparo Messina e mandaro da parte loro e di quella città a Napoli a giurare omaggio a re Roberto; ma il messo trovò il re ch' avea tolto l' estrema unzione, e poco dappoi morì: esempio certo dei giuochi che fa la fortuna nelle cose uma-

ne, chè avendo re Carlo I e re Carlo II e re Roberto sessanta anni continui travagliato il regno di Sicilia con sì potenti e numerosi eserciti, e mandato quasi ogni anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricovrarlo, la fortuna avea riservato ad offerircelo quasi per beffa al punto della morte: perchè non è dubbio, che se tal occasione fosse venuta due anni avanti, l'isola sarebbe ricovrata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere e spegnere le forze del pupillo re, ed esterminar in tutto il nome de' Catalani da quell' isola. Successe la morte di questo grandissimo re ai sedici di gennajo dell' anno 1343, e non solo fu molestissima a tutto il regno ed agli altri Stati suoi, ma ancora a tutt' i Guelfi d' Italia, ed alla parte che l'avea chiamato in Sicilia. Regnò trentatre anni, otto mesi e quindici giorni, e fu sepolto dietro l' altar maggiore di santa Chiara, in quel nobile sepolcro che ancor si vede; lasciò nome del più savio e valoroso re chè fosse stato in quell' età, abbondevolmente ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia e di fortezza, tanto militari quanto civili; e della giustizia sua fan fede tante costituzioni e tante leggi da lui ordinate per lo buon governo del regno, le quali ancora con somma venerazione s' osservano; della liberalità ne fan fede i privilegi infiniti a baroni, a cavalieri particolari tanto napolitani quanto dell'altre terre del regno, ai quali donò titoli, castella e feudi con giurisdizioni criminali, essendo fino a quel tempo costume, che rarissimi dei conti del regno aveano la giurisdizione criminale nelle lor terre; della modestia ed umanità

sua verso persone ancora di bassa fortuna, si potriano addurre infiniti esempi, ma sarò contento sol d'uno, che venendo il Petrarca di Francia per pigliare la corona di lauro a Roma, mandò Giovanni Barrile ch'in nome suo assistesse in Campidoglio quella giornata, come suo ambasciadore, scusandosi col Petrarca che l'estrema vecchiezza era ragione che non venisse in persona a ponergli in testa la corona di sua mano; la costanza e fortezza eroica che mostrò in tanti affanni quei quindici anni che sopravvisse al figlio, fu cosa certa che da sè sola basterebbe a dargli il titolo di vera e perfetta virtute; che i costumi d'Andrea, per i quali è da credere ch'egli antivedesse la ruina della casa e del regno suo, gli facevano ogni dì presente la morte di quel gran figlio. Fu incredibilmente amatore d'ogni specie di virtù, ancora che fossero in persone umili e basse, perchè solea dire ch'erano meglio i frutti perfetti in un vil canestro, che gl'insipidi ed acerbi in un vasello d'oro; fu letterato ed amatore grandissimo di tutt'i letterati eccellenti, e massime di teologi e di filosofi; usò gran studio di tenere la cancelleria sua piena d'uomini dotti; il che si conosce ancora per l'asserzioni che si vedono nei privilegi suoi, i quali, per quanto si potea a quei tempi, sono ornati di molte clausule oratorie; e benchè di tutte le discipline gli piacesse meno dell'altre la poetica, desiderò grandemente d'aver appresso di sè il Petrarca. Fioriro nella sua corte tra' legisti Bartolomeo di Capua e Niccolò d'Alifi, i quali esaltò grandemente, donando a Bartolomeo molte terre e castella col titolo di contado d'Altavilla, le quali par che siano indizio

della bontà e virtù dell'uomo; poichè si vede che senza mai perdersi per niuna di tante revoluzioni, che da quel tempo in qua sono state al regno, ancora durano nei discendenti suoi, e sono state cagione di farli maggiori, accrescendovi poi col trattar onoratamente l'armi, i titoli del principato di Molfetta e di Conca, e del ducato di Termole. A Niccolò d'Alifi donò il grado di gran cancelliere del regno con alcune terre in terra di Bari: amò sopra gli altri cortigiani suoi, Giovanni Barrile, al quale diede il governo di Provenza e di Linguadoca, e Guglielmo Maramaldo, ambidue letterati ed amici del Petrarca: fece coi Pontefici del suo tempo, che molti teologi eccellenti e di buona vita, fossero provvisti delle prelature e vescovati del regno, e gli onorò sempre sovra tutti gli altri baroni laici. Ma chi ha inteso tanto amore che quel re portava alle lettere, potria forse dubitare che non fosse stato eccellente nell'armi, poichè si vede rade volte in una persona congiunta l'una e l'altra gloria; però chi considera i gesti e la vita sua, troverà che niun re nel suo tempo fu più bellicoso di lui; perchè, lasciate le cose fatte da lui in Sicilia nella sua prima gioventù, quando era duca di Calabria, si vide quasi ogn'anno, mentre visse, perseverare con pertinacia grandissima in quella impresa, sempre con nuovi e più stupendi apparati, i quali se non la ridussero al desiato fine, è da imputarsi a volontà di Dio, e non a pigrizia o poco valor suo. Che si dirà poi d'aver difeso non solo il regno di Napoli, ma gli amici ed aderenti suoi per tutta Italia dalla potenza d'Enrico VII, e di Lodovico il Bavaro, gagliardissimi non solo

per le forze loro, ma di tanti potentissimi popoli d'Italia di parte gibellina? che degli ajuti dati a Genova, con tanta franchezza d'animo difendendola dalle forze formidabili de' principi Visconti? che delle cose operate in beneficio della Chiesa, la quale avea quasi perduto la possessione delle cose d'Italia? che degli ajuti dati ai fratelli per ricovrare e mantenere gli Stati loro ereditarj di Grecia? Fioriro in suo tempo in arme Enrico e Ruggiero Sanseverino, Filippo di Sangineto, Riccardo di Gambatesa, Tommaso e Goffredo di Marzano, Novello del Balzo e Guglielmo d'Evoli. La città di Napoli, celebrate che furo l'esequie, fece gridare subito per tutto il nome d'Andrea e di Giovanna; ma si vide in pochi dì quella differenza ch'è dal dì alla notte; perchè gli Ungheri, dei quali era capo fra Roberto, per mezzo dell'astuzia di lui pigliaro il governo del regno, cacciando a poco a poco tutti i più fidati e prudenti consiglieri di re Roberto dal consiglio, per amministrar ogni cosa a volontà loro; onde la povera regina Giovanna, che non avea più di sedici anni, era rimasta sola in nome regina, ma in effetto prigioniera di quei barbari, e quel che più l'affliggeva, era la dappocaggione del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungheri.

Il Collenuccio fin qua dice molte cose false, delle quali io non ho voluto tener conto, sperando che forse qualche spirito gentile che leggerà queste istorie, piglierà pensiero di farne una annotazione, a tal che i lettori, accorti della verità, non restino ingannati da tante sciocchezze ch'ei dice, e massime nella vita di questa regina; ben mi sforzerò tutte

quelle cose ch'io dico contrarie a quel ch'ei dice, fortificarle con l'autorità d'uomini degnissimi di fede che furo a quel tempo; e che sia vero, che mentre visse re Andrea, la povera regina stette senza autorità alcuna, addurrò la parte d'una epistola del Petrarca al cardinal Colonna, il quale avendo alcuni parenti ad amici prigioni in Napoli, operò col Papa che mandasse il Petrarca come Nunzio apostolico, a procurare la libertà di quelli, e le parole dell'epistola sono queste:

Partito di Roma, venni in Napoli, visitai le regine, ed andai a trattare con quei del consiglio la cagione della mia venuta; oh infamia del mondo! che mostro! toglia dal cielo d'Italia Iddio tal peste. Io mi credea ch'in Menfi, in Babilonia ed in Mecca de' Saraceni sol fosse disprezzato Cristo: mi duole di te, Napoli mia gentile, che sei fatta simile a quelle: nulla pietà, nulla verità, nulla fede, un animale orrendo coi piedi scalzi, col capo scoverto, corto di persona, marcio di tempo, grosso di fianchi, coi panni logori e stracciati per mostrar a studio parte delle carni, non solo disprezzare le suppliche de' tuoi cittadini, ma con grandissima insolenza, come dalla torre della sua finta santità, non fare nullo conto della ambasciata d'un Papa; ma non è meraviglia, perchè questa superbia è fondata sopra molto tesoro che accumula, perchè, per quel che s'intende, è molto discordante la cassa piena d'oro, dai panni ch'ei veste; volete forse sapere come si chiama? si chiama Roberto; successo in luogo di quel serenissimo Roberto, re poco anzi morto, che fu solo onore dell'età nostra, come costui è infamia eterna; già comincio a cre-

dere che dalle midolle degli uomini morti nasca un serpente, poi che del sepolcro di quel grandissimo re è uscito questo aspide: oh infamia del cielo! chi siede nella sede tua, magnanimo re Roberto? ma questo è proprio della fortuna, che versa e riversa a suo modo le cose umane, a cui parea forse poco aver levato al mondo un sole, s'invece di lui non avesse indotte queste atre tenebre; potea, avendo tolto un re unico, contentarsi di far succedere un altro alquanto inferiore di virtù, e non questa atroce e crudel bestia: questo è buon successore a tanto re? questo più nefando di Dionisio, d'Agatocle e di Falari, è rimasto al governo della corte di Napoli, che con nuova e meravigliosa specie di tirannia non porta corona, non usa broccati, nè sete, ma con un manto squallido, bisunto e lacero, che nol copre mezzo, e gobbato, non tanto per vecchiezza quanto per ipocrisia, scorre con tanta superbia per la corte di due regine, e con queste arti tiene oppressi i poveri, calca la giustizia, e confonde le cose divine ed umane, e, quasi nuovo Palinuro o Tifi, siede al governo di così gran nave, la quale, per quel ch'io credo, presto andrà al fondo, perchè tutti i marinari sono conformi a lui, eccetto il vescovo Cavalicense, il quale, per quanto può, tiene le parti della giustizia da tutti gl'altri abbandonata; ma che può fare un agnello in mezzo a sì gran schiera di lupi, se non fuggirsi e ritirarsi al governo della sua Chiesa e delle sue pecore, il che credo ch'egli farà? Ma insino a ora il ritiene la pietà del regno che va in ruina, e la memoria delle parole che re Roberto gli disse morendo, nelle quali mostrò

quanto confidava in lui; egli quanto può, tra sì folta schiera di cattivi compagni, resiste ed esclama, e quanto può contrasta le cose mal fatte da altri, ponendo le proprie spalle per sostentare la pubblica ruina, la quale potrà differirsi, ma non evitarsi; e piaccia a Dio che non cada sopra di lui, massime vivendo fra Roberto. Voi farete bene dire queste cose, e l'altre che ho scritto al Papa, aggiungnendo di più in nome mio, che l'ambasciata della Sede apostolica sarebbe stata udita con più venerazione e con più riverenza da' Turchi ch' in Napoli; ma mentre io con la schiuma in bocca cerco di rilevare il mio stomaco guasto, dubito di guastare il vostro; e per finirla dico, ch'io sono stato tre o quattro volte a visitar i carcerati nel castello di Capuana, i quali non han altra speranza che voi, poichè han fatto esperienza, ch'innanzi ad ingiusto giudice non vale causa giusta, e certo nella causa loro è questo di male, che sempre la superbia è capital nemica della miseria, e questi che hanno da giudicarli, tengono tutti alcuna parte de' beni loro, onde con la libertà loro anderia congiunto il danno de' giudicanti. Dura sorte degli uomini in questi tempi, poichè chi perde il suo, ha malagevole essere sicuramente povero, e non perdervi anco la vita. Io gli ho visti co' ferri ai piedi, cosa indegnissima, ed esempio della malignità della fortuna; ma com'è brutto vederli in questo stato, così è bellissimo vedere la grandezza dell'animo loro, che si confidano, solo che siate salvo voi, uscire d'ogni affanno; ma io non so che me ne speri, s'altra maggior forza non li caverà di là, perchè io li veggio consumati nella muffa di

quelle carceri, s'essi sperano uscire per via di clemenza. La regina vecchia dice che ha gran pietà di loro, ma non può ajutarli; Cleopatra e Tolomeo potriano avere misericordia, se Fotino ed Achille volessero; ma con che animo io veggia queste cose, non bisogna ch'il dica, ma è forza ch'io abbia pazienza: e ben ch' io sia certo di quel che m' hanno a rispondere, aspetterò la risposta; state sano.

Per le parole di sì grave autore si può conoscere, che non meno la regina Giovanna per la poca età, che 'l marito per la dappocaggine, avea poca autorità nel regno, nè fin qui si può imputare a lei colpa alcuna; ma perchè dopo la morte di re Roberto, il re d' Ungheria fratello d' Andrèa avea mandati ambasciatori al Papa, che mandasse un Legato apostolico ad ungere, com'è costume, e coronare re Andrea; i Reali di Napoli, con volontà de' baroni, mandaro a procurare il contrario, perchè giudicavano che quel mal governo ch' era allora, sarebbe stato più insopportabile, e senza rimedio, quando Andrea fosse stato legittimo re: di queste cose stava molto afflitto tutto il regno, e la città di Napoli molto più; ed a questa mala contentezza universale se ne aggiunse un' altra estraordinaria, per una tempestade mai più non udita in tutti i secoli, la quale fu non solo in Napoli, ma dall' un mare all' altro che circonda Italia; la quale volendo io descrivere, ho pensato non poterla esprimere meglio che con le parole d' un' altra epistola del Petrarca al medesimo cardinale Colonna; le quali son queste:

Orazio volendo descrivere una gran tempestade disse, ch'era tempesta poetica, e mi

pare che non poteva più brevemente esprimere la grandezza d'essa, perchè nè il cielo irato nè il mare tempestoso può fare cosa che non l'agguagli, e vinca lo stile de' poeti, descrivendola; e già voi vedete s'è vero nella tempesta di Cesarea, descritta da Omero, ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole quella, ch'io vidi jeri, la qual vince ogni stile, cosa unica ed inaudita in tutte l'età del mondo, ch'Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella d'Epiro, che s'io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia de' versi miei, benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico; a me pare chiamarla napolitana, poichè contra mia voglia mi ha ritrovato in Napoli; però s'io per l'angustia del tempo, volendo partirsi il messo, non posso scriverla a pieno, persuadetevi questo, che la più orribile cosa non fu vista mai. Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo d'un'isoletta qui vicina per ragione d'astrologia, ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre, per il quale avea da cadere tutta Napoli, ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogn'altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d'avere da morire di prossimo; dall'altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve avere agli astrologi, è massime essendo stati alcuni di avanti certi terremoti. In mezzo tra

paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi avanti che si coleasse il sole nell'alloggiamento, avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio andare visitando le chiese, e, piangendo, chiedere a Dio misericordia; venne poi la sera, e 'l cielo era più sereno del solito, e i servitori miei dopo cena andaro presto a dormire; a me parve bene d'aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima, ed aperta la finestra che guarda verso Occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra mi posi sopra il letto, e dopo d'avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un romore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera, dove io stava: essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero, ov'io abito, e mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere, se non per benefizio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro: i frati e 'l priore, persona santissima, ch'erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di Santi, e con devote orazioni piangendo, vennero ove io era con molte torce allumate; io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati

tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ce ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria, s' io volessi contare l' orrore di quella notte infernale; e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie parerànno vane: che gruppi d' acqua? che venti? che tuoni? che orribile bombire del cielo? che orrendo terremoto? che strepito spaventevole di mare? e che voci di tutto un sì gran pópolo? parea che per arte magica fosse raddoppiato lo spazio della notte; ma al fine pur venne l'aurora, la quale per l'oscurità del cielo si conoscea più che per indizio di luce alcuna, e per congettura; allora i sacerdoti si vestiro a celebrare la Messa; e noi che non avevamo ardire ancor d'alzare la faccia in cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nell'orazione; ma poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessar il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un romore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse; al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quel ch'era, o morire: Dio grande! quando fu mai udita tal cosa? i marinari decrepiti dicono, che mai fu nè udita nè vista: in mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che, mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante ova che tutte si rompessero; era pieno tutto quello spazio di persone af-

fogate, o che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che lor uscivano le viscere, nè il grido degli uomini e delle donne, che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare; si vedea, dov' il dì avante si era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina; mille cavalieri napolitani, anzi più di mille erano venuti a cavallo là, come per trovarsi all' esequie della patria, ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro; ma subito si levò un romore grandissimo, che 'l terreno che ne stava sotto ai piedi, cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare; noi fuggendo ne ritirammo più all'alto, e certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato e 'l mare così fieramente implacabile; mille monti d' onde, non nere nè azzurre, come sogliono essere nell' altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall'isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galee ch'erano venute di Cipri, ed aveano passato tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo; similmente l'altre navi grandi ch' aveano buttate l' ancore al porto, percotendosi fra loro, si fracassaro, con morte di tutt' i marinari; sol una di tutte, dov' erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galee, che si lavoravano per la guerra

di Sicilia, si salvò, avendo sopportato fin al tardo l' impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v' erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, ch' avvicinandosi la notte, contra la speranza loro e l' opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l' ira del mare, a tempo che già erano stanchi, e così d' un tanto numero si salvaro i più cattivi, o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi, o che così piacque a Dio, o che quelli siano più securi nei pericoli, che tengano più la vita a vile. Questa è l' istoria della giornata d'jeri: voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare ed ai venti, perchè nè a noi nè al Papa, nè a mio padre se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente; lasciamo l'aria agli uccelli, il mare ai pesci, ch'io, come animale terrestre, voglio andare per terra, e mandatemi pur in Mauritania, in Sarmazia ed in India, altramente io mi protesto che mi servirò della mia libertà, e se mi potrete dire, io ti farò avere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurti avanti notte al porto, o potrai andare terra terra, io dirò, che non ho letto nè udito da altri, ma ho veduto dentro al porto perire navi gagliardissime con famosi marinari, e per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio, e sarà meglio se mi lascerà morire in terra, poichè son nato in terra, ch' io, che nel mar Mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio, che mi si possa dire quel proverbio, che a torto si lamenta del mare, ch' essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare. State sano.

Or ritornando al proposito, dico che la regina Sancia vedendo in tanta confusione la casa reale ch' in tempo del suo marito era stato con tanto ordine, fastidita del mondo, andò ad inchiudersi nel monastero di santa Croce, edificato da lei, dove appena finito l'anno morì con fama grandissima di santità. I Reali che stavano in Napoli, vedendosi da fra Roberto privi di tutto quel rispetto che soleano avere dal re Roberto, andaro ciascuno alle sue terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. In alcuni annali trovo che fra Roberto, pronosticando che i Reali avessero a far ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quella autorità, avesse mandato a sollecitare Lodovico re d'Ungheria, fratello maggiore d'Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del regno di Napoli, come debito a lui per eredità dell'avo; e per allettarlo a venire, gli avesse scritto cose mirabili della bellezza e valore di Maria sorella della regina, e che la regina, avendo presentito questo, come donna sagace, avesse mandato a chiamare Carlo duca di Durazzo primogenito del principe della Morea, e datagli Maria per moglie: ma Antonio Bonfinio, scrittore dell'istorie d'Ungheria, non fa menzione di ciò, ma scrive che Lodovico re d'Ungheria mandò ambasciatori al Papa a procurare che mandasse a coronar Andrea suo fratello, e che gli facesse l'investitura, non come marito della regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avo, e che questi ambasciatori fero residenza molto tempo nella corte del Papa a questo effetto, perchè trovaro gran contrasto; e Giovan Boccaccio scrive che appena si potè ottenere che fosse coronato, e tardò tanto l'ordine del Papa so-

pra di ciò, che quel dì che fu affogato re Andrea, gli ambasciatori che venivano d'Avignone, erano già arrivati a Mola di Gaeta. Dicono alcuni che'l matrimonio del duca di Durazzo fosse stato fatto in vita di re Roberto; però a me pare più verisimile quel ch'ho detto di sopra, non avendo ritrovato questo in buoni autori. Quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figlio secondogenito del principe della Morea e fratello di Carlo, tolse per moglie una figlia di Roberto Sanseverino conte di Corigliano, ed altri dicono di Tommaso Sanseverino conte della Padula; e di questo matrimonio nacque poi Carlo III, re di Napoli.

In questi tempi molti cavalieri napolitani, per quello ch'ho trovato annotato in alcuni gesti dei principi di Taranto, vedendo il re Andrea dato all'ozio, e non esserci menzione alcuna di guerra, andaro ad offerirsi a Roberto principe di Taranto che quell'anno armava per passare in Grecia; ed accettati con molto onore da quel principe, andaro a servirlo con tutte le loro compagnie, e diedero esempio a molti cavalieri privati del regno ch'andassero a quell'impresa; questi furo Francesco di Loffredo, Giacomo Sanseverino, Giannotto Stendardo, Cristoforo di Costanzo, Cola della Mendolea, Tomasone di Molisi, Troilo da Abenavole, Antonuccio Caldoro, Riccardo Minutolo e Giovanni Caraffa; e con questa milizia felicemente il principe ricovrò fin alla città di Tessalonica, le cose che di ragione gli toccavano, ed era salito in gran speranza di ricovrare la città di Costantinopoli, se dalle turbolenze del regno che si diranno dappoi, quei capitani, con quasi tutta

l' altra cavalleria non fossero stati richiamati alla difensione delle case proprie. Si trovano alcuni privilegj in carta pecorina, nei quali Francesco Loffredo diede agli aderenti servitori suoi alcuni casali in Grecia, onde si può presupponere ch' avesse avuto in Grecia Stato d' importanza in remunerazione per le cose onoratamente da lui fatte in quella guerra; degli altri io non so che dire, sì bene è da credere che non ritornassero senza premj e senza onore.

Ma tornando alle cose di Napoli, dico che perseverando il re Andrea nella sua naturale dappocaggine, e 'l consiglio suo nel governare con la solita insolenza, diedero cagione a quelli ch' aveano pensato d' ucciderlo, d' accelerare la sua morte, perchè temeano che, scoverto l' animo e la mala contentezza loro, non fossero per opera di fra Roberto pigliati e decapitati subito che fosse venuto l'ordine dal Papa, che re Andrea fosse coronato; ed alfine essendo andati il re e la regina alla città d' Aversa, ed alloggiati nel convento di S. Piero a Majella, la sera a' diciotto di settembre del 1345, quando stava il re in camera della moglie, venne uno de' suoi camerieri a dirgli da parte di fra Roberto, ch' erano arrivati avvisi di Napoli di gran importanza, a' quali si richiedea presta provvisione; e'l re partito dalla camera della moglie, ch'era divisa per una loggia dall' appartamento ove si trattavano i negozj, essendo in mezzo della loggia gli fu buttato un laccio al collo, e strangolato e gettato dalla loggia in giù, stando gli Ungheri, perchè era di notte, sepolti nel sonno e nel vino. La novità di questo fatto fe' restare tutta quella città attonita, massime non essendo chi

avesse ardire di volere sapere gli autori di tal omicidio: la regina ch'era d'età di diciotto anni, sbigottita, non sapea che farsi; gli Ungheri aveano perduto l'ardire, dubitavano d'essere tagliati a pezzi se perseveravano nel governo, talchè 'l corpo del re morto, ridotto nella chiesa, stette alcuni dì senza essere sepolto; ma Ursillo Minutolo, gentiluomo e canonico napolitano, si mosse da Napoli, ed a sue spese il fe' condurre a seppellire nell'arcivescovado di Napoli nella cappella di S. Lodovico, dov' essendo stato sin all'età mia in sepoltura ignobile, Francesco Capece, abate di quella cappella, ed emulo della generosità d'Ursillo, gli ha fatto fare un sepolcro di marmo bianco ch'ognun può vedere.

La vedova regina si ridusse subito in Napoli, ed i Napolitani con quei baroni che si trovavano nella città andaro a condolersi della morte del re, ed a supplicarla che volesse ordinare i tribunali, che amministrassero giustizia, poichè fra Roberto e gli altri Ungheri abbattuti non aveano ardire di uscire in pubblico. La regina ristretta coi più savj e fedeli creati di re Roberto suo avo, con consiglio loro commise al conte Ugo del Balzo, ch'avesse da provvedere ed investigare la morte del re con amplissima autorità di punir quelli che si fossero trovati colpevoli; alcuni dicono che questo non fu il conte Ugo, ma il conte Novello del Balzo, e che questa commissione fosse venuta dal Papa e dal Collegio de' cardinali; ma a me pare di dare in ciò fede a Giovanni Boccaccio che fu a quei tempi, e si trovò in Napoli, e vide quel che sopra di ciò si fece; però bisogna per miglior intelligenza del fatto tornare indietro, e dire che quell'anno che

Roberto duca di Calabria con la duchessa Violante sua moglie si trovava in Sicilia a far guerra a re Federico, la duchessa Violante partorì un figliuolo che fu poi Carlo duca di Calabria, del quale sopra avemo ragionato; e trovandosi in paese nemico, fu forzato di servirsi di balia d'una Filippa, catanese, che servia la corte a quel tempo per lavandaja. Filippa, col cambiar dell'esercizio e delle vesti, perchè fu messa ben in ordine, avanzò se stessa ancora in virtù, perchè apprese in brevissimo tempo i costumi gentili della corte, onde e per questo e perchè governava ancora con la diligenza e riverenza debita il bambino, venne in grandissima grazia della duchessa; ed essendo morto il marito ch'era pescatore, la duchessa prese pensiero d'accasarla. Era nel medesimo tempo siniscalco del duca un cavaliero chiamato Raimondo de' Cabani, il quale avea comprato un Moro molti anni anni avanti, e l'avea ben instrutto nell'arte ch'egli esercitava, perch'era di continuo alla cucina del duca, e con grande attenzione facea tutte quelle cose che potessero fare onore al padrone, con fare restare satisfatto il duca del servizio; per queste arti Raimondo cominciò ad amarlo, e volse che si battezzasse, e gli diede il suo proprio nome e cognome, e lo fe' libero; ed accadendo che Raimondo, non si sa perchè, lasciò l'offizio, per lo suo ben servire fu costituito nel loco suo Raimondo Moro, e per la provvisione dell'offizio e per molte grazie ch'aveva dal duca, cominciò a comprare beni mobili e stabili. La duchessa col desiderio ch'avea di collocare Filippa, voltò il pensiero sopra questo Raimondo, parendole di condi-

zione di fortuna e di virtute eguale a lei, e gli la diede per moglie, e per più onorarlo cercò in grazia al duca suo marito che facesse Raimondo cavaliere; di questo matrimonio nacquero tre figliuoli, e perchè da una parte, dappoi che morì la duchessa Violante, Filippa salse in maggior grazia con la duchessa Sancia seconda moglie del duca, e dall' altra Raimondo, portandosi bene nell' arte della cavalleria nella guerra come s'era portato nella cucina, acquistaro grandissime ricchezze; e poichè 'l duca fu fatto re, Filippa, per la virtù sua, servendo mirabilmente ne' lavori e nei ricami alle due mogli di Carlo duca di Calabria suo figliuolo di latte, venne in tanta riputazione ch' era tenuta per la maggior donna della corte, e di tre figli ch' avea, due ne fe' fare cavalieri ed uno vescovo; ed alla fine, essendo morto Raimondo ricchissimo, moriro anco i due figli maggiori, non restando di loro altro ch' una figliuola del primogenito chiamata Sancia, onde il terzogenito chiamato Roberto lasciò il vescovato, e frequentava il palazzo come cavaliere laico: avvenne poi che per la morte del duca di Calabria e della moglie, fu deputata Filippa per allevar Giovanna e Maria figliuole di loro; perchè re Roberto vedendola vecchia e che nella corte avea mostrato tanti buoni segni della vita sua, non volle far altra elezione; ma quest' ultimo favore del re fu il primo disfavore che la fortuna volle far a Filippa, perchè Giovanna dopo che fu regina la tenne in tanta venerazione, e tenne tanto caro Roberto suo figlio e Sancia sua nipote che la fe' contessa di Montorio, ciò che diede a molti da dire; e per questa causa il conte Ugo del Balzo, dopo l' avere fatto morire due

gentiluomini calabresi della camera di re Andrea nei tormenti, fe' pigliare Filippa e 'l figlio e la nipote; e perchè fosse testimonia tutta la città del suo procedere, senza rispetto, fe' far una palizzata in una parte della marina di Napoli, tanto lontana dal lito che non si potessero udire le parole, e nell' orlo del lito fe' tormentare tutti tre, e dopo alcuni dì, senza che si sapesse quel ch' aveano detto, ancora che tutta la città fosse stata alla marina a vederli tormentare, li fe' tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al luogo dove avea da decapitarsi. Fatta questa giustizia, la regina mandò il vescovo di Tropea in Ungheria a re Lodovico suo cognato a pregarlo che volesse aver in protezione la vedova ed un picciolo figliuolo che l' era rimasto di re Andrea, chiamato Caroberto. Antonio Bonfinio dice, che re Lodovico rispose con una epistola di questo tenore:

Impetrata fides praeterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiae, neglecta vindicta, et excusatio subsecuta te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem: neminem tamen Divini humanive judicii poenas nefario sceleri debitas evasurum.

Nelle quali parole, poichè re Lodovico l' incolpa d' avere ritenuta la potestà reale, si può cogliere, ch' egli intendesse che 'l regno non era della regina Giovanna: al ritorno del vescovo la regina notificò la risposta a tutti quelli del suo consiglio, e tutti giudicaro che l' animo del re d' Ungheria fosse di fare vendetta, e che però era necessario che la regina si preparasse per la difesa; e perchè la prima cosa ch' avea da farsi, era di pigliar

marito, il quale avesse potuto con l'autorità e con la persona ostare a sì gran nemico; Roberto, principe di Taranto, ch'era venuto a Napoli a visitarla, antepose Lodovico suo fratello secondogenito, essendo principe valoroso, e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti quelli altri più intimi del consiglio, ed essendo già passato l'anno della morte di re Andrea, per le nuove che s'aveano degli apparati del re d'Ungheria, si contrasse il matrimonio subito, senz' aspettare dispensa dal Papa. Ma la fama della potenza del re d'Ungheria, e le poche forze del nuovo marito della regina, e l'opinione universale che la regina avesse avuta parte nella morte del marito, facevano stare sospesi gli animi della maggior parte dei baroni e dei popoli; benchè il nuovo re, il quale chiameremo Luigi di Taranto, con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima che 'l re d'Ungheria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite e necessarie. Ma la regina che fu veramente erede della prudenza del gran re Roberto suo avo, volle in questo fiore della gioventù sua, con una resoluzione savia, mostrar quello ch'avea da essere, e che fu poi nell'età matura; perchè vedendo le poche forze del marito e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer 'l nemico resistendo; e fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutt' i baroni e le città del regno ed i governatori della città di Napoli, pubblicò la venuta del re d'Ungheria; e dolutasi lungamente con efficaci parole d'alcuni che do-

veano avere pietà della regina loro, nel principio della sua gioventù così mal trattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tanta calamità, la calunniavano a torto di sì fatta scelleratezza, disse ch' era deliberata di partirsi dal regno per due cagioni, l' una per fare manifesta l' innocenza sua al vicario di Dio in terra, com' era manifesta a Dio in cielo, e l' altra per farla conoscere al mondo dall' ajuto che sperava certo che avrebbe da Dio; che tra tanto non voleva che nè i baroni, nè i popoli avessero da esser travagliati, come era travagliata essa, e però, benchè confidava che tutti i baroni e i popoli, se non per merito suo (poichè sapeano che fin a quel dì non era stata regina, nè avea potuto far bene ad alcuno), ma per la memoria del padre e dell' avo. non sarebbono mancati d' uscire in campagna a combattere la sua giustizia, volea più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all' irato re d' Ungheria, e però assolvea tutti i baroni, popoli, castellani stipendiarj suoi dal giuramento, ed ordinava che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle terre e castella, senza aspettar araldi o trombetti. Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella li confortò, dicendo, che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al mondo l' innocenza sua, l' avrebbe restituita nel regno e rintegráta nell' onore. Furo molti di quelli ch' a quel punto gridaro, che restasse e che col pericolo della vita loro e de' prodrj figli la voleano mantenere nello Stato. Altri più prudenti, mostrando nel volto grandissima affli-

zione, le risposero che questo beneficio di voler aver tanta cura che il regno, pieno di tanti fedeli servi e vassalli, non avesse a patire, le potea esser pegno e certezza che non sarebbe mai uscito dalla mente e dagli animi di tutti, e per quel che toccava a loro non sarebbono stati mai quieti, finchè non fosse tornata con vittoria; il dì poi che dal Castello Nuovo s'imbarcò per andare in Provenza, che fu a' quindici di gennajo, non restò nè uomo nè donna nella città che non andasse a baciarle la mano ed a vederla imbarcare con pianto grandissimo dell'uno e l'altro sesso, sì per la tenerezza, essendo cresciuta in Napoli con tanta famigliarità, com' ancora per l'obbligo che se le tenea per aver voluto, col travaglio e con la fuga sua, togliere ogni pericolo che potesse venire alla città ed al regno, e per la gran maraviglia ch' in così tenera età avesse saputo pigliare così savia risoluzione; e finchè le galee si potero vedere, furo seguite dagli occhi di tutti, e poi si ritornò ciascuno per le chiese, pregando Iddio che le desse felice viaggio. Con lei e col marito andò la principessa di Taranto sua suocera che la chiamavano imperatrice, Niccolò Acciajuoli, fiorentino, intimo ed utilissimo servitore della casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore.

In questo tempo avvenne in Roma un caso notabile, ch' un cittadino di bassa condizione chiamato Niccolò di Renzo, cancelliere de' senatori, mosso da uno spirito di generosità, cacciò dal Campidoglio i senatori, e chiamò il popolo romano a libertà, e diede forma di governo popolare con tanto ingegno e valore, che non restò repubblica nè principe in Ita-

lia che non mandasse ambasciatori ad allegrarsi di sì bel fatto, ed offerirgli ajuto a mantenerlo in quella onorata impresa; ma poi non avendo temperamento nel governare, e favorendo molto più l'infima plebe che gli uomini onorati, conobbe lo stato suo poco sicuro, e non fidando di mantenersi, al fine di sette mesi sconosciuto partì di Roma, ed andò in Germania a trovar Carlo IV imperatore, non si sa se con disegno di far lega con lui, o di dargli al tutto il dominio di Roma; ma non trovando in quell'imperatore tant'ambizione, o, come dicono altri, generosità, fu da lui mandato legato al Papa in Avignone, ove stette alcuni anni prigione. Quel tempo che regnò in Roma si servì di questo titolo: Niccolò Severo e Clemente, tribuno della giustizia, della pace e della libertà, ed illustre liberatore della patria.

Ma tornando alle cose del regno, pochi dì dappoi che la regina fu partita, venne novella in Napoli che 'l re d'Ungheria, entrato nel regno, avea presa e saccheggiata la città di Sulmone, la quale non volle servirsi del consiglio e della libertà che la regina avea donato a tutto il regno; ond'i Reali, confidati nel parentado che aveano col re d'Ungheria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente accolti, tanto più che conducevano con loro come re il piccolo Caroberto, figlio del re Andrea ch'allora era di tre anni; e così raccolta una compagnia dei primi baroni si mossero da Napoli; il principe di Taranto e Filippo suo fratello, Carlo duca di Durazzo, Luigi e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il re d'Ungheria che

venia da Benevento ad Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nipote, ed accarezzò tutti; ma poichè fu giunto ad Aversa concorse un gran numero di cavalieri e d'altri baroni a riverirlo, e 'l sesto giorno, volendo andare in Napoli, s'armò di tutte arme, e fece armare tutto l'esercito e cavalcò, e passando avanti al luogo dov'era stato strangolato re Andrea, si fermò, e chiamò il duca di Durazzo e gli dimandò da qual finestra era stato gittato re Andrea, e 'l duca rispose che nol sapea, e 'l re mostrò una lettera scritta dal duca a Carlo d'Artois, dicendogli, che non potea negare sua mano, e 'l fece pigliare ed uccidere, e comandò che fosse gittato dalla medesima finestra onde fu gittato re Andrea, e questa fu la morte del duca di Durazzo, non come dice il Collenuccio che fosse andato capitano dell'esercito, e fosse stato rotto. Questo duca non lasciò figliuoli maschi, ma solo quattro femmine, Giovanna, Agnesa, Clemenza e Margarita, delle quali si parlerà poi: gli altri Reali il re volle che restassero prigioni nel castello d'Aversa, e di là a pochi di li mandò in Ungheria insieme col piccolo Caroberto; ed egli, continuando il cammino verso Napoli, rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro dov'era dipinto un re strangolato, ed appena fu giunto a Melito, casale tra Aversa e Napoli, che gli venne incontro gran parte del popolo napolitano inchinevolmente salutandolo; ed egli con grandissima severità finse non mirarli nè intenderli, e volle entrare con l'elmo in testa dentro Napoli; ed essendo venuto il baldacchino, portato da' principali cavalieri della

terra per accoglierlo, non volle, ma se n'andò dritto al Castel Nuovo, perchè 'l castellano già gli avea portato le chiavi, nè volle dare udienza agli eletti della città, per quel che si crede sdegnato che avessero mostrata tanta affezione alla regina Giovanna nel partir suo; onde nacque una mestizia universale e timore che la città non fosse messa a sacco dagli Ungheresi, perchè subito posero mani a saccheggiare le case dei Reali, e la duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò, e fuggì in un naviglio, andando a trovare la sorella in Provenza. Il dì seguente andaro molti baroni al castello a visitare il re, ed andaro quelli del governo della città, i quali volle che fossero tutti mutati, e fu ordinato ch' i nuovi eletti della città non facessero cosa alcuna senza conferire al vescovo di Varadino Urgára. Non posso fare che avendo passate tante cose false che dice il Collenuccio, non faccia menzione d' una sciocchissima, dove dice ch' al partire che fece il re d' Ungheria, diede per moglie a Carlo di Durazzo, che poi fu re Carlo III, Margarita terzagenita, sorella della regina Giovanna, non s' accorgendo che re Carlo III non fu figlio del duca di Durazzo, come ei dice, ma di Luigi fratello del duca e di Margherita Sanseverina, e ch' a questo tempo non avea più che due anni, e che non è verisimile che'l re d' Ungheria, avendo mozzata la testa al padre, come ei dice, avesse avuto pensiero d'accasar il figlio.

Dappoi che'l re fu stato due mesi, se n'andò in Puglia, dove constituì suo vicario Corrado Lupo, barone tedesco, capitano di mille e duecento uomini d' arme, e costituì castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado in Napoli

nel Castel Nuovo; e quest'anno fu celebre per quell' universale pestilenza, della quale scrivono molti autori ch'a pena sopravvisse d'ogni dieci uno. In questo mezzo la regina Giovanna, arrivata alla corte del Papa in Avignone, ebbe concistorio pubblico, ove con tanto ingegno e con tanta facondia difese la causa sua, che 'l Papa e 'l Collegio, che aveano avuto in mano il processo fatto contra Filippa Catanese e Roberto suo figlio, e conosciuto che la regina veridicamente non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo ch'ella fosse innocente, e pigliaro la protezione della causa sua, e mandaro subito un Legato apostolico a trattare la pace, il quale trovò molto superbo il re d'Ungheria, o che fosse l'ira del morto fratello, o l'amore che avea conceputo di così bello ed opulente regno, che già si trovava averlo in tutto in mano e lo tenea per suo; poichè il picciolo Caroberto poco da poi che fu giunto in Ungheria era morto; ma non per la difficoltà del negoziare, il Legato volle partirsi da Ungheria, ma cercò di dì in dì con ogni arte mollificare l'asprezza dell'animo di quel re. Ma i Napolitani, che aveano inteso la buona volontà del Papa verso la regina, e che si vedeano così maltrattati da Gilforte Lupo ch'era com'è detto castellano e luogotenente del re in Napoli, cominciaro a sollevarsi, e molti di quelli ch'erano stati cortigiani di re Roberto e della regina, si partiro ed andaro a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla che se ne ritornasse, perch'erano tanto indebolite le forze degli Ungheri, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbono cacciati con ogni picciol

numero di gente che fosse condotta da Provenza; non mancaro ancora di molti baroni che con messi e lettere secrete la chiamavano, e questo giovò molto alla regina; perchè mostrando queste lettere al Papa, gli fermaro più saldamente in testa l'opinione che tenea dell'innocenza sua; onde la regina, assicurata del favor del Papa e della volontà degli uomini del regno, cominciò a rimunerare quelli che l'aveano seguita in Provenza, e tra li primi fu Enrico Caracciolo Rosso, al quale fece un privilegio dato in Marsiglia quell'anno, che fu 1348, donandogli la città di Feraci in Calabria con titolo di conte, e ad altri cavalieri diverse cose; e poichè è accascato di far menzione di Casa Caracciola, non è cosa fuor di proposito (poichè di età in età è cresciuta tanto di Stato e di ricchezze ch'è divenuta una delle più celebri e famose case d'Italia) fare un poco di digressione, e dire come per antichissime scritture a tempo che Napoli era soggetta a Basilio Magno, imperatore di Costantinopoli, si trova che una donna donò al monastero di S. Sergio e Bacco, una possessione posta in una contrada, dove si dicea li Caraccioli, e questa scrittura si conserva oggi nel monastero di S. Sebastiano: poi nel 1440, si trovò un breve di papa Eugenio IV, che commette all'arcivescovo di Napoli una lite tra uno di casa d'Acciapaccia, ed uno di casa Caracciola, dove il Papa fa fede che 'l beneficio che si litigava, era jus patronato feudato 600 anni avanti da Piero Caracciolo di Napoli; e questo quanto all'antichità; ma poi il primo che si trova nominato per atti illustri fu Giovanni, il quale, come fa fede l'imperator Federico II, nel

privilegio della remunerazione che gli diede, si fece bruciare dentro una torre d'Ischia prima che volesse rendersi a' nemici d'esso imperatore, e questo fu negli anni 1234; quasi nel medesimo tempo fioriro Berardino Caracciolo arcivescovo di Napoli e Ligorio, il quale ebbe due figli, l'uno chiamato Giovanni Caracciolo Rosso, e l'altro chiamato Gualtieri Caracciolo Bisquizzo, il che è certissimo segno e prova espressa che l'una casa e l'altra siano d'uno medesimo stipite, donde discese la linea del principe di Melfi, e sieno tutt' una famiglia, vedendosi nell'archivio dell' anno 1284 che questi due fratelli erano nati d'un medesimo padre e d'una medesima madre; ed è da credere che la diversità dell'armi sia nata da quella causa che mosse fino a 60 anni dappoi a fare una simile divisione nella casa di Gambatesa, che essendo casa di Monforte venuta ad una donna figlia ed unica erede di Giovanni di Monforte, quando tolse per patto, che i figli che nascevano succedessero alle castella ch'essa avea dati in dote, tra li quali era Termoli di Capitanata, che avessero da chiamarsi di casa di Monforte, ed avvenne che dopo la morte della donna, il primogenito non volle pigliare il nome di Monforte, parendogli vergogna a lasciare il suo cognome naturale e le arme, e rinunciò la signoria delle castella al secondogenito, il quale fu chiamato poi con gli eredi suoi di casa di Monforte, e portò l'insegna di Monforte, e questo è quel che io me ne credo, massime essendo continuata questa fama che siano tutt' uno per detto di uomini vecchi e per testimonio di Giovanni Antonio Caracciolo, conte d'Oppido, che nel suo testa-

mento dichiara che li Caraccioli dei Lioni con li Rossi sian tutt'una, e per questo lasciò una buona terra al marchese di Vico ch'era di Caracciolo Rossi.

Matteo Villani, che scrive le cose di questi tempi, seguendo le croniche di Gian Villani suo zio, scrive molte cose contrarie alle scritture particolari del regno, alle quali a me pare che si debba avere più fede, e però non si maravigli chi leggerà queste istorie, se in alcune cose io m'allontano da lui, nè si creda che ciò nasca dal non aver io visto quanto scrive; e se bene ad alcuno curioso avrei desiderato di soddisfare con allegare le scritture che m'han mosso, essendone molte, dall'altra parte non m'ha parso interromper il corso dell'istoria con molte digressioni non necessarie, seguirò dunque dicendo, che la regina Giovanna, confortata e rilevata dal favore del Papa e del Collegio, cominciò a ricovrar insieme la fama e la benevolenza de' sudditi, ai quali parea, ch'essendo presentata innanzi al Papa, padre e giudice universale de' Cristiani, e da lui giudicata per innocente, e per degna d'esser rimessa nel suo regno ereditario, pareva a ciascuno che fosse da riposarsi sovra quel giudicio, ed attender a far ufficio di buoni e fedeli vassalli: e da questo mossi i popoli di Provenza e degli altri Stati di là dai monti, fecero a gara a presentarla e sovvenirla di danari, dei quali stava in estrema necessità, e con quelli fece armare dieci galee, e, preso commiato dal Papa insieme con Luigi suo marito, nel partirsi donò al Papa ed alla Chiesa la città d'Avignone, con la quale s'obbligò tanto l'animo del Papa, che conoscendo ch'ella

desiderava che donasse il titolo di re a Luigi suo marito, nel dargli la benedizione lo chiamò re; onde ambidue, lieti e pieni di buona speranza, andaro ad imbarcarsi in Marsiglia, e giunti a Napoli con venti prosperi, la città tutta uscì ad incontrarla nel ponte del picciolo Sabeto, duecento passi lontano dalla città, perchè al porto di Napoli non si poteano appressare le galee, poichè il Castel Nuovo, come tutte l'altre castella, si teneano dagli Ungheri; discesi dunque in terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, d'ogni ordine e d'ogni etate, che per le strade ove passavano in segno di letizia ad alte voci ringraziavano Dio del ritorno loro, furo condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al Seggio di Montagna. Vennero fra pochi dì molti conti e baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e ad offerirsi di servire a cacciare gli Ungheri in tutto. Ma Francesco del Balzo, conte di Montescagioso, il qual avea tolto occasione che Roberto, principe di Taranto, e Filippo suo fratello erano prigioni in Ungheria, e che re Luigi era in Provenza s'avea senza saputa loro tolta per moglie Margherita lor sorella, non s'assicurò a comparire fin ch'avesse qualche certezza dell'animo del re verso di lui. Ma re Luigi che si vedeva in istato, ove gli bisognavano più tosto amici ch'aggiunzione de' nemici, con gran prudenza dissimulò questa offesa, e non solo mostrò di contentarsi del matrimonio, ma gli mandò il privilegio del titolo di duca d'Andri, ed in questo modo avendolo guadagnato, il vide venire con grandissima umiltà ed amore a visitare e ad offerire quanto avea in servizio della corona,

e gli fece grandissime accoglienze, e dopo l'essere stati molti dì in feste egli e la regina si voltaro a rimunerare, per quanto l'angustia della facoltà di loro a quel tempo comportava, tutti quelli ch' avevano mostrato affezione al nome loro, con privilegi, ed onori e dignità, e sopra tutto i cavalieri giovani, suoi coetànei, come colui che sperava più per amore che per forza di stipendj far esercito abile a poter cacciare i nemici dal regno; ordinò una bella corte, e fece gran siniscalco del regno Niccolò Acciajuoli, fiorentino, uomo meritevole per molti servizj, e più per quelli ch' avea fatti in questo di Provenza: e perchè i popoli del regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo e da' suoi ministri capitani degli Ungheri, lasciò assediate le castella di Napoli, e, fatta una bella compagnia di conti e baroni ch' erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù napolitana, cavalcò contra il conte d' Apici, il quale con molta pertinacia seguiva la parte del re d' Ungheria; e perchè non avea nè comodità di tenersi, nè speranza di soccorso, uscì a buttarsi ai piedi del re, e pagò trentamila ducati ed impetrò perdono, e giurò omaggio; con questi trentamila ducati assoldò il duca Guernieri, capitano de' Tedeschi, con quattrocento lance, e passò in Puglia e ricovrò Lucera, perchè gli Ungheri, non fidandosi tenere la terra, si ridusser al castello, all'assedio del quale avendo lasciata buona parte dell' esercito, egli andò a Barletta.

Ma Corrado Lupo, ch' era andato in Abruzzo per sollecitar alcune compagnie di Tedeschi, che stavano sparsi per l' Italia, poichè gli ebbe ridotti al soldo del re d' Ungheria, e

promesso di lor dare a sacco le terre nemiche, scese con loro in Puglia per soccorrere il castello di Lucera, e re Luigi che l'intese, per fortificare i suoi ch'erano a Lucera, mandò il conte di Minervino, e'l conte di Sprech con ottocento cavalli a Lucera. Ma Corrado fu sì presto, che, partendo da Goglionisi, arrivò la sera in Lucera, nè bastaro quelli che erano nella città ad impedirlo che non entrasse al castello, e'l dì seguente essendo uniti il conte di Minervino e il conte di Sprech con quelli che erano in Lucera, gli mandò il guanto della battaglia, e fu da quelli accettato contra il parere del duca Guernieri; e mentre si stava in questa discussione s' era da combattere o no, il re arrivò da Barletta, ed intendendo questa disputa, prese risoluzione di seguire il consiglio del duca Guernieri, e non poner in rischio d' una giornata il regno e la vita sua, massimamente ch' egli dubitava, che il duca sdegnato non andasse ad unirsi con gli altri Tedeschi ch' erano con Corrado, del che stava molto sospetto, conoscendolo per uomo avarissimo e di non sincera fede; però Corrado insuperbito di questo ardire, lasciò ben fornito il castello di Lucera, e si partì con l'esercito in ordine, passando a vista dell'esercito del re, ed ordinando a molti dei suoi, che scorressero fin ai ripari, rinfacciando con villania la viltà ai capitani ed all' esercito reale, e vedendo che per questo non si movea, se n' andò a Foggia, sperando che il re per soccorrerla fosse stretto a fare fatto d' arme. E perchè Foggia era di natura debile, ed cittadini ricchi non voleano poner a ventura l'onore ed i beni loro a speranza di quel poco presidio che era dentro, andaro a ren-

dersi. Ma Corrado non per questa ubbidienza volle lor salvar nè le robe, nè l'onore, perchè con una crudeltà barbara la diede a sacco senza riguardo alcuno e senza pietade; per questo restaro spaventati tutti i luoghi convicini, e come sogliono le genti giudicare dall'interesse loro quel ch'altri debba fare, incolpavano il re che avesse fatta saccheggiare una terra tanto ricca ed importante senza soccorrerla. Con la fama delle ricchezze guadagnate dai soldati per questo sacco, concorsero infiniti avventurieri al campo di Corrado, che speravano ch'ogni di avessero a saccheggiare simili terre. Il re si mosse da Lucera, e passò la Cirignola per proibire Corrado del passare in terra di Bari, dov'erano tutte terre bone e ricche, e compartendo per gli altri luoghi dei passi alcuni capitani veterani di re Roberto, facilmente fe' vani i pensieri di Corrado, il quale desiderando solo di venire a giornata, pensò partirsi ed andare sopra Napoli, sperando che il re lo seguirebbe, e ch'avesse avuta per la strada qualche occasione di combattere; ed intanto non lasciò di tentare secreta pratica col duca Guernieri, che volesse passar a' soldi del re d'Ungheria, mandando a dirgli, ch'era assai meglio da quella parte per aver in abbondanza i fiorini ungheri ed il regno a saccomanno, che aspettare le paghe di re Luigi scarse e mal pagate; e per quel che si vide poi non parlò a sordo, perchè re Luigi, come vide partire Corrado, lasciò il duca Guernieri vicerè in Puglia con quattrocento lance, e come fu nella Valle Beneventana, passò avanti l'esercito unghero, e si ridusse a Napoli, e il duca Guernieri, fingendo di volere andar ad

acquistare Basilicata e cacciarne i capitani di Corrado, andò a Corneto, ed alloggiando là senza niuna guardia, una notte si fe' pigliar a man salva con tutti i suoi, e mandò a re Luigi a richiederlo che gli avesse mandato trentamila fiorini per lo suo riscatto, ch' altramente si protestava, che lascerebbe la parte sua e passerebbe ai nemici; e perchè questo tradimento fu sì mal colorito, che si conobbe subito, il re elesse piuttosto lasciarlo passare a' nemici, che, riscuotendolo così caro e tenendolo appresso di sè, riserbarlo e dargli comodità di fargli maggior tradimento; così il duca senza vergogna con tutti i suoi, che non aveano perduto in quella finta cattività cosa alcuna, venne in Terra di Lavoro a trovare Corrado, il qual era grandemente accresciuto di numero de' soldati, perchè v' era arrivato ancora il conte di Lando con molta buona gente a cavallo. E perchè i baroni che aveano mostrato allegrezza del ritorno di re Luigi, sapeano certo che non avrebbono trovato appresso di Corrado luogo alcuno di venia, vennero tutti in Napoli con le maggiori forze che poteano, e tra tutti si segnalò il Pipino conte di Minervino, che condusse seco trecento lance, le quali nutria sempre appresso di sè, ed una buona compagnia di fanti eletti, sì che in pochi dì si trovaro dentro Napoli più di tremila e cinquecento cavalli e gran numero di pedoni, e massime balestrieri delle contrade vicino a Napoli, i quali con intenso odio desideravano vendicarsi degli Ungheri e dei Tedeschi, che saccheggiavano e consumavano il paese tutto.

Questa moltitudine di gente era non manco nojoso peso, che sicurtà alla città di Napoli,

perchè, non avendo per via di terra nulla comodità di vivere, perchè l'esercito unghero, ch'era in Aversa, non faceva entrare cosa alcuna in Napoli, si vivea con molta necessità solamente di quelle cose che venivano per mare di Calabria o d'altri luoghi devoti al re ed alla regina; per questo ammutinate le genti d'armi ed i fanti contra la volontà del re e del consiglio, vollero uscire, eleggendosi quattro capitani, quali furo, Raimondo del Balzo, Roberto Sanseverino, il conte Sprech e Guglielmo Fogliano.

Questi usciti di Napoli andaro ad accamparsi sopra Secondigliano, casale poco più di due miglia distante da Napoli; i nimici usciro d'Aversa e vennero a Melito, avvicinandosi due miglia all'esercito napolitano, e benchè fossero in più numero, cercaro pur il vantaggio della fraude; e di là a pochi dì collocaro il conte di Lando in luogo opportuno in agguato, e con grandissime grida cominciaro a combattere fintamente tra loro, dimostrando che fossero in discordie i Tedeschi con gli Ungheri, e fu tanto ben fatto questo stratagemma, che alcuni villani di Melito corsero a dar nuova all'esercito napolitano, come gli Ungheri ed i Tedeschi s'erano azzuffati insieme e che ne morivano infiniti: i capitani fero subito armare l'esercito, e senza altra dimora corsero a dar sopra quei barbari, sperando di punir l'una e l'altra nazione de' maleficj fatti al regno, e, come giunsero, ruppero le prime squadre, ammazzando molti; ma trovando maggior resistenza nelle seconde, e combattendosi dall'una parte e dall'altra con grandissimo sforzo ed ardire, sopravvenne il conte di Lando con i suoi, e ferendo die-

tro le spalle la cavalleria napolitana, diede la vittoria agli Ungheri, e rimasero prigioni al numero di venticinque tra conti e baroni grandi, ma molto maggior numero di cavalieri privati, i quali tutti insieme fero taglia di duecento mila fiorini. Per questa rotta re Luigi a Napoli restò in molta calamità, perchè i nemici erano diventati più ricchi e più formidabili; e perchè non poteano pigliare Napoli a forza, si diedero a victar ancora da' luoghi remoti il portare cose da vivere. Ma il Papa ch' era avvisato di quanto si faceva, e che avea pietà non meno del re e della regina che di tutto il regno, ch' era pieno d' omicidj e di rapine, mandò il cardinale di Ceccano Legato apostolico, che avesse da rimediar a tante calamitadi; il qual venuto con celerità grandissima a Napoli, cominciò a trattare tregua tra re Luigi e Corrado Lupo, e trovando Corrado alienissimo da tregua e da pace, si voltò con grandissima destrezza a trattenere secretamente coi capitani tedeschi i quali egli conoscèa, perchè erano stati alcune volte al soldo della chiesa: e parte per la destrezza sua nel trattare, parte perchè i Tedeschi desideravano partirsi per trovarsi carichi di preda d'ogni sorte, al fine venne a patti con loro, che, pagandosi cento ventimila fiorini, partissero dal regno e lasciassero in man sua sequestrata Aversa e Capua. Così essendo partiti i Tedeschi, Corrado Lupo e fra Morriale unghero, cavaliere Gerosolomitano, capitano degli Ungheri, si ritiraro in Puglia e avvisaro il re d' Ungheria, come i Tedeschi, partendosi, gli aveano tolto la vittoria e la possessione del regno da mano.

Il Legato se n' andò in Roma, dove morì fra pochi dì, e re Luigi agevolmente ricovrò Capua ed Aversa, le quali ristrinse in più piccola forma, e fortificò parte di nuove mura e parte di bastioni, avendo provato quanto importa tener Aversa ad un re, che vuole star sicuro in Napoli, e già Terra di Lavoro, e l' altre provincie contigue cominciaro a respirare vedendo diminuita la potenza degli Ungheri. Ma il re d' Ungheria, ricevuto l' avviso di Corrado, fu tanto presto, che prima giunse in Schiavonia, e s' imbarcò per venir in Puglia, che si sapesse ch' era deliberato di venire; e giunto che fu in Puglia si trovò al numero di diecimila cavalli e pedoni quasi infiniti. E il conte di Minervino che si trovava coi suoi ad Altamura, sentendo questa improvvisa venuta del re d' Ungheria, scese, e si pose dentro Trani con tutte le sue genti come uomo di gran spirito ed ambiziosissimo, che sperava di farsi signore di Trani, quando re Luigi avesse avuta la vittoria: ma restò ingannato del suo pensiero, perchè credeva che il re d' Ungheria non si fermasse in terra di Bari, nè perdesse tempo ad assediarlo, ed andasse in Napoli. Ma fermandosi il re, con dimostrar ostinata volontà di non partire se non riceveva Trani, egli fu sforzato dai cittadini a rendersi, poichè si trovava quella città senza niuno fornimento di cose da vivere, e per acquistare perdono dal re, andò con la coreggia in Canna a buttarsegli ai piedi, ed impetrò perdono per sè e per li suoi. Dappoi ch' ebbe pigliata Trani, il re d' Ungheria andò a Canosa, la quale, chiuse le porte, si pose a difesa con tanta determinazione e con tanta virtù, che il re ordinò

che col fiore di tutto l'esercito se le desse l'assalto, nel qual egli, smontato a piedi, volle essere dei primi a rimettere; ma difendendosi i Canosini con molto valore, gli Ungheri furo ributtati, ed egli cadde gravemente ferito, ed appena dai suoi con morte dei più valorosi fu ridotto al campo, dove medicato alcuni dì, per non perdere più tempo e riputazione invano, si partì e passò in Principato, ed avuto Salerno, che allora per discordie civili era in gran disunione, ebbe parimente Nucera de' Pagani col castello, che vilmente fu reso dal castellano; da Nucera poi venne ad Aversa, credendo pigliarla subito, poichè alla prima volta che venne l'avea smantellata, e non sapea ch'era stata fortificata da re Luigi, e trovò che la guardava Giacomo Pignatello, gentiluomo napolitano, con cinquecento soldati, e pochi dì dappoi che v'ebbe posto l'assedio, gli diede un ferocissimo assalto, nel quale, trovandosi egli tra i primi, fu ferito di saetta nel piede, non senza pericolo della vita, tal che uscito di speranza di pigliarla per forza, deliberò d'averla per fame, e l'astrinse d'ogni banda.

Durò l'assedio tre mesi, alfin de' quali Pignatello, vinto da necessità, si rese, salve le persone, e l'esercito ungaro per molte infermitadi, per la qualità della stagione, e per lo vivere loro dissoluto, fu molto estenuato, essendo stati quasi tutti malati e non picciola parte morti. Ma re Luigi, che, al ritorno del re d'Ungheria nel regno, avea mandato Rinaldo del Balzo grande ammirante in Provenza a condurre dieci galee, con disegno negli ultimi bisogni di salvarsi, come la prima volta in Provenza, quando vide Aversa resa e l'ammirante

ritornato con le galee, si pose con la moglie in una galea, ed in un' altra i più intimi servitori suoi, ed andò in Gaeta, con disegno d' ivi aspettare l' ammirante con otto altre galee, che eran rimaste in Napoli con iscusa di pigliare la panatica, ma in effetto con animo di tradire re Luigi, e la regina Giovanna in mano del re d' Ungheria.

Matteo Villani scrive, che dopo la partita di re Luigi, trovandosi Maria, vedova, duchessa di Durazzo, sorella della regina, nel castello dell' Ovo, l' ammirante che era sopra le galee, sotto specie di visitarla, andò al castello con due suoi figliuoli, ed alcuni servitori e soldati delle galee, che essendo famigliarmente ammesso ed introdotto ov' era la duchessa, che nulla temea di ciò che seguì, la pigliò per forza, e la condusse su le galee, e le fe' consumar il matrimonio col suo figlio primogenito; e fatta vela per tornarsene in Provenza, giungendo a tanta temerità molto maggiore sciocchezza, si fermò a Gaeta ov' erano il re e la regina, che, avuto avviso di questa insolenza, n' erano rimasti, com' era di ragione, gravemente turbati; e bench' egli coi figli e con la nuova nuora non fosse entrato nel porto di Gaeta, ma, trattenendosi di fuori, aspettava le otto altre galee che erano entrate nel porto, e le genti smontate nella città per pigliare rinfrescamento, re Luigi, avendo prima secretamente rinforzate le guardie delle porte di valenti uomini e ben armati, fe' prendere i padroni e sovracomiti delle galee, che erano scesi in terra, e minacciando di farli crudelmente morire, se non operavano che l' ammirante venisse nel porto, ottenne da loro, che, non palesando al

conte quel ch'era successo a Gaeta, gli persuasero, che venisse nel porto liberamente: venne l'ammirante, ma non volle smontare, scusandosi ch'era impedito da dolore intenso di podagra; e il re acceso d'ira, ed impaziente di sopportare più oltra l'ingiuria, con alquanti suoi più valenti cavalieri montato in uno schiffo, andò a trovarlo e di sua mano l'uccise e fe' prigione i due figli, e pigliò la duchessa e la condusse nel castello di Gaeta.

A me pare più verisimile quello che scrivono alcuni autori di quel tempo, che dicono, che l'ammirante tenesse pratica col re d'Ungheria, che volesse dare al figlio primogenito la figlia primogenita della duchessa, ch'era erede del ducato di Durazzo in Grecia, e di molte buone terre nel regno di Napoli, ed egli promettea nel viaggio di Provenza dargli in mano il re e la regina Giovanna, e questo me 'l dà più a credere, chè tutti gli autori, che fan menzione di Maria, duchessa di Durazzo, dicono che non ebbe altro che due mariti, l'uno fu Carlo, duca di Durazzo decapitato, come su è detto in Aversa, e l'altro Filippo, principe di Taranto, secondo fratello di re Luigi; però lascio l'arbitrio a chi legge di credere quello che più gli piace.

Il re d'Ungheria, avendo intesa la partita di re Luigi, se ne venne in Napoli, e senza contrasto per la via delle Coreggie entrò al Castel Novo, ed ordinò che fossero chiamati i governatori della città di Napoli. Questi furo Bartolomeo Caraffa, Roberto da Rimini, Giovanni Barrile, Andrea di Tora, Filippo Coppola e Nardo Ferrillo per la nobiltà; e per lo popolo Leonardo Terracciano; e come furo

giunti, il re cominciò a rimproverar loro la poca fede usata verso di lui, e l'ostinata volontà di seguire la parte della regina Giovanna, e disse che contuttociò volea usare più benignità verso la città, ch'essi non meritavano, e che però avendo promesso ai soldati la città a sacco, era contento di far restare quieti i soldati, quando la città s'avesse posto un taglione conveniente per evitare la vergogna e il danno del sacco. Quelli non seppero che risponder altro, se non che avrebbono fatta l'ambasciata alle Piazze, e così tornati, e riferito quello che aveano inteso, posero in gran bisbiglio il popolo; e perchè il campo degli Ungheri stava alle Coreggie, dove è oggi la Incoronata, e molti del popolo s'erano accorti, che stavano tutti macilenti e mal in ordine, e coi cavalli magri e debili che appena poteano reggere le selle; pigliaro tutti l'arme, deliberati prima di morire, che farsi taglieggiare; e il re che vide questo, il dì seguente si partì dal castello, ed andò con l'esercito in Puglia; per le quali cose il Papa pronosticando che sarebbe leggiera cosa di ponere pace tra i due re, trovandosi poco meno stanco l'uno dell'altro, mandò due Legati, i quali conclusero tregua per un anno, e il re d'Ungheria se ne ritornò in Ungheria, lasciando presidio alle terre che si teneano con le sue bandiere, e poi che fu in Ungheria, o che fosse destrezza e prudenza del Legato apostolico che gli fu sempre appresso, o che fosse che disegnava di far guerra co' Veneziani, i quali aveano occupate alcune terre di Dalmazia appartenenti al regno d'Ungheria, concesse la pace a re Luigi ed alla regina Giovanna, rilassando

in grazia del Papa e del Collegio de' cardinali tutte le sue pretendenze, e liberò i cinque Reali, ch' erano stati tre anni carcerati al castello di Visgrado. Aggiungono di più, che avendo condannato il Papa, come mezzo della pace, il re Luigi e la regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al re d' Ungheria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliarli, dicendo, ch' egli non era venuto al regno per ambizione nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella qual vendetta avendo fatto quanto gli parea che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato e ringraziato dal Papa e dal Collegio.

Uscito da questi affanni, re Luigi e la regina, mandaro ambasciatori a ringraziar il Papa e il Collegio, ed a dimandare che gli facesse grazia di mandar un Legato apostolico che l'avesse coronato, il che ottennero agevolmente, perchè dal Papa fu deputato a ciò il vescovo Bracarense, e venendo la primavera si fe' l' apparato per la coronazione, alla quale fu deputato il dì 25 di maggio nella festa della Pentecoste: e tutto il regno assueto a travagli, ad incendj, a morti ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti per vedere una festa tale, la quale parea che avesse da far scordare tutte le calamitadi passate; contuttociò uno Beltrano della Motta, tedesco, disbandato dall' altre genti del re d' Ungheria che pacificamente si partiano del regno, ragunati molti Tedeschi ed Italiani ch' erano rimasti in regno senza capo, vaghi di prede e di ruberie, al numero di mille cavalli, discorrendo per li casali d' Aversa,

cominciò a correre e depredare tutto il paese, tal che molti baroni e gentiluomini che venivano per onorare la festa della coronazione, non poteano passare senza pericolo d'essere rubati e presi; onde il re ch'era tornato in Napoli, armati cinquecento cavalieri e molti altri baroni che si trovavano nella città, uscì ed andò a ritrovarlo, e lo ruppe con grandissima morte de' ladroni suoi seguaci, i quali, sebben scamparo dalle mani de' cavalieri, furo tutti morti e spogliati dai villani, scampando solo Beltrano con venti compagni. Questo successo fe' tanto più notabile la festa, talchè essendo giunto il Legato nel luogo dove fu l'apparato, con grandissima pompa e solennissime cerimonie unse e coronò il re e la regina, e furo fatte per onore della festa ed allegrezza del popolo molte giostre, molti giuochi d'arme e conviti, nei quali in più volte mangiaro tutti i nobili ed onorati popolani dell'uno e dell'altro sesso, ed appresso dalla città e da tutto il baronaggio fu solennemente giurato omaggio al re ed alla regina, i quali fero general indulto a tutti quelli che nelle guerre passate aveano seguìto le parti del re d'Ungheria; e la regina Giovanna, per usare gratitudine a Dio del beneficio che l'avea fatto di cacciarla da tanti affanni, di quel palazzo che i re suoi antecessori aveano edificato per tribunale di giustizia, fe' fare una chiesa sotto titolo di santa Maria Coronata, e la dotò di utilissime possessioni.

Ma come avviene nelle cose umane, queta universale allegrezza che fu forse la maggiore che fosse stata di molti anni nel regno, u turbata da mestizia e da segni di cattivi iccessi; perchè nel medesimo giorno morì

l'unica fanciulla del re e della regina, ed anco cavalcando il re solennemente per gire, come è solito, dopo la coronazione per tutta la città, entrato che fu per la porta Petruccia, la quale era ov'è oggi l'ospitale di S. Gioachimo da una banda e dall'altra la chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, alcune donne dalle finestre in segno d'allegrezza spargendo fiori, fero che il cavallo che cavalcava il re, spaventato si drizzò di modo che a quei signori che portavano il freno si ruppero le redini in mano, e il re, vedendo il pericolo, si gittò da cavallo, e gli cadde la corona di testa, della quale si fero tre pezzi. Ma venuto altro cavallo e racconcia la corona in testa, il re ridendo ed inanimando i suoi che di ciò stavano smarriti, rimontò a cavallo e seguì il cammino per tutta la città, e la sera al tardo ritornò al Castel Novo con la regina.

Mentre si faceano queste cose in Napoli, Corrado Lupo, udita la conclusione della pace e l'ordine di partirsi dal regno, si ridusse in Lucera di Puglia con la compagnia sua ch'era di settecento lance, dove mostrava animo di voler tentare cose nuove, però che, lasciate l'insegne e gli stendardi del re d'Ungheria, n'avea spiegate altre con l'insegne imperiali, tal che re Luigi ancora che si fidasse di debellarlo per forza, trovandosi fastidito di tante guerre, volle più tosto trattare di cacciarlo dal regno con danari; ed avendo inteso che dimandava alcune paghe che diceva che gli era restate a dare il re d'Ungheria che ascendevano alla somma di venticinque mila fiorini, ordinò che gli fossero dati, e Corrado si partì subito e restò a divozione del re tutto il regno: restava solo fra Murriale

in Aversa, ch' invitato dall' esempio di Corrado s' andava intrattenendo con speranza d'esser pagato ancor esso; e benchè non mostrava di volere mantenere quella città contra la volontà del re nè di fargli guerra, non mostrava anco volontà di venire a lui amichevolmente; del che sdegnato il re, gli mandò sopra Malatesta da Rimini e Giannotto Standardo con due compagnie di cavalli, i quali entrati in Aversa all' improvviso, fra Murriale si ridusse al castello dov'era quanto avea predato nel regno; ma non avendo di che vivere, si rese al re, salve le persone e mille fiorini d'oro solamente, lasciando tutto il resto delle sue ricchezze, e se ne uscì dal regno, e così ognuno si prometteva lunga pace e tranquillità, e ristoro delle passate ruine.

A questi tempi essendo in Roma insorto un nuovo tribuno, chiamato Francesco Baroncello, ch' avea tolto in tutto l'ubbidienza al Papa, il Papa, con volontà di tutto 'l Collegio, liberò Niccolò di Renzo ch' era stato molti anni prigione, e il mandò in Roma con speranza ch' avesse da cacciare il nuovo tribuno, e ridurre la città all' ubbidienza della Chiesa; e già non fu vano il disegno, perchè Niccolò fu ricevuto da' Romani con tanta allegrezza che gli fu agevole cacciare il Baroncello; ma poichè l' ebbe cacciato, volle un'altra volta occupare la signoria e continuar il titolo usurpato la prima volta, e cominciò a maltrattare i principi romani, facendone alcuni morire, e tenendone carcerati molti; dalla qual cosa indotti gli Orsini e' Colonnesi unitamente, mandaro in Puglia a trovare Giovan Pipino conte di Minervino, il quale

sempre nutriva appresso di sè la gente d'arme eletta, e lo pregaro che venisse a liberare Roma di mano di quel tiranno. Colui, com'era ambiziosissimo, senza dimora si mosse, ed a gran giornate arrivato all' improvviso in Roma, scacciò il tribuno e liberò tutti i principi ch' erano prigioni; e fece ordinare in Roma il governo solito sotto l' ubbidienza del Papa, e se ne tornò nel regno molto glorioso per tal fatto. Io ho visto una concessione fatta da lui d'una quantità di territorj ad un convento di frati predicatori di Lucera di Puglia, nella quale s' intitolava Giovanni Pipino conte di Minervino, patrizio e liberatore di Roma e de' principi romani, ed illustre propugnatore della santa Chiesa.

Or tornando a re Luigi, l'anno seguente nel medesimo giorno delle Pentecoste, ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale institui l'Ordine e la compagnia del Nodo di sessanta signori e cavalieri, e più valorosi e meritevoli di quell' età, sotto certa forma di giuramento e perpetua fede, ed insieme col re vestendo ognun di loro la giornea usata a quei tempi della divisa del re con un nodo d'oro e d' argento in petto strettamente ligato. Di questo Ordine, per quanto si può aver notizia da pubbliche scritture e da' monumenti di marmo, furo il principe di Taranto fratello maggiore del re, benchè scriva Matteo Villani che quando il re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle e di gioje col nodo d'oro e d' argento, egli, ch'era di maggior età e che s' intitolava imperatore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli che la presentaro, ch' egli avea il vincolo dell' amor fraterno col re, e però non bisognava più

stretto nodo; il mandò anco a Bernabò Visconte, signore di Milano, e l'accettò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo conte di Noja, a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Gurello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Bozzuto ed a Cristoforo di Costanzo. A questi due ultimi ne fanno fede la sepoltura del Bozzuto all'arcivescovato, e quella del Costanzo alla tribuna di S. Pietro Martire; ma alla sepoltura del Bozzuto l'iscrizione dice, che sciolse il nodo in battaglia campale ed in Gerusalemme poi tornò a religarlo; il che mi dà a credere che fosse ordinato tra i cavalieri di quell'Ordine, che chi di loro facesse qualche prova notabile potesse portar il nodo sciolto, e ch'alla seconda prova potesse tornar a religarlo; ed in questa opinione mi conferma la sepoltura del Costanzo, nella quale sta un nodo ligato e l'altro sciolto, e la sepoltura d'un discendente di Francesco Loffredo; e questo fu il primo Ordine di cavalleria che fosse instituito in Italia; chi fossero gli altri, per non avergli trovati, non ho voluto affermarli.

A questo tempo Napoli e 'l regno stette in assai felice stato per la pace e per la presenza e liberalità del re; solamente furo alcuni moti per la superbia del principe di Taranto, il quale per troppa confidenza ch'avea nel re suo fratello, trattava con molta insolenza alcuni baroni, e tra gli altri pigliò odio contra il conte di Caserta, figliuolo di Diego della Ratta, tanto benemerito servitore ed amato da re Roberto, e gli mandò il campo sopra Caserta, benchè quel conte si difese con

tanto valore che, le genti sue furo forzate a partirsi dall'assedio con poco onore. In tanto le cose di Sicilia ogni dì andavano peggiorando; però che crescendo, per la debolezza del picciolo re don Luigi, le discordie tra i Siciliani e' Catalani; ed essendo divisi tutti i baroni e' popoli dell' isola, si lasciò la coltura de' campi ch'è la principale intrata nel regno, e parimente tutti gli altri traffici e guadagni; e s'attendea solo a ruberie, incendj ed omicidj; onde procedea non solo la povertà e miseria di tutta l'isola, ma la povertà e debolezza del re, non potendo i popoli supplire non solo ai pagamenti estraordinarj, ma nè anco ai soliti ed ordinarj; onde avvenne che i baroni dell' isola si divisero in due parti; dell' una erano capi i Catalani che s' aveano usurpata la tutela del re, e dell' altra quelli di casa di Chiaramonte ch' erano tanto potenti che teneano occupato Palermo, Trapani, Saragosa, Girgento, Mazzara, e molte altre terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del re, signoreggiavano quelle terre d'ogn'altra cosa che dal titolo in fuora: e perchè quelli che governavano il re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto che potessero tenere il re e la casa sua con dignità regia, e che essi potessero anco accrescere di ricchezze, molti popoli sdegnati cominciaro ad alterarsi, e la città di Messina, la quale era principale di quelle che'l re possedea, non potendo soffrire l'acerbo governo del conte Matteo di Palizzi, volta in tumulto, andò sin al palazzo reale e l' uccise, e gli altri baroni appena potero salvare essi e la persona del

re, ritirandosi in Catania. Con l' esempio de' Messinesi, Sciacca ancora uccise i ministri del re che v' erano; e perchè di questo moto era stato autore il conte Simone di Chiaramonte, e conoscea che contra di sè sarebbe voltata tutta l' ira del re e del suo consiglio, mandò a re Luigi in Napoli, chiamandolo non all'impresa di Sicilia, come aveano alcuni chiamato re Roberto, ma ad una certa vittoria, avvisandolo che le cose di quel regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato; ma come re Luigi e'l regno per le passate guerre si trovavano non men disfatti che i Siciliani, cominciando allora a raccogliere i primi frutti della quiete e della pace, e quelle forze ch' a tempo di re Roberto erano potenti ed unite.

Ora, per la presenza di tanti Reali, tra i quali era diviso il regno, essendo deboli e disunite, non potè mandarvi quel numero di gente e di vettovaglie che sarebbe stato necessario a tanta impresa, avvenga che'l gran bisogno che quelli popoli aveano d' ogni cosa appartenente al vitto umano, avea oprato che fossero per la maggior parte aderenti a casa di Chiaramonte; però vi mandò Niccolò Acciajuoli, gran siniscalco, con cento uomini d' arme, e Giacomo Sanseverino conte di Melito, con quattrocento fanti sopra sei galee e molti vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vettovaglia che fu possibile; questi, giunti in Sicilia, col favore del conte Simone, se n' andaro a Melazzo e l' occuparo, e postovi presidio e governatore in nome del re, andaro a Palermo con gran parte di vettovaglia, e furo ricevuti de' Palermita-

ni, già ridotti all'estremo bisogno d'ogni cosa da vivere, con infinita allegrezza; appresso i medesimi di casa di Chiaramonte fecero alzare le bandiere di re Luigi a Trapani, a Saragosa, ed a tutte l'altre terre che teneano essi, e benchè non avessero tante genti di guerra che bastassero a tenerle con presidio di re Luigi, era tanto più debole la parte del re di Sicilia, che senza forza d'arme si mantennero in fede del re di Napoli, solamente con munizione di vettovaglia che gli era mandata da Calabria.

Per questi successi i governatori del re, desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del re Luigi avanti che crescessero più, fecero ogni sforzo d'andare per riavere Palermo; ma fu invano, perchè i cittadini che aveano gustato la comodità delle vettovaglie, si mantennero in fede del re Luigi, servendo con molta fede e diligenza al gran siniscalco ed al conte di Mileto, che difendeano la città; onde furo stretti ritornarsene, ed il re fra pochi di venne a morte, e fu gridato re Federico suo ultimo fratello, il quale non avea finiti tredici anni, sotto il governo de' Catalani, per opera de' quali essendo bandito da Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella città, egli ancora seguì la parte di re Luigi; ed avuto intelligenza con alcuni de'suoi seguaci, di notte entrò in Messina con alcuni soldati ed aderenti di casa di Chiaramonte, assaltò i suoi nemici, ed il popolo, levatosi a romore, furo intromessi duecento cavalli e quattrocento fanti mandati dal gran siniscalco e dai conti di Chiaramonte, com'era stato stabilito tra loro; e cacciandone quelli della fazione contraria, alzò le

bandiere di re Luigi; il quale subito che ebbe l'avviso della presa di quella città, la quale tenea per veramente sua, poichè l'altre erano tenute più tosto dai Chiaramontesi che dagli officiali suoi, venne subito con la regina Giovanna sua moglie a Rigio in Calabria, e mandò al gran siniscalco supplimento di cinquanta altre lance e trecento fanti a piedi, e mandò buona quantità di vettovaglie a Messina che ne stava in grandissima necessità; e fu tanta l'allegrezza dei cittadini che, giunti con quelle genti ch'erano venute allora, assaltaro le castella di S. Salvatore e di Mattagrifone, le quali furo strette a rendersi con due sorelle del re, Bianca e Violante, quali con onorevole compagnia furo mandate a Rigio alla regina, e da lei furo con molta cortesia ed amorevolezza ricevute ed accarezzate. Parve al re non indugiare più, e passò con la regina il Faro, e la vigilia della Natività del Signore del 1355, entraro in Messina con grandissima pompa, e furo alloggiati nel palazzo reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio e fedeltà da tutti.

Pochi dì dappoi venne il conte Simone e Manfredi e Federico di Chiaramonte, ai quali il re uscì incontro fuori della città, e gli onorò molto come capi della famiglia ed autori dell'acquisto di quel regno; ma desiderando il conte Simone che re Luigi gli desse Bianca sorella del re per moglie, e persuadendosi che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per lo prezzo d'un regno, confidentemente ne parlò a re Luigi, al quale questa richiesta parve di molta importanza non per sè stessa, ma per quella conseguenza che avesse potuto portare seco questo matrimonio,

chè essendo il re Federico ultimo della stirpe del re di Sicilia della casa d'Aragona, e di età e di senno tanto infermo ch'era chiamato Federico il semplice, poteva agevolmente succedere ch'aggiungendosi alla potenza del conte Simone la ragione che portava la moglie, n'avesse cacciato l'uno e l'altro re; ma per allora nè volle negarlo nè prometterlo; ma tra pochi dì gli offerse per moglie la duchessa di Durazzo, tal che vedendosi Simone con tale offerta escluso, ne restò incontrato e sdegnato, perchè presumea che 'l merito suo col re superasse ogni grazia che 'l re potesse fargli; licenziato dunque dal re, morì di là a pochi dì, e gli altri di quella famiglia, quasi fossero rimasti eredi dello sdegno di Simone, cominciaro a rallentarsi dall'affezione di re Luigi, il quale avea pigliato tanto a cuore l'impresa di Sicilia, parendogli già vinta, che benchè le forze del regno di Napoli fossero poche per molte turbolenze che, per l'assenza sua, teneano travagliato il regno, pure fe' tanto che ne cavò mille fanti e trecento cavalli; i quali mandò con alcuni Siciliani ad assediare Catania, dov'era il nuovo re con tutte le poche forze sue, le quali si può considerare quanto fossero, poichè sì poche genti andavano ad assaltarlo nel forte suo. Queste genti andaro sotto 'l governo di Raimondo del Balzo conte camerlingo, le quali tennero tre mesi assediata Catania. Ma essendo mancati i danari, fu stretto di levare l'assedio, perchè i Siciliani, non essendo pagati, tornaro alle case loro, e lasciaro molto indebolito il campo del conte camerlingo.

Era in Catania col re l'Artale d'Alagona, il quale desideroso di dannegiare i nemici in

questa ritirata, uscì e gli diede alla coda, ma con tanta virtù il conte camerlingo si difese che periro la maggior parte dei Catanesi e dei più valenti uomini. Ma essendo sparsa fama che il conte camerlingo nel partirsi di Catania era stato rotto, concorse tanto gran numero di Siciliani dalle terre e luoghi vicini ch'all'improvviso assaliro l'esercito, e lo posero in disordine e ruppero con fare prigione il conte camerlingo, ed appena scampò il gran siniscalco, cosa per la quale si può comprendere che nelle guerre ha più parte la fortuna che la ragione, poichè un esercito che avea il dì avanti uccisi e ributtati i veterani, nei quali consistea tutta la forza del re di Sicilia, fu rotto dai villani senza industria di capitano, senza ordine e senza bandiere.

Questa nuova diede grandissimo dolore a re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie, andò a far denari per riscattare il conte, ed avendo poi mandato l'araldo a re Federico con la taglia che si dimandava del conte, re Federico non volle che si pigliasse taglia, ma mandò a dire che non era altra via per la liberazione del conte che il cambio della libertà delle due sorelle sue. E perchè re Luigi amava estremamente il conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate sino in Catania; ma non per questo fu liberato il conte, perchè si trovava in mano del castellano di Francavilla, il quale, poco stimando gli ordini del re, non volle lasciarlo senza duemila ducati di pagamento. Tra questo tempo le novitadi che successero nel regno, sforzaro re Luigi di tornare in Napoli, e per non lasciare l'impresa di Sicilia, la

quale per l'estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato capitano generale in Sicilia il gran siniscalco Acciajuoli, egli con la regina se ne ritornò in Napoli.

LIBRO SETTIMO

In quel tempo che re Luigi e la moglie stettero in Sicilia, non mancaro nel regno di Napoli grandissime calamitadi, poco minori di quelle che furo a tempo degli Ungheri, però che 'l principe di Taranto, che, per essere fratello maggiore del re, si tenea di potere governare il re ed il regno insieme, avea pigliato in odio e perseguitava molti baroni, i quali volevano conoscere soli re Luigi e la regina Giovanna per signori, e per uno fe' uccidere Lallo Camponesco conte di Montorio e tanto preminente cittadino dell' Aquila, ch' era tenuto da tutti come signore: dall' altra parte Luigi di Durazzo, cugino del re, vedendosi stare nel regno, come povero barone insieme con Roberto suo fratello, e non giovandogli nè appresso al re, nè alla regina, nè con gli officiali loro l' essere di sangue reale, si giunse col conte di Minervino, il quale dopo la cosa ben fatta in Roma contro il tribuno, era salito in tanta superbia, che avea occupato la città di Bari, e s' intitolava principe di Bari e Palatino d' Altamura, oltre gli altri titoli, de' quali andava molto altiero, e manteneva una buona banda d' uomini d'armi con tanti cavalli che gli parea potere competere col principe di Taranto e col re; e per potere mantenere quelle genti,

andava discorrendo per le più ricche parti del regno, e taglieggiando le terre senza avere rispetto alcuno al re e alla regina; talchè il re, ritornato in Napoli, desideroso di tutte quelle forze che potea movere dal regno, girarle all' impresa di Sicilia, cercò per via d'accordo di quietare questi tumulti, e mandò l' arcivescovo di Bari e Giannotto Standardo a chiamare Luigi di Durazzo e il conte di Minervino; ma Luigi rispose, che in niun modo era per venire, nè obbedire al re, ma il conte disse che verrebbe, se l' arcivescovo e Giannotto restassero a Minervino per ostaggi, e così fu fatto; e poichè venne al re, non trovandosi forma d' accordo, perchè era venuto in tanta alterezza che dimandava patti convenienti ad un altro re, se ne ritornò senza concludere accordo: ma perchè conobbe aver lasciato il re irato, e che si volgerebbe contra di lui da una parte e 'l principe di Taranto dall'altra, che avea tenuta Bari e Altamura per sua, volse fortificarsi di maggiori forze, e procurò che venisse in regno il conte di Lando con la sua compagnia, il quale conte, benchè allora trattasse di ponersi al soldo della Chiesa, come intese questo invito, ch' era di maggior guadagno, entrò subito per la via della Marca in Apruzzo, e senza alcuna resistenza prese S. Flaviano che oggi è detto Giulia Nova, Francavilla e Pescara, rubando e taglieggiando tutto il paese d' intorno, e la terra del Vasto, che volse fargli resistenza, fu da lui presa, saccheggiata e la maggior parte bruciata, e con questo esempio di crudeltà tutte le terre d' Apruzzo e di Capitanata gli apersero le porte, pagando ognuno la maggior somma che potea, perchè

passasse pacificamente; e alla terra di S. Severo s'unì col conte di Minervino e con Luigi di Durazzo, e al fine di maggio scesero in Terra di Lavoro e si divisero in tre parti, l'una a Madalori e all'Acerra l'altra, e l'altra ad Arienzo, e fèro grandissime prede, scorrendo tutto il paese fin alle porte di Napoli; e a maggior dispregio del re e della regina, mentre i soldati loro andavano saccheggiando i casali, essi andavano a caccia d'uccelli senza niuno timore; anzi vedendo che re Luigi non si movea, presero tanta baldanza che corsero fin a S. Giuliano, mezzo miglio lontano da Napoli, e s'accamparo là, e mandaro a cercare a Napoli cento ventimila fiorini d'oro. Era re Luigi a quel tempo a Gaeta, e i Napolitani mossi da questa indegnità, fèro capi il conte Camerlengo e il conte Sanseverino, non volendo consentire che quelli del governo della città trattassero di pagare cosa alcuna, ancora che molti baroni del consiglio, e molti de' più prudenti nobili e cittadini fossero di parere che si mandassero se non tanti, almeno la maggior parte; e venuto in tumulto, quelli ch'erano di questo parere si scusaro che non voleano mandare i danari nè al conte Minervino, nè a Luigi di Durazzo, ma solamente al conte di Lando per disunirlo da loro.

Questa deliberazione de' Napolitani fu subito riferita al campo a S. Giuliano, e i tre capitani si mossero subito e andaro in Puglia, non aspettando che i Napolitani uscissero. Pochi dì dappoi, ritornato re Luigi di Gaeta, venne ancora il gran siniscalco Acciajuoli con mille uomini d'armi, e il re con quelli e con tutti gli altri che da Napoli vol-

sero seguirlo, s'avviò per andare in Puglia a distruzione dei ribelli; ma come da una parte gli parea necessario tenere sotto severa disciplina i soldati suoi per non far gravare i popoli, dai quali oltra modo desiderava essere amato, e dall' altra i soldati non potevano avere da lui ogni mese le paghe per sostentarsi in abbondanza. fra due mesi che s' intertenne, tutti gli Oltramontani delle sue compagnie passaro al conte di Lando, e però il re si ritenne senza mai tentare di fare fatto d' arme, ma con migliore risoluzione tentò d'accordarsi col conte di Lando, e pigliarlo al soldo suo, e gli promise una buona somma di fiorini, i quali non potendogli dare allora tutti, pagò solo quindici mila ducati, per li quali fu forzato gravare i Napolitani e alcuni mercanti, e per lo resto volse che svernassero in Puglia fin che gli fosse dato il compimento delle paghe promesse, e non lasciaro di fare a quelle terre, dove alloggiaro, altrettanti danni, quanto se fossero stati nemici, e saccheggiaro Venosa e Rapolla. Il maggio seguente il re ordinò al conte di Lando che passasse in Apruzzo per affrenare alcuni che tumultuavano, e molti uomini d' arme del conte, avvezzi a vivere di rapine e di violenze, si partiro da lui e passaro al conte di Minervino, e quelli ch' erano in buon numero, furo cagione della ruina del conte, perchè essendo uscito re Luigi da Napoli con intenzione d' andare contra il conte, come fu giunto ad Ascoli, il conte pensò di ritirarsi a Minervino, ovvero ad Altamura per prolungare la guerra; ma i Tedeschi ed altri Oltramontani ch'erano di fresco passati a lui, dissero ch' essi non erano usi di rinchiuder-

sì, come galline in loco murato, per la qual cosa il conte pigliò tanto animo, che s'andava intertenendo in campagna; onde sentendo il dì seguente che s'approssimava l'avantiguardia del re, gli Oltramontani, fatto uno squadrone di cinquecento lancie, s'andaro a ponere in agguato, promettendo al conte di romperla e dissiparla; ma essendo scoverti dalla cavalleria reale, usciro a combattere, e benchè si sforzassero quanto poteano per acquistare la vittoria, furo alfine rotti e disfatti, e ne restaro prigioni la maggior parte e l'altra tutti morti, benchè non fu senza molta uccisione della cavalleria del re; per questa rotta il conte con trecento lance sue proprie e molti altri cavalli e fanti pigliò la via Matera con animo d'andare a rinchiudersi in Altamura; ma il principe di Taranto, avuto trattato con alcuni del conte, ch'erano passati innanzi per andare ad Altamura, per mezzo loro entrò in Matera, e'l conte, vedendosi tradito da'suoi, si ridusse in un certo forte fuor della terra, dove non avendo alcuna comodità di vivere, nè tanto sicuro loco che potesse lungo tempo difendersi, fu forzato d'andarsi a buttare ai piedi del principe, come andò l'altra volta a re d'Ungheria; ma questa volta ebbe diverso esito, perch' il principe il fe' menare ad Altamura, e poichè gli ebbe fatto consegnare la terra e il castello il fece appiccare ad uno di quei merli; ma Luigi Pipino conte di Potenza e di Troja, udita la morte del fratello, ragunati tutti i suoi più valenti compagni, si ridusse a Minervino; ma come quelli della città cominciaro a tumultuare, non volendosi tenere contra il re, il conte si ridusse al castello, ove da un capitano lombardo corrotto

per danari fu morto e precipitato giù da una torre. Piero conte di Vico e di Lucera, udito il caso miserabile de' dui fratelli, si partì dal regno, dove non ritornò mai più, nè si seppe ch'esito facesse; questo fu l'infelice fine dei Pipini, che per ispazio di settanta anni erano stati per la loro felicità onorati, temuti e invidiati. Il conte di Lando, ch'era in Apruzzo, intesa la ruina de' Pipini, parendogli non stare sicuro, sì s'aggiungeva all'odio che aveva dalli popoli l'esercito del re vittorioso, senza altro, passando il Tronto, uscì di regno. Rimase solo un capitan tedesco, per nome Corrado Pedispillo con ottanta uomini d'arme, il quale avendo occupato Venafro, infestava tutto il paese da Capua fin in Apruzzo; questo con poco sforzo fu tagliato a pezzi, e la città di Venafro ov'ei s'era fatto forte, fu arsa per l'affezione che avea portato a quei ladroni, ricettandoli e guidandoli a danno de' vicini. Luigi di Durazzo rimase solo e senza forza, e per il vincolo del sangue ebbe facile riconciliarsi col re e con la regina, e ai ventottò di maggio 1358 il re fe' un convito nel palagio del vescovato, ove furo tutti i Reali, baroni e gentiluomini napolitani; e poi nel medesimo giornò cavalcaro per tutta la città per rallegrarla e dar speranza d'avere a respirare da tanti affanni che aveano sofferti per lo spazio di quindici anni. E il re, per provvedere che non si facesse mai più raccolta di genti in regno, fe' buttare bando per tutto che tutti gli esteri fra certo termine dovessero uscire dal regno; e certo giovò qualche cosa, perchè da tutte le compagnie dei Barbari fin da quelle degli Ungheri, erano rimasti molti soldati veterani che aveano tolto

moglieri per le terre del regno, e subito che compariva qualche capitano, uscivano a rubare con quello. Restaro alcuni assassini di strada paesani, i quali in breve spazio furo presi ed appiccati, e già si poteva andar sicuramente, e i commerci de' mercatanti erano liberi, e cominciaro i popoli a riaversi, e 'l re tornò col pensiero alla guerra di Sicilia; onde quelli che teneano la parte di re Federico, vedendosi inferiori di forze, fèro che re Federico prendesse per moglie la sorella de' re d'Aragona, la quale poco dopo morì, e in questo mezzo per una parentela che fèro i Chiaramontesi col conte di Ventimiglia, capo della parte di re Federico, si trattò e condusse pace tra re Federico e 'l re Luigi e la regina Giovanna con queste condizioni: che re Federico s'intitolasse re di Trinacria; che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del duca d'Andri e della sorella di re Luigi; che riconoscesse quel regno da re Luigi e dalla regina Giovanna, e a tal segno dovesse pagare a loro nel giorno di S. Piero tre mila once d'oro ogn'anno; e quando il regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'arme e dieci galee armate in difensione di quello; e che da re Luigi fossero restituite tutte le cittadi, terre e castella, che fin a quel giorno erano state prese e si teneano con le bandiere sue: e questo fu l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che duraro tanti anni con tanto spargimento di sangue e con spesa inestimabile.

Venne poi l'anno 1362, nel quale godendosi la quiete, venne a morte re Luigi d'anni quarantadue; fu bellissimo di corpo e di animo, e non meno savio che valoroso, ma fu

poco felice nelle sue imprese, però che ritrovandosi il regno travagliato e impoverito per tante guerre e per tante dissensioni, non ebbe luogo nè occasione d'oprare il suo valore, massimamente nell'impresa di Sicilia. Regnò cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo la coronazione, che furo in tutto quindici anni e non tre, come scrive il Collenuccio, nè come dice, estenuato per lo frequente uso delle cose veneree, perchè in moltissime scritture private, dove sono annotate molte cose antiche e di quei tempi, si trova che fin all'ultimo anno che morì, s'esercitò in giostre e in giuochi d'arme. Fu sepolto questo inclito re nel monastero di Monte Vergine, venti miglia lontano da Napoli, appresso la sepoltura dell'imperatrice sua madre. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine che ne fe' con la regina Giovanna, moriro in fasce. Si legge tra l'epistole del Petrarca una epistola che scrive a Niccolò Acciajuoli, fiorentino, gran siniscalco del regno di Napoli, rallegrandosi che per opera di lui fosse fatta chiara al mondo l'innocenza della regina Giovanna intorno alla morte del marito, dove loda grandemente questo re.

Rimasta dunque vedova la regina, venne il principe di Taranto suo cognato in Napoli, con intenzione, per quel che si crede, d'amministrare ogni cosa; ma il governo della regina era stato tale, che tanto i Napolitani quanto i baroni del regno desideravano piuttosto ch'ella governasse, che provare il governo del principe; e per questo, per mezzo di quelli ch'erano più intimi nella corte della regina, cominciaro a confortarla che volesse subito pigliare marito non solo per sostegno

dell'autorità sua reale, ma ancora per far prova di lasciare successori per quiete del regno, e così fu eletto l'infante di Majorica, chiamato Jacomo d'Aragona, giovane bello e valoroso, onde parea ch'essendo anco la regina d'età di trentasei anni, si potesse infallibilmente sperare che avessero insieme da far figliuoli; ma la ria fortuna del regno non volse, poichè questo matrimonio fu poco felice, perchè, guerreggiando il re di Majorica col re d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione e di Cerritania, volse il nuovo marito della regina andare a servire il padre in quella guerra, e là morì.

Io non so dove s'abbia letto il Collenuccio, che la regina Giovanna l'avesse fatto decapitare, perchè avesse commesso adulterio con un'altra donna, poichè tutti gli autori italiani e oltramontani s'accordano che fosse morto in quella guerra. In questo medesimo tempo morì in Napoli il principe di Taranto e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, e lasciò erede del principato e del titolo dell'imperio Filippo suo fratello terzo genito.

Restò molti anni la regina in veduità, e governò con tanta prudenza, ch'acquistò nome della più savia regina che sedesse mai in sede reale, dalla regina Sabba fin a quel tempo; e Baldò e Angelo da Perugia la lodano mirabilmente, chiamandola un di loro santissima regina, onore e lume d'Italia: il che, a giudizio mio, basta a togliere tutta quella nebbia d'infamia, che l'opinione del volgo tiene della morte del re Andrea, chè un dottore di legge tanto famoso ed eccellente si sarebbe molto ben guardato di chiamarla san-

tissima e onore e lume d'Italia, non essendo a quel tempo tenuta per innocente, che avrebbe ognuno giudicato, che, parlando per antifrasi, avesse voluto beffeggiarla. Morì poco dappoi Filippo principe di Taranto e Luigi di Durazzo conte di Gravina e di Morcone, e con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie di re Carlo II, non era restato altro maschio che re Lodovico d'Ungheria e Carlo di Durazzo nel regno di Napoli, figlio del già detto Luigi di Durazzo.

La regina Giovanna, quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel regno; e perchè s'avea allevata in corte Margherita figliuola ultima del duca di Durazzo e di Maria sua sorella, pensò di darla a Carlo di Durazzo con dispensazione apostolica, poich'era fratel cugino di quella giovane; ma questo suo pensiero fu alquanto tempo impedito, perchè avendo il re d'Ungheria guerra con i Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal regno di Napoli, che avesse da servirlo in quella guerra, il quale ancora che fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di cavalieri, e servì là molti anni, il che fece stare sospeso l'animo della regina, la quale sospettava che nel core del re d'Ungheria fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico, che bastassero a fare ribellare da lei Carlo; però alfine, come si dirà poi, seguì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua.

Ma tornando all'ordine dell'istoria, dico, che, parendo ad ogni uomo di potere agevol-

mente opprimere una donna rimasta così sola col peso del governo d'un regno tanto grande e di sì feroci provincie, Ambrosio Visconte, figlio bastardo di Barnabò, signore di Milano, con dodicimila cavalli per la via d'Apruzzo entrò nel regno, e occupate per forza alcune terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno e spavento di quei popoli e di tutto il regno; ma la regina, con quello animo suo virile e generoso, comandò a Giovanni Malatacca di Reggio di Lombardia, che andasse con due compagnie di soldati, ch'erano stipendiati da lei ordinariamente, a raffrenare l'impeto d'Ambrosio, e chiamando a sè tutti i Napolitani, soldati veterani di re Luigi suo marito, gli esortò ch'andassero e conducessero quanto poteano della gioventù napolitana che stava in ozio a quella impresa tanto onorata; e similmente scrisse a molti baroni, nei quali ella più confidava, nè fu persona di loro che non si movesse con animo prontissimo a servirla, tal che essendo giunto il Malatacca, ed avendo ragunati i baroni d'Apruzzo, come vide ingrossato l'esercito suo per li Napolitani che arrivarono e per alcuni altri baroni, senza aspettare più degli altri, andò ad appresentare la battaglia al Visconte, il quale vedendosi molto superiore di numero, subito attaccò il fatto d'arme, nel quale restò rotto e preso con tanta uccisione de' suoi, che di dodicimila non se ne salvaro fuor di regno più che duemila e settecento; gli altri che restaro vivi furo fatti prigioni, e restaro poi al soldo de' Caldareschi, che furo poi, come si dirà, potentissimi, ovvero andaro mendicando per non potersi ponere in arnese per

la povertà. Questa vittoria diede alla regina grande allegrezza, e scrisse ringraziando tutti i baroni ch' in quella giornata aveano ben servito, e tra i primi furo quei di casa Caldora, di casa di Sangro, di casa di Marreri e di casa di Montagano. A' Napolitani ancora fe' diverse grazie, secondo i meriti di ciascuno, dei quali fu onorato e fedele relatore il Malatacca; l'Ambrosio fu menato prigione al castello di Napoli, ove stette molt' anni, e la regina, trovandosi nel più quieto stato che fosse stata mai nella vita sua, volse andare a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, e andò principalmente in Avignone a visitare il Papa, dal quale fu benignissimamente accolta, e con grandissimo onore; poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti quei popoli, e da loro amorevolmente appresentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta per aversi lasciato il Papa benevole ed amico. Giunta poi in Napoli, mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di volere lasciare a loro il regno dopo la sua morte; nè per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del re d'Ungheria, anzi, con buona licenza e volontà della regina, tornò a servire quel re contra' Veneziani; e mentre il regno stava per rifarsi, avendo tregua dall'invasioni esterne, nacque da uno accidente una guerra intestina, cagione di molti mali; però ch'essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo signore Francesco del Balzo duca d'Andri, perchè con la morte di Filippo principe di Taranto, suo cognato, ch'avea lasciato erede Jacopo del Balzo suo figliuolo, come tutore di lui, pos-

sedeva una grandissima signoria, e per questo era diventato formidabile a tutti i baroni del regno; onde pretendendo che la città di Matera appartenesse al principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un conte di casa Sanseverina, andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel cavaliero, e minacciava di torgli alcune terre convicine; per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero de' personaggi e di Stato erano i più potenti baroni del regno, ebbero ricorso alla regina, supplicandola che volesse provvedere di giustizia. La regina subito mandò uno dei suoi più intimi gentiluomini della corte a pregare il duca, che non volesse porre in abuso il rispetto ch'ella gli portava, come parente, e che volea che le fosse portato da tutti gli officiali suoi, e che si contentasse di porre la cosa in mano d'arbitri, ch'ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Il duca diede parola a quel gentiluomo della corte, persistendo nella sua pertinacia, di volere la terra per forza; onde la regina, dopo d'avere chiamati tutti i parenti del duca ed adoprati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l'ostinazione del duca, comandò che fosse citato; e continuando il duca nella solita ostinazione, volse ella in un dì a ciò deputato, sedere in sedia reale con tutto il consiglio attorno, e profferire la sentenza del condanno del Duca, come ribello; e fatto questo, ordinò a' Sanseverineschi, ch'avessero d'andare ad occupare, non solo la terra a lor tolta, ma quante terre avea in Puglia in nome del fisco reale, come giustamente ricadute alla

corona, per la notoria ribellione di lui. Questi andaro; ed in breve tempo lo spogliaro di quanto possedea in Basilicata e in Terra di Bari; massimamente ch'egli non fe' sforzo, nè resistenza alcuna, ma se ne venne subito allo Stato ch' avea in Terra di Lavoro, del quale erano principali terre Tiano e Sessa; e sperava per la vicinanza di Napoli impaurire la regina, e ridurre la cosa a patteggiare con lei, la quale per esser donna, ed avere cominciata a gustare la dolcezza della quiete, sperava ch' avesse da fargli larghi partiti di pace; ma la cosa riuscì in tutto al contrario, perchè la regina con l'animo più elevato e generoso che mai, pigliò impresa di consumarlo affatto, e mandò subito il Malatacca, ch' era capitano generale di tutt' i stipendiarii del regno, a debellarlo; scrisse ai Sanseverineschi che venissero, perchè la quiete del regno e loro, consisteva in esterminare la persona del duca; scrisse ancora a Goffredo di Marzano conte d' Alifi, che volesse insieme col Malatacca andare all' assedio di Tiano, dov' il duca s' era fatto forte; e prima egli, e poi i Sanseverineschi vennero con gran moltitudine di gente, e posero stretto assedio a Tiano; però, perchè era molta più nell' esercito che quella che bisognava, perchè il duca era con pochi soldati dentro la città, Napoli pativa gran incomodità, perchè tutta la farina e l'altre vettovaglie, che soleano venire dalla Valle Beneventana al mercato di Napoli, bisognava ch' andasse al campo ch' era attorno a Tiano. A questo s' aggiungeva un altro incomodo, ch' uno assassino di strada chiamato Mariotto, avea ragunata una schiera di ladroni e infestava talmente il paese ru-

bando ed uccidendo, ch' avea in gran parte impediti i traffichi; ma la regina, quantunque si dolea di vedere i Napolitani in disagio, gli intertenne sempre con buone parole, nè volse mai fare levare l' assedio, finchè 'l duca a capo di cinque mesi, non avendo più con che mantenersi, se ne fuggì di notte, e persuase a' suoi cittadini che patteggiassero, sforzandosi in ogni modo che la duchessa sua moglie fosse libera. Dopo la sua fuga, bench' i Tianesi avessero travagliato tredici dì per patteggiare che la duchessa fosse salva, non potendo ottenerlo, al fine si resero alla regina insieme con la duchessa, la quale fu subito condotta a Napoli. Reso Tiano si rese ancora Sessa, e la regina, per rifare la spesa ch' avea fatta nella guerra, vendè Sessa a Tomaso di Marzano conte di Squillaci per venticinquemila ducati, e Tiano per tredicimila a Goffredo di Marzano conte di Alifi; ma a Tomaso concesse il titolo di duca sopra Sessa, e fu il secondo duca d' Andri. A Giovanni Malatacca diede la città di Conza in dono, e a' Sanseverineschi aggiunse molte castella, e fe' gran privilegii, e mandò subito a pigliare la possessione del principato di Taranto, perchè il picciolo principe, dopo la fuga del padre, s' era ricoverato in Grecia, dove possedeva alcune terre; e liberata di questa molestia, la quale non era stata picciola, com' intese che Mariotto con i suoi malandrini nei sei mesi del verno si recettava nelle terre del conte di Sant' Angelo, mandò al conte a comandare sotto formidabil pena, che 'l facesse pigliare e condurre prigione a Napoli; e 'l conte ch' avea visto, com' era andata la cosa del duca, subito fe' pigliarlo, con

molti di quei ladroni suoi compagni, e lo mandò in Napoli, dove con degni supplicii fu punito di quanto male avea fatto al mondo; ed a tal che per l'avvenire i ladroni non avessero tal comodità, fe' un nuovo ordine che i baroni fossero obbligati o prendere e assegnare i malfattori in mano degli officiali regii, ovvero almeno scacciarli dalle terre loro, che non avessero nè ricetto nè sussidio.

In questo tempo il duca d'Andri ebbe ricorso al Papa, ch'era suo parente, e fu bene accolto, e parte con danari, ch'ebbe da lui sotto specie di sussidio, parte con alcuni che n'ebbe dalle terre, ch'egli possedeva in Provenza, se ne venne in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il regno e la regina; perchè trovandosi allora l'Italia universalmente in pace, molti capitani di ventura oltramontani stavano senza soldo, talchè v'ebbe poca fatica con quella moneta, ch'avea raccolta, ma con assai più promesse a condurli nel regno, ed entrò con tredicimila persone da piedi e da cavallo, la maggior parte accolte appresso a' capitani di ventura dentro il regno, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la regina avesse tempo di fare provvisione alcuna; onde non solo tutto il regno fu posto in paura, ma la città di Napoli in grandissimo timore e sospetto; con tutto ciò la regina avendo col suo consiglio, e con i capi de' nobili, dai quali era non meno amata che riverita, provveduto alla difesa della città, mandò subito per gli stipendiarii, e per gli baroni, che venissero a servire, scrivendo segnalatamente ai Sanseverineschi, che questa impresa toc-

cava tutta a loro, e già s'apparecchiava di fare la massa dell'esercito a Nola, quando il duca, avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Ramondo del Balzo suo zio carnale, gran camerlengo del regno, e persona per l'età e per la bontà venerabile e di grandissima autorità, il quale stava in un suo casale detto Casaluce. Quel gran signore, tosto che vide il nipote cominciò ad alta voce a riprenderlo e ad esortarlo che non volesse essere insieme la ruina e'l vituperio di casa del Balzo, con seguire un'impresa tanto folle ed ingiusta, perchè bene avea inteso che le genti ch'egli conducea seco erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare, che non fossero sconfitte dalle forze della regina e di tutto il baronaggio del regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile; e'l duca, sbigottito e pien di scorno alle parole del buon vecchio, non seppe altro che replicare, se non che quel che facea era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si poteva avere per molto che esso avesse pentimento della ribellione; e'l zio replicò che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricovrare lo Stato per sempre, e che 'l meglio era cedere con intercessione del Papa e placare l'animo della regina; e valse tanto l'autorità di quell'uomo, che'l duca, vinto da quelle ragioni, tolse subito la via di Puglia con le genti ch'avea condotte sotto scusa di volere ricovrare le terre di quella provincia, e come fu giunto alla campagna d'Andri procurò che gli fosse posto in ordine un navilio, e discese alla marina, e s'imbarcò e ritornò in Provenza a

ritrovare il papa. Le genti ch'avea condotte, delle quali erano capi Herrigo di Guascogna, Bernardo della Sala, Rinaldo Capospada e Luigi Panzardo, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune terre picciole per indurre la regina ad onesti patti; e perchè ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro ch'uscissero fuor del regno, pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose fur fatte fin all'anno 1365, nel quale morì Ramondo del Balzo conte camerlengo, lasciando di sè onoratissima fama: la regina ebbe gran dispiacere della perdita d'un barone tale, e creò in loco suo conte camerlengo Jacomo Arucci, signore della Cirignola. A questi tempi, o ch'alla regina fosse venuto sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il re d'Ungheria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse instigata dal suo consiglio, determinò di togliere marito, perchè ancora ch'ella fosse in età d'anni quarantasei, era sì fresca che dimostrava molta attitudine di fare figli: tolse dunque per marito Ottone duca di Bransvic principe dell'imperio e di linea imperiale, signore valoroso e d'età conveniente all'età sua, e volse per patto che non s'avesse da chiamare re; credo per riservare a Carlo di Durazzo la speranza della successione del regno; e mandò Roberto Ursino conte di Nola, Gian di Sanframondo conte di Cerreto, Jacomo Zurlo conte di Santo Angelo e Luigi della Ratta conte di Caserta con quaranta altri cavalieri di conto, con quattro galee ad accompagnarlo; e mentre nel Castel Novo si faceano gli apparati necessarii per riceverlo, Ambrosio Visconte, ch'era stato molti anni prigione, se ne fug-

gi. Nel dì dell'Annunciata poi dell'anno 1376 venne Ottone, ed entrò in Napoli, guidato sotto il pallio per tutta la città con grandissimo onore al Castel Nuovo, dov'era la regina, ed ivi per molti giorni si fèro feste reali.

Questo matrimonio dispiacque assai a Margherita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuolo maschio, che fu poi re Lanzilao; che'sebben credea per certo che dalla regina non fosser nati figliuoli, tuttavia dubitava ch' introducendosi Ottone nel regno con gente tedesca, si sarebbe talmente appotentato delle fortezze e di tutto il regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella e'l marito ne sarebbono rimasti esclusi; ma la regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo, e sempre nel parlare dava segno di tenere cura che'l regno rimanesse nella linea mascolina di re Carlo II; e per mostrar amorevolezza e rispetto al marito gli fe' donazione di tutto lo Stato del principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Jacomo del Balzo figlio del duca d'Andri, il quale Stato era un mezzo regno. Dopo queste nozze si visse due anni nel regno quietamente, e la regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote, primogenita del duca di Durazzo e della duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto conte d'Artos, figlio del conte d'Aras.

L'anno seguente avendo Papa Gregorio trasferita la Sede apostolica ad Avignone, ov'era stata settanta anni, in Roma morì a' 26 di marzo, dalla di cui morte nacque quel gran

scisma, che durò fin al concilio di Costanza; imperocchè i Romani che tanto tempo, che la Sede apostolica era stata in Francia, aveano patito infinito danno, vedendo che 'l Collegio allora non era più che di sedici cardinali, de' quali n' erano dodici oltramontani, e quattro solo italiani, dubitavano, e con ragione, che non fosse eletto alcun oltramontano, e per questo levati in tumulto presero l' arme, e corsero al palazzo, ov' era il conclave, gridando che volevano il Papa romano, ovvero italiano, e non d' altra nazione che avesse un'altra volta condotta oltra i monti la Sede apostolica: e perseverando molti giorni in questa dimanda, con minacciare di tagliare a pezzi i cardinali se faceano altramente, il Collegio determinò di creare Papa italiano, con podestà tra loro, ch' era fatto per violenza, a tal che non devesse valere in futuro l' elezione. ed elessero persona per la poca autorità abile ad essere cacciato dal papato. Questi fu Bartolomeo di Prignano, arcivescovo di Bari, nato in Napoli alla Piazza degli Oferi, secondo alcuni dicono di padre pisano; visse quasi sempre in Francia appresso la corte, fu chiamato Urbano VI, e ingannò molto quelli che l' aveano eletto, perchè divenne subito superbo ed austero e molto astuto; e conoscendo l' intento de' cardinali si fe' subito solennemente coronare; e scrisse a tutti i principi cristiani notificando loro la elezione fatta; e tenne per lo principio molto a freno i cardinali, dubitando di quel che poi successe, che avrebbero pensato cacciarlo dal papato. Era allora cardinale Ursino, un fratello del conte di Nola, il quale sotto scusa di venire a visitare i parenti nel regno, im-

petrò licenza e venne alla regina, con credenza certa che i cardinali avrebbero revocata l'elezione, a pregarla, che in tal caso avesse voluto intercedere co' cardinali provenzali, ch'avendosi da fare nuova elezione per soddisfazione del popolo romano, avessero creato lui; ma la regina non si volse movere, anzi mandò a Roma Niccolò Spinello, detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, dottore di leggi eccellentissimo, conte di Gioja e gran cancelliero del regno, a rallegrarsi col Papa della sua assunzione, ed a dargli l'ubbidienza. Ma il Papa mostrò fare tanto poco conto di quest' officio della regina e della persona del gran cancelliero, il quale, avendolo conosciuto nella vita privata per uomo di basso affare e giudicandolo indegno del papato per la natura sua ritrosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede, che da quell'ora pensò d'essere ministro alla nuova elezione dell'altro Papa. A questo aggiunse che pochi dì dappoi, andando il principe Ottone in Roma a visitare il Papa, alcuni dicono per avere l'investitura del regno, altri per supplicarlo ch'essendo restato il regno di Sicilia per successione in man di donna, avesse fatto opera che quella fosse data per moglie al duca Baldassare di Bransvic suo fratello, ma sia per chi si voglia, è cosa certissima, che dal Papa non solo non potè ottenere cosa che volse, ma fu anco mal visto, e trattato poco onorevolmente. Scrive Teodorico di Nien, tedesco, che fu secretario d'Urbano, che trovando Ottone, quando il Papa era a cena, ed essendogli dato il bacino e 'l boccale per dargli l'acqua alle mani, com'è costume, il Papa, con incredibile altcrezza, fingendo di ra-

gionare d'altri negozii, il fe' stare inginocchiato un gran pezzo senza lavarsi, fin ch' uno dei cardinali che avea maggior confidenza con lui, gli disse, la Santità Vostra si lavi Padre Santo ch' è tempo; per la qual cosa il principe se ne ritornò con molto maggiore scorno, di quello ch' ebbe l' ambasciatore. Quello scrittore che scrisse la vita d' Urbano, dice ch' essendo stato più che mai uomo avido di voltare tutte le forze del papato in fare grandi i suoi, avesse pensato d' allora di trasferire il regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo potere avere da lui più larghi partiti e maggiori signorie nel regno per i nipoti, che non avrebbe avuti dalla regina Giovanna e dal principe Ottone. Pochi dì dappoi il duca d' Andri, che avea seguitato in Roma Papa Gregorio con speranza che gli avesse fatto ricovrar gli Stati, e si trovava allora in Roma in bassa fortuna; dopo la morte di Gregorio, conosciuto l' animo del Papa poco amico della regina, cominciò a trattare con lui, che si chiamasse Carlo di Durazzo all' impresa del regno, dimostrandogli che agevolmente sarebbe successa felice; perchè già teneva avvisi da Napoli, che tutto il regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d' Ottone; e per contrario era gran desiderio tra i baroni e tra i nobili napolitani di vedere Carlo di Durazzo, unico germe nel regno di casa Angioja, tanto più quanto che nella milizia, ch' avea esercitata in servizio di re d' Ungheria, era diventato famoso nell' arte della guerra, non meno di valore della persona sua, che di giudicio; con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere al Papa quello, a che egli

stava inclinatissimo, e però, senza dimora, mandò a Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani; ma Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perchè dall'una parte lo stringea la pietà della regina, ed i beneficj verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine; e dall'altra la difficoltà di pigliare l'impresa, dubitando, che, se lasciava il re d'Ungheria nell'ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno. Questa pratica non potè essere tanto secreta, che la regina non ne avesse avviso a Napoli e, ristretta col suo consiglio, deliberò di provvedere; e perchè Niccolò di Napoli, ch'era il primo di valore e d'autorità nel consiglio, ed era uomo di gran spirito, e portava odio particolare al Papa, propose, che si dovessero incitare i cardinali a fare nuova elezione; alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano, conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato vicario generale, e governatore di tutto lo Stato ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità, mentre la Sede apostolica era stata in Francia, desiderava l'assenza della corte da Italia, per tornare nel medesimo grado, la cosa fu subito conclusa, e fu deliberato, che si facesse un concilio alla città di Fondi; al quale subito vennero tutti i cardinali francesi, che diceano, avere creato Pontefice Urbano contra lor voglia, e contra il solito stile; e alcuni altri ne vennero di Roma, sotto scusa di volere fuggire l'aria pestilente di Roma, per le terre di Campagna; ed alfine a' dodici di novembre, congregati insieme, avendo prima dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, co-

me creato per forza, elessero Pontefice Roberto, cardinale di Gebenna, di nazione francese, e lo chiamaro Clemente VII. Urbano rimasto solo col cardinale di Santa Sabina, fe' subito nuova elezione di cardinali, e scrisse a tutti i principi e repubbliche de' Cristiani, notificando la ribellione de' cardinali, per loro tristizia, e non già ch'egli legittimamente non fosse stato creato Vicario di Cristo, e persuadeva ad ognuno, che dovesse tenere il Papa eletto da loro per antipapa, e loro tutti per eretici e scismatici, e privati d'ogni dignità e ordine sacro; divolgando ancora, che questa ribellione avea avuta radice nel timore che i cardinali aveano per gl' inonesti costumi loro della riformazione ch' egli volea fare. I cardinali ch'egli creò furo la maggior parte Napolitani, e di regno, e tra gli altri fra Niccolò Caracciolo, dell' ordine de' predicatori, inquisitore in Sicilia, Filippo Carrafa, vescovo di Bologna, Guglielmo di Capua, Gentile di Sangro, Stefano di Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi, arcivescovo di Taranto, e camerlengo della Sede apostolica, e Francesco di Prignano suo nipote; e per avere maggior parte in Napoli e nel regno, conferì a loro e ad altri loro aderenti tutte le chiese principali, e l'altre dignitadi ecclesiastiche nel regno; e per ponere la città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro, borgognone, dell' arcivescovato di Napoli, e lo conferì all' abate Bozzuto, gentiluomo di molta autorità e di gran parentado nella città; e ultimamente per mezzo del medesimo duca d'Andri, mandò a chiamare Carlo di Durazzo, ch' a quel tempo si trovava nel Friuli. Carlo, a questa seconda chiamata, non fu sì

renitente come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli, che la regina, avendo preso sospetto di lui, faceva grandi favori a Roberto d'Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margherita sua moglie, tal che, entrato in gelosia, promise al duca di venire, purchè si trattasse dal Papa che 'l re d'Ungheria gli desse buona licenza, e qualche favore ed ajuto, perchè da sè non avea altre forze, che circa cento cavalieri napolitani, che l'aveano sempre servito in quella guerra ed in altre; e mentre egli s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del re d'Ungheria, Clemente, partito di Fondi, se ne venne a Gaeta, e di là a Napoli, ove dalla regina fu ricevuto nel castello dell'Ovo, con grandissimo apparato, e, per più fargli onore, la regina fe' far un ponte in mare di notabile lunghezza dov'ei venne a smontare, e si ridusse con tutti quei ch'erano andati ad incontrarlo sotto l'arco grande del castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi molto sontuosamente, e con la sede pontificale, nel modo solito, dove subito che fu assiso, la regina col principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d'Artois con la duchessa di Durazzo sua moglie, ed appresso Agnesa, ch'era vedova, stata già moglie del signor di Verona, e per ultimo Margherita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli; seguì appresso a baciargli il piede un gran numero di cavalieri e baroni, e donne e damigelle leggiadramente vestite; poi saliti su al castello, il Papa fu realmente alloggiato e tutti i cardinali, e stettero alcuni di in continui conviti e feste; ma mentre quelle

duraro, il popolo di Napoli, ch' altrimente forse sarebbe stato quieto, quando avesse visto che la regina con maggior sicurtà l'avesse ricevuto nella città e fatto partecipare la plebe avida de' nuovi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi che la regina, come consapevole dell' error suo, non ardisse di far quella festa in pubblico, si cominciò a mormorare contra di lei, che, per mal consiglio de' suoi ministri instigati da loro proprie passioni, volesse favorire un antipapa di nazione esterno, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la Sede apostolica, sempre fautrice sua, e de' suoi progenitori, e contra un Papa napolitano, dal quale in universale ed in particolare tutti poteano sperare onori e beneficj; e, come è costume del volgo, in ogni parte si parlava dissolutamente e con poco rispetto, ed un di quei giorni avvenne, ch' un artigiano maestro di cegne de' cavalli alla piazza della Sellaria, parlando licenziosamente contra la regina, fu ripreso da Andrea Ravignano, gentiluomo di Porta Nuova ch' a caso venia passando per quella strada; ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra e lo percosse in un occhio, del quale colui restò cieco in tutto, onde quelli della strada, mossi in grandissimo tumulto, presero l'armi: nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia si mosse un sarto chiamato il Brigante nipote del maestro di cegne, uomo sedizioso ed insolente; avendo intesa l' offesa del zio, e trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando, viva Papa Urbano, e seguito da tutti quelli, scorse per le parti

basse della città, ov' è la Ruga Francesca, S. Eloi, S. Pietro martire, infino a S. Severino, saccheggiando le case di quelli oltramontani che v' abitavano: allora il Bozzuto che, come è detto, era stato creato da Papa Urbano arcivescovo di Napoli, stava nascosto nella casa sua, per timore della regina, e non avea avuto ardire di prendere il possesso dell' arcivescovato, o che fosse procurato da lui, o che i sediziosi e tumultuanti volessero acquistare il favore di tanti nobili, parenti di lui, andaro a casa a trovarlo, e lo menaro all' arcivescovato e l' indussero a pigliare il possesso della chiesa e del palagio, cacciandone la famiglia dell' arcivescovo Bernardo. Questo tumulto di Napoli col sacco di tante case, fu cagione che di molte terre convicine a Napoli concorsero molti malandrini, e s' avvicinaro alla città, saccheggiando e rubando i casali, e scorrendo fin alle porte della città, con speranza che la plebe, ritenendo pur l' arme in mano, gl' introducesse dentro la città, e ch' insieme potessero perseverare a saccheggiare; ma i nobili ed i gran popolani, avendo prese l' armi, attesero prima a quietare il romore, e poi corsero al castello, per mostrarsi pronti al servizio della regina e di Papa Clemente; ma tutto questo non bastò a levare il timore al Papa, perchè, subito posto su alcune galee con i suoi cardinali, se n' andò prima a Gaeta, e di là in Provenza, ove per molto tempo fu ubbidito da Francia e da Spagna. La regina, benchè fosse rimasta assai turbata, però, usando la solita virilità, e confidata nella prontezza dei nobili, ch' aveano raffrenata l' ira e il furore del popolo, ordinò che Ramondello Ursino

figlio del conte di Nola, giovane di molta aspettazione nell' arme, e Stefano Ganga, reggente della Vicaria, con buona banda di gente uscissero contra i ladroni, e dipoi che n' ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e con essi il lor capo detto Paschale Ursillo, villano di Forfiume, e presi molti che furo tenagliati e divisi in quarti, entraro dentro Napoli, e per ordine della regina andaro alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, però che s' era appartato, avendo visto che quelli del popolo aveano deposto l' armi, fecero diroccare le case paterne dell' arcivescovo nel Seggio di Capuana; poi fèro dare il guasto alle sue possessioni, e guastaro il mulino di Formello e di Casa Nuova, e finalmente dare a terra alcune beccarie che l' arcivescovo avea alla strada del Mercato e del Pendino; non mancò in questo della sua temerità il brigante, ma, riprese l' arme, andò per difendere le case, e possessioni del Bozzuto con speranza d' essere seguito da maggior moltitudine; ma essendogli corso sopra il reggente, i suoi furo ributtati e messi in rotta, ed egli rimase prigione con alcuni altri capi di quel tumulto, e furo subito insieme appiccati, e tutto il popolo minuto si stava rinchiuso nelle case proprie con grandissimo timore.

Tra tanto Margherita di Durazzo, sentendo per secreti avvisi che 'l marito avea avuta già licenza dal re d' Ungheria, e che s' apparecchiava di venire in Roma, chiese combiato alla regina, con dire che volea andare nel Friuli a trovar suo marito; e la regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l' intento di Carlo di venire contra lei, e per non volere provocarlo, gli diede

buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata, del che credo che più d'una volta si pentì, avendo potuto tener lei e due figliuoli Lanzilao e Giovanna, ch'ambidue poi regnaro, e servirsene per ostaggi nei casi avversi, che dappoi l'occorsero; finalmente Carlo, giunto in Roma, fu dichiarato re di Napoli e di Gerusalemme, ed unto e coronato, e con danari che ebbe dal re d'Ungheria, soldò gente; ma il Papa non volse che partisse da Roma, se prima non faceva un privilegio del principato di Capua, e di molte altre terre a Butillo di Prignano suo nipote. Era allora in Italia in gran stima nell'esercizio militare il conte Alberico Barbiano, il quale, vinto da generoso sdegno, che alcune compagnie d'oltramontani, sotto titolo dei capitani di ventura andavano taglieggiando i principi e le cittadi d'Italia, senza che alcuno Italiano avesse ardire di maneggiare armi, raccolse una compagnia sotto uno stendardo di S. Giorgio, e cominciò a maneggiare ed imparare altri di maneggiare l'armi con tanta sua lode, che in brevissimo tempo, con l'esempio suo, cominciaro in altre parti d'Italia inventori di nuove compagnie, i quali tolsero in tutto per molti anni agli oltramontani l'entrare e 'l maneggiare armi per Italia: il Papa dunque mandò a chiamare questo conte Alberico con animo d'avere gran parte nel regno per gli altri suoi parenti, il soldò con la sua compagnia, e lo mandò in compagnia di re Carlo, chiamato terzo. Volse anco che con lui andasse per Legato apostolico il cardinal di Sangro. La regina, dall'altra parte, accertata della coronazione di lui, mandò subito per Ottone suo marito che si trovava in Taranto e guar-

niva tutte le sue terre di nuovi presidj, e fe' chiamare al solito servigio tutti i baroni del regno; e chiamati gli eletti della città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla città una piccola sovvenzione per ponere in ordine e pagare le genti che avea condotte da Puglia il principe. Ma come i partigiani di Carlo, ch'erano assai nel regno, e tante case principali ingrandite e magnificate da Papa Urbano le ostavano grandemente, ella s'avvide tardi di non avere dato il conveniente antidoto all'artificio del Papa, che sarebbe stato, quando Clemente fu a Napoli, fargli creare una quantità de' cardinali napolitani e del regno che avessero tenuta la parte sua; anzi fu cosa ridicola che, chiedendo uno solo del regno, fe' creare Leonardo di Gifuni, generale de' frati minori dell' osservanza; però essendo venuta quasi in diffidanza di potersi mantenere con quei presidj che aveva, mandò il conte di Caserta, molto affezionato di sua corona, in Francia a dimandare ajuto al re, e per più incitarlo mandò procura d'adozione in uno de' figliuoli del re, duca d'Angioja, chiamato Luigi, promettendo di farlo suo erede e legittimo successore del regno e degli altri Stati suoi, ordinando al conte che procurasse il consenso del Papa in questa adozione; mandò anco in Provenza, ove tenea dieci galee, comandando che s' armassero subito, e venissero in Napoli, a tal ch' ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il rimedio che gli era ben successo nell' invasione del re d'Ungheria. Come per Napoli e per lo regno fu sparsa la fama dell' andata del conte di Caserta, e del proposito della regina, s'alienaro gli animi de' molti dalla fede e dalla benevo-

lenza di lei, perchè, se ben in generale l'amavano grandemente, pur desideravano molto più avere per loro signore Carlo di Durazzo nato ed allevato in regno, e congiunto di sangue a molti signori baroni principali del regno, che vedere introdotto un nuovo signore francese al dominio di quello, il quale, conducendo seco nuove genti oltramontane, parea obbligato d'arricchirli dei Stati e delle facultadi dei regnicoli; e di qui avvenne che andando Ottone principe di Taranto a S. Germano per opponersi a Carlo, che venìa per quella strada, fu seguito da pochissimi baroni, talchè, senza vedere il nemico, fu costretto d'abbandonare il passo, e si trasse con tutti i suoi in Arienzo, per unirsi con alcuni altri soldati, che avea fatto raccorre alla regina: ma Carlo non volse per la via diritta andar in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico con disegno che, rompendolo in campagna, avrebbe in un solo dì finita la guerra, e fattosi signore del tutto; e andò a questo effetto a Cimitini, vicino Nola, ove dal conte di Nola fu visitato e ricevuto come re; e'l principe, mutando alloggiamento, si pose fra Cancello e Maddaloni, e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volse uscire dal campo, ma ben commise che si facessero alcune scaramuccie, nelle quali perduti venti uomini d'armi, si ritirò verso Napoli per la via d'Acerra e del Salice, e Carlo, per la via tra Marigliano e Somma, s'avviò pur verso Napoli, tal che a' sedici di luglio a quindici ore giunse con tutto il suo esercito al ponte di Sebeto, fuori la porta del Mercato, nel medesimo tempo che'l principe

era giunto fuor la porta di Capuana, e s'era accampato a Casa Nuova, in modo che questi due eserciti erano tanto vicini, che in ognun d'essi si discerneano particolarmente i cavalieri e soldati che v'erano; ma nel campo di Carlo, era il cardinale di Sangro Legato apostolico, il conte Alberico capitano generale delle genti del Papa, il duca d'Andri, il nipote del Papa, che s'intitolava principe di Capua, Giannotto protogiudice di Salerno, per la sua gran virtù ed esperienza nell'armi, creato da lui gran contestabile del regno, Roberto Ursino figliuolo primogenito del conte di Nola, Carluccio Ruffo detto di Monte Alto, Jacomo Gaetano, Carletto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Jacomo della Candida, Francischello di Lettere, Palamides Bozzuto, Naccarel Dentici, Marcuccio Ajossi, il Pavone Ajossi, lo Storto Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto Scrignaro, Marsilio da Carrara, Villanuccio, Bartolomeo di S. Severo, Berlando di Racanati, Giovanni di Racanati, Domenico e Cione Tolomei di Siena, Fiolo Citrulo, Nofrio Pesce e Cola di Mostone napolitano del popolo, capo d'avventurieri, ch'erano quasi tutti rubatori di strada e malfattori; il campo del principe, non avea tanti baroni, ma gran quantità di gentiluomini privati napolitani, tra i quali era Jacomo Zurlo con due nipoti, Piero Macedono, Goffreduccio Gattola ed altri di manco nome, perchè molti altri di maggior autorità la regina volse che rimanessero in Napoli, presaga che nascerebbe qualche tumulto. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio, aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perchè Carlo, sebben per lo passato s'era tenuto su-

periore di forze all' esercito del principe, allora stava sospeso, dubitando della volontà del popolo di Napoli, la quale, quando fosse stata inclinata alla fede della regina, non era sicuro per lui d'attaccare fatto d'arme, tanto più che si sentia dal campo suo lo strepito delle genti e della plebe ch' avea pigliato l'arme, ed era concorsa al mercato; e benchè la regina fe' cavalcare molti nobili ch' insieme con Stefano Ganga, reggente della Vicaria, andassero a sedare il tumulto, non però bastaro a fare che molti della plebe non si gettassero per le mura ed andassero con alcune vivande da mangiare a rinfrescare i soldati di Carlo, ed a dirgli che nella città era grandissima confusione, perch' era divisa in tre opinioni, l' una vōlea lui per re, l' altra volea gridare il nome del Papa, e l'altra tenea la parte della regina. Alla relazione di questi si mossero due cavalieri napolitani, Palamides Bozzuto, e Martuccio Aies capitani de' cavalli, con le lor compagnie, e guidati da alcuni di quelli, ch' erano usciti, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, ed entraro per la porta della Conciaria, la quale per la fidanza che s' avea ch' era battuta dal mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna, e di là entrati, levaro il romore al mercato con gran grida, dicendo: viva re Carlo di Durazzo e Papa Urbano, e seguiti da quelli ch' erano nel mercato, facilmente ributtaro il reggente della Vicaria e gli altri cavalieri napolitani, ch' erano con lui, i quali ebbero tutti comodità e tempo di ritirarsi nel castello, perchè li due capitani con la plebe, lasciando di seguirli, si voltaro ad aprire la porta del mercato, per la quale entrò Carlo con tutto

il suo esercito, e posto buon presidio di gente per la porta, andò alla porta di Capoana, e similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennajo, ed egli andò a Nido e fe' fermare il campo a santa Chiara, onde potea vietare l'entrata a' nemici per la porta Donnurso e per la porta Reale; ma il principe, poichè s' avvide la cavalleria di Carlo essere entrata nella città, si mosse con le sue genti per dar sopra la retroguardia de' nemici, ma giunse a tempo, che solamente Cola di Mostone con i suoi avventurieri non era ancora entrato, perchè quelli ch' erano restati alla guardia della porta la serraro, vedendo che'l principe era tanto appresso che sarebbe entrato insieme; così tutta quella compagnia de' ladroni fu uccisa dalle genti del principe, senza che uscisse alcuno dalla città per ajutarli, perchè re Carlo, giudicando d' avere fatto assai per quel dì, e temendo che la nobiltà e'l popolo di Napoli, vedendolo in dubbio della vittoria, non gli desse dietro alle spalle, non volse ch' alcuno de' suoi uscisse. Il dì seguente pose l' assedio al Castel Nuovo, essendo totalmente Napoli in suo potere, perchè il principe quella medesima sera se n' andò con le sue genti a Siviano, villa appresso Marigliano. Erano nel Castel Nuovo, oltra due nipoti della regina, cioè la duchessa di Durazzo con Roberto d'Artois suo marito, ed Agnesa vedova, quasi tutte le più nobili donne della città, che per essere state sempre affezionate della regina dubitavano d' essere mal trattate. V' era ancora grandissima quantità di nobili d' ogni età con le loro famiglie, i quali furo cagione di più presta ruina, perchè parte

per benignità, parte per la speranza, che la regina avea, che le galee di Provenza venissero presto, furo tutti ricevuti e nutriti di quella vettovaglia ch'era nel castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi ai soldati che guardavano il castello, e si consumò in un mese. Durante dunque l'assedio, il principe, che cercava ogni via di soccorrere la moglie, ritornò alle paludi di Napoli, e rotto l'acquedotto che conduce dentro la città l'acqua della Bolla, stette in speranza, che re Carlo uscisse a far fatto d'armi; ma i capitani di re Carlo, ch'erano informati che nella città erano molti pozzi sorgenti, e che conosceano le case de' Napolitani, per lo più vote d'abitatori, ch'era segno della fede che portavano alla regina, consigliaro il re che non si movesse ad avventurare il regno, che già possedea, al pericolo d'una giornata, ma comportaro bene ch'uscissero alcuni cavalli a scaramuzzare, e tutto il corpo dell'esercito attendesse a guardare la città, e tenere stretto il castello, dove sapeano ch'era ridotta tanta gente, ch'in breve sarebbe stretto per fame a rendersi, benchè in alcune scaramuzze quelli del principe restassero superiori. Il principe che vedea che questo non bastava a fare l'effetto desiderato, si ritirò in Aversa. Intanto la regina cominciava a patire necessità di vittovaglie e di quelle incomodità, e di quelli disagi che porta seco l'assedio, e non avea altra speranza, che nella venuta delle galee con le quali disegnava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il re di Francia e 'l Papa a darle maggiori ajuti per potere tornare poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Scrive Tristano

Caracciolo che Maria, duchessa di Durazzo, sorella della regina, più cupida conservatrice de' suoi tesori, che la qualità del tempo e la congiunzione del sangue e le calamitadi che soprastavano avrebbono richiesto, andò a quel punto e portò alla regina un grandissimo vaso pieno di fiorini d'oro, benchè pochi giorni avanti, essendo ricercata dalla regina che la sovvenisse di denari, avesse negato d'averne; e che a così intempestiva liberalità la regina, con riso mescolato di lagrime, la ringraziò, dicendo, ch' allora gli sarebbe stato più caro un sacco di pane, che tanti danari, i quali avea riserbati per preda al nemico comune, poichè dalla fame era stretta di pigliare partito non meno utile che pericoloso. Io mi maraviglio che Tristano, persona molto grave, sia stato in questo concorde col Collenuccio, che dice che Maria a quel tempo era viva, perchè si vede nella sepoltura a Santa Chiara, che Maria, sorella della regina, era morta molti anni innanzi, dopo il secondo marito Filippo principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, e credo bene ch' egli abbia preso l' errore, e questo atto di portare i fiorini l' avesse fatto Giovanna duchessa di Durazzo figlia di Maria e nipote della regina. Essendo venuto il castello in estrema penuria di viveri, a dì venti d' agosto la regina mandò Ugo Sanseverino signore d' Ostuni, e gran Protonotario del regno a patteggiare con re Carlo ed a trattare per alcun tempo tregua o alcuna specie d' accordo; ma re Carlo, ch' avea tutta la speranza nella necessità della regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè gli era parente, non però volse

concedere maggior dilazione, che di cinque giorni, tra i quali se 'l principe non venìa a soccorrere il castello e liberarlo dall'assedio, avesse la regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel castello alcuni servitori ad appresentare alla regina polli, frutti ed altre cose da vivere, e comandò ch'ogni giorno gli fosse mandato quel ch'ella comandava per la tavola sua, credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza e con più fiducia; anzi mandò a visitarla ed a scusarsi, ch'egli l'avea tenuta sempre per regina, e così era per tenerla e riverirla, e che non si sarebbe mosso a pigliare il regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità e per beneficio di lei, se non avesse visto che 'l principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante terre importanti del principato di Taranto, nutriva appresso di sè un potente esercito; onde si vedea chiaramente che avrebbe potuto occupare il regno e privarne lui unico germe della linea di re Carlo I, e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del principe, che per togliere lei dalla sedia reale, nella quale più tosto volea mantenerla. La regina mostrò ringraziarlo e mandò pure a sollecitare il principe che infra i cinque dì l'avesse soccorsa; passaro i ventiquattro del mese, e la mattina seguente, che fu l'ultimo delli cinque dì, il principe venne da Aversa con tutto l'esercito suo per la strada di Piedegrotte, e, passato ad Echia, cominciò a combattere le sbarre, poste da re Carlo per penetrare e ponere soccorso di gente e di vettovaglia al castello; ma re Carlo fu subito ad

incontrarlo con l'esercito suo in ordine, e dato dall'una parte e dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore dell'una parte quanto dell'altra, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all'ultimo il principe che non potea sopportare d'essere cacciato dalla speranza d'un regno tale, come ne sarebbe uscito lasciando rendere la regina, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo reale di re Carlo con tanta virtù, che non ebbe compagni; onde circondato dai più valorosi cavalieri di re Carlo, fu stretto a rendersi, e con la cattività sua il resto dell'esercito fu rotto, nè bastò Roberto d'Artois duca di Durazzo, nè Baldassaro di Branzvic, fratello del principe, a ritenere i soldati, che non fuggissero tutti, con tanta viltà che per timore di non essere perseguitati, e giunti per la via piana di Chiaja, piuttosto lasciaro i cavalli e tolsero la via erta delle pendici del monte, per salvarsi al castello di Sant'Ermo: e benchè una pioggia grandissima impedisse i cavalieri di re Carlo da dargli la caccia, le genti del popolo minuto di Napoli corsero appresso e guadagnaro gran parte delli cavalli, che avevano lasciati nel mezzo dell'erta. Baldassaro, il duca di Durazzo, il conte d'Ariano, Jacomo Zurlo e Cola Maccarone si salvaro al castello; i nobili napolitani che avevano tutti i parenti nel campo di re Carlo con fiducia loro, vedendo già disperate le cose della regina, se n'entraro dentro Napoli. Il dì seguente la regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il vincitore che avesse per raccomandati quelli che si trovavano nel castello: il re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel castello con

la sua guardia e fe' riverenza alla regina, donandole speranza di tutto quel che l'avea mandato a dire, e volse che in un appartamento del castello non come prigioniera ma come regina si stesse, e fosse servita da quei medesimi servitori che la servivano innanzi. Finito il mese, il primo di settembre comparsero dieci galee di provenzali, condotte dal conte di Caserta e da Angeluccio di Rossano, per pigliare la regina e condurla in Francia. Il re Carlo andò a visitare la regina ed a pregarla che, poichè avea visto l'animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo erede universale e cedergli anco dopo la morte sua gli Stati di Francia, e che mandasse a chiamare quei provenzali ch'erano su le galee, e gli ordinasse che scendessero in terra come amici; ma la regina, con l'animo suo altiero, dubitando che questi buoni portamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello che avea trattato con re di Francia, adottando Luigi duca d'Angioja figlio di lui secondogenito, volse ancora simulare, e disse ch'avesse mandato un salvocondotto ai capi delle galee provenzali, che ella gli avrebbe parlato e si sarebbe forzata d'indurli a dargli l'obbedienza; il re mandò subito il salvocondotto, ed ingannato dal volto della regina che mostrò volontà di contentarlo, lasciò entrare i Provenzali nella camera della regina, senza volervi essere egli o altri per lui. La regina, come furo entrati, disse queste parole: Nè i portamenti de' miei antecessori, nè il sacramento della fede che avea con la corona mia il contado di Provenza, richiedevano che voi aveste aspettato tanto a soccorrermi, ch'io dopo d'avere sofferto tutte

quelle estreme necessità, che son gravissime a soffrire non pure a donne, ma a soldati robustissimi, fin al mangiare carni sordide di vilissimi animali, sia stat' astretta di render-mi in mano d' un crudelissimo nemico; ma se questo, come io credo, è stato per negligenza e non per malizia, io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qualche favilla d' affezione verso di me e qualche memoria del giuramento e de' beneficj da me ricevuti, che in niun modo per nessun tempo vogliate accettare per signore questo ladrone ingrato, che da regina mi ha fatta serva; anzi se mai sarà detto o mostrata scrittura che io l'abbia instituito erede, non vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa o cacciata per forza contro la mente mia, perchè la volontà mia è, che abbiate per signore Luigi duca d'Angioja non solo nel contado di Provenza e negli altri Stati di là dai monti, ma ancora in questo regno, nel quale io già mi trovo averlo constituito mio erede e campione, perchè abbia a vendicare questo tradimento e questa violenza; a lui dunque andate ad obbedire, e chi di voi avrà più memoria del-l'amor mio verso la nazione vostra e più pietà d'una regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovarsi a vendicarmi con l'armi o a pregare Iddio per l'anima mia, del che io non solo v' ammonisco, ma ancora fin a questo punto, che pur siete miei vassalli, ve'l comando. I provenzali con grandissimo pianto si scusaro e mostraro intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornaro su le galee, nè sol loro navigaro verso Provenza, ma il conte di Caserta, deliberato di seguire la volontà

della regina, come già avea seguìta la fortuna, andò ancor esso a trovare il duca di Angioja. Re Carlo, ritornato alla regina per intendere la risposta de' provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutar stile, ponendo le guardie intorno alla regina, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al castello della città di Muro, ch'era patrimonio suo, ed egli poi ch' ebbe ricevuto il giuramento omaggio dalla città di Napoli e da tutti i baroni che vi erano concorsi, nell'arcivescovato di Napoli, fece il giuramento omaggio alla Sede apostolica in mano del cardinal di Sangro, Legato. Questo fu il fine della regina Giovanna: donna senza dubbio rarissima, ancora che fosse stata vera la colpa che dal volgo se l' imputa della morte di re Andrea, perchè in tutto il resto della vita sua non s'intese di lei azione nessuna disonorata ed impudica, anzi la quantità dei mariti che tolse, fu vero segno della sua pudicizia, perchè quelle donne che vogliono saziarsi nella libidine, non cercano mariti, i quali sono quelli che ponno impedire il disegno loro, e massime quei mariti che tolse non istolidi, come re Andrea, ma valorosissimi ed accorti; in tutto il tempo che regnò non si sente fama, ch'ella avesse niuno cortigiano nè barone tanto straordinariamente favorito da lei che s'avesse potuto sospettare di commercio lascivo. È ben vero che 'l Boccaccio scrive, che nel principio della gioventù sua e del regno fosse molto favorito il figlio di Filippa Catanese del Balia, duca di Calabria suo padre, e che avea cresciuta lei dalle fascie, anzi fu cosa mirabile, che nel resto della vita, dopo ch' ella

cominciò a signoreggiare, si mantenne con quest' arti, trattando ogni dì virilmente con baroni, capitani di soldati, consiglieri ed altri ministri con tanto incorrotta fama, che nè gli occhi nè le lingue dell' invidia videro mai cose che potessero calunniarla, ancora che gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù; fu di giustizia simile al duca di Calabria suo padre, e sì benefica e liberale, che non era piazza nella città di Napoli, ove non fossero uomini o donne che tirassero pensione da lei, e così ancora per le città e terre del regno soggette alla corona; e solea dire che facean male quei principi, che, pigliando a favorire ed ingrandire uno o due dei suoi servitori, lasciavano marcire in povertà tutti gli altri, e lodava la diligenza e considerazione nel ripartire delle mercedi e delli beneficj, donando più tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi; fu amatissima da tutti i buoni, e massime nella città di Napoli, ove mentre ella regnò, fiorirono le armi e le lettere d' ogni disciplina; fu nel vivere modestissima, e di bellezza più tosto che rappresentava maestà, che lascivia o dilicatura; ebbe gran pensiero di tenere Napoli abbondante non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore ed ornamento della città. E perchè concorsero mercatanti d' ogni nazione con lor mercanzie, per molto ch' ella si fosse trovata in bisogno mai non volse ponere sopra mercatanti gravezza alcuna, come si suole da' re che sono oppressi da invasioni e da guerra; si vedono anco i segni della provvidenza che usò, che i forestieri al suo tempo stessero

ben trattati e quieti, però che ordinò la Ruga Francesca e la Ruga Catalana, acciocchè, stando quelle nazioni appartate, stessero ancora più pacifiche; fe' tra 'l Castello Novo e quel dell'Ovo una strada per provenzali, e fe' la loggia per Genovesi, ov'oggi è sol rimasto il nome. Fu tanto amata dalla nobiltà di Napoli, quanto si può conoscere dal gran numero di quelli che, disprezzando la grazia offerta da re Carlo ed abbandonando le proprie case, elessero di andare a trovare il duca d'Angioja con pericolo di vivere in perpetuo esilio; ed insomma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere e sì grave in tutti i gesti, che parve bene erede dello spirito del gran re Roberto suo avo; e si crede che il cielo volesse fare segno, che gli dispiacesse un così miserabile fine di così celebre regina, perchè dall'autunno ch'ella fu cattiva e priva del regno, venne una pestilenza, nella quale moriro in Napoli ventisettemila persone, le quali a quel tempo che Napoli non era in quella grandezza ch'è oggi, parvero pur tante, che fu tenuto a grandissimo prodigio.

LIBRO OTTAVO

Poichè fu sparsa la fama dell' entrata di re Carlo in Napoli e della rotta del principe e della cattività sua e della regina, subito tutti i baroni del regno e delle città immediate soggette alla corona, mandaro a dare l' ubbidienza, eccetto tre conti, il conte di Fondi, il conte d' Ariano ed il conte di Caserta, i quali ostinatamente seguivano le parti della regina; nè mai Carlo, mentre visse, bastò ridurli a sua divozione; però curando poco di loro, per la prima cosa volse purgare il regno, cacciandone tutti i soldati esterni che avevano militato per la regina, de' quali era principal capitano Liuccio Sprovieri, e donò sette ducati per uno ai soldati, perchè potessero spendere senza gravare i popoli nel partirsi dal regno; poi, per ordinare le cose di giustizia, mandò governatori e capitani per le provincie e per le terre della corona. Era allora in gran stima il conte di Nola di casa Ursina, il quale persuase al re che chiamasse il parlamento generale per il mese d' aprile seguente, per trattare d' imponere donativo; e 'l re che conosceva ch' era bisogno di fare qualche provvisione, che già d' allora si pronosticava la venuta al regno del duca d' Angioja adottato dalla regina, mandò lettere, chiamando tutti i baroni a parlamento, e per

mantenersi l'amicizia di papa Urbano, fe' pigliare prigione il cardinal di Gifoni, com'è detto, creato da Clemente antipapa, e fe' menarlo a santa Chiara, ed in pubblico spogliargli l'abito di cardinale, e torgli il cappello di testa e gittarlo al foco, ch'era perciò fatto in mezzo la chiesa, e volse che di sua bocca confessasse, che Clemente era falso papa ed egli illegittimo cardinale, e dappoi fe' ritornarlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di papa Urbano. Il mese di novembre seguente venne Margarita sua moglie coi piccoli figliuoli Giovanna e Lanzilao, e nel giorno di santa Caterina, con grandissima pompa, fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la città sotto il baldacchino, e d'una parte teneva il freno il duca d'Andri, e dall'altra Giovanni di Luxemburgo, conte di Conversano, e si fèro per più dì grandissime feste per levare in tutto una tacita mestizia che si vedea universalmente per Napoli, per la ruina della regina Giovanna; si fèro più giostre e giuochi d'armi, nei quali il re armeggiò più volte con molta laude; poi, ad emulazione di re Luigi di Taranto, volse instituire un nuovo Ordine, il quale l'intitolò la compagnia della Nave, volendo alludere alla Nave degli Argonauti, a tal che i cavalieri che da lui erano promossi a quell'Ordine, si avessero da sforzare d'essere emuli degli Argonauti. Io non trovo nominati altri che avessero quest'Ordine, che Giannotto Protogiudice, creato da lui nuovamente conte di Acerra, il conte di Conversano, Gurrello Caraffa Marescalco del regno, Angelo Pignatello e Tomaso Bocca Pianola. Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i

baroni in Napoli, Nicolò Ursino conte di Nola, per vecchiezza e nobiltà e molto più per il gran valore di Roberto e Raimondo suoi figliuoli di autorità grandissima, propose che ogni barone ed ogni città soggetta alla corona, dovesse soccorrere il re con notabil somma di denari, e per dare buono esempio agli altri, si tassò egli stesso diecimila ducati; e perchè parea pericoloso mostrare mal animo al nuovo re che stava ancora armato, non fu barone che rifiutasse di tassarsi, e tra gli altri ho trovato Marino della famiglia di Pescara, barone di Ripa Candida, che si tassò tremila ducati, ed ho visto l'albarano della ricevuta, tal che s'aggiunse fin alla somma di trecentomila fiorini; e celebrato il parlamento, tolsero licenza dal re tutti i baroni, promettendo di mandare ognuno quel tantò che s'era tassato; e pareva con quel donativo e con l'amicizia del Papa, che re Carlo potesse fortificarsi nel regno e temere poco l'invasione che già di giorno in giorno si accertava: ma il papa non volse aspettare più, e gli mandò un breve, coortandolo, che poichè le cose del regno erano acquetate, dovesse consegnare la possessione a Butillo del principato di Capua e degli altri Stati che gli avea promessi: ma il re non si poteva in nullo modo inducere a dismembrare la città di Capua dalla corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo, e di qui cominciaro tra lui e 'l papa quelle dissensioni che poi risultaro in guerre aperte con molta ruina e calamità del regno; perchè Urbano, come era d'animo altiero e superbo, vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciare ancor lui dal regno, e fe' nuova crea-

zione di cardinali, tra i quali creò Pietro Tomacello. Ma mentre in Italia si faceano queste cose, Luigi duca d'Angioja senza contrastò alcuno s'insignorì del contado di Provenza, e da Clemente in Avignone fu declarato re di Napoli, e sovvenuto di buona somma di fiorini, perchè Clemente sperava, che, scendendo Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata la ubbidienza del regno di Napoli, ma d'Italia tutta. Come questo si seppe nel regno, molti baroni che aveano promesso la tassa nel parlamento, non solo non la mandaro, ma ancora fèro pensiero di alzare le bandiere d'Angioja, e tra questi fu Lallo Camponesco in Apruzzo e Nicolò d'Engenio, conte di Lecci in terra d'Otranto; nel medesimo tempo Jacomo del Balzo figlio, com'è detto, del duca d'Andri, vedendo ch'Ottone già principe di Taranto era prigione, venne nel regno e ricovrò tutto il principato, e prese per moglie Agnesa sorella della regina Margherita, la quale era vedova di Cane della Scala signore di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi capitali inimici di casa del Balzo, che sebbene erano di sangue e di parentado congiunti col re, in poco tempo se gli scoversero inimici; onde il re vedendo la rivoluzione di tanti baroni nelle più grandi ed importanti provincie del regno, e sentendo che 'l conte di Caserta di Francia scrivea e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a casi suoi, perchè avea malagevole risolversi; e massime che se i Sanseverineschi erano alienati da lui, il duca d'Andri non si trovava niente satisfatto, perchè sperava che subito che lui avesse acquistato il regno, l'avesse rimesso intieramente

in tutto lo Stato suo di prima; il che il re non avea fatto per la potenza di quelli di casa di Marzano, che possedevano la città di Sessa e la città di Trano: ed all' ultimo trovandosi in queste angustie di mente, non mancaro di quelli che cominciaro a ponerlo in sospetto, che Jacomo del Balzo, principe di Taranto e che s' intitolava ancora l' Imperatore di Costantinopoli, non volesse occupare il regno di Napoli, pretendendo per la persona d' Agnese sua moglie, nipote carnale della regina Giovanna, di maggiore età che non era la regina Margherita, il regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del re, quanto papa Urbano, di natura ritroso ed inquieto, minacciava di volerlo cacciare dal regno, alla qual cosa pareva abile soggetto la persona del principe di Taranto, e per questo il re imbizzarrito per assicurarsi di tutti quelli che potessero con qualche ragione pretendere al regno, fe' carcerare la duchessa di Durazzo sorella maggiore della regina Margherita; e cercò d' avere in mano il principe di Taranto, il quale, sospettando di questo, sopra una nave di Genovesi si fuggì a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente re Carlo fe' carcerare, e poi mandò alla città di Muro, ove dicono che avesse fatta affogare la regina Giovanna, e fe' venire il corpo in Napoli, e volse che stesse così morta otto giorni nella chiesa di S. Chiara insepolta, a tal che ognuno la vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di speranza d' avere da lei beneficio alcuno; poi senza pompa nè cerimonia alcuna ordinò che fosse sepolta in loco tanto ignobile, che non si sa ove fossero po-

ste l' ossa sue. Il Collenuccio tanto nella vita della regina, quanto nella morte, dice altrettante cose false, quante parole, perchè non è autore alcuno che dica, come dice egli, che fosse appiccata. Appresso è falsissimo quel che dice, che fu mozza la testa a Maria duchessa di Durazzo sorella della regina, donna mal pudica, e che fu quella, per cui il Boccaccio scrisse quei due libri il Filocolo e la Fiammetta; perchè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo principe di Taranto, e 'l Boccaccio non scrisse per lei il libro del Filocolo, ma per Maria figlia bastarda di re Roberto, come appare nel principio del libro del Filocolo, che ognuno può vederlo; nè potea essere questa Maria duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era di età provetta nel tempo che quella era in fiore. Dice ancora, che Margherita regina fosse sorella terzigenita della regina Giovanna, la quale a quel tempo che fu coronata regina, sarebbe stata almeno di cinquantasei anni, e che Carlo di Durazzo fosse figlio del duca di Durazzo, il che così, come non è vero, non è anco verisimile quel che lui dice, che 'l re d' Ungheria, quando venne nel regno, lo accasò con Margherita, perchè avendo fatto mozzare la testa al duca di Durazzo, non è da credere che avesse voluto pigliare pensiero di dar moglie al figlio, che a quel tempo non potea aver più d' uno o due anni.

Ma seguendo l' istoria: Luigi duca di Angioja, preso il possesso del contado di Provenza e dell' altre terre della regina di là dai monti, fu coronato da papa Clemente re di Napoli, e si pose in viaggio mandando innanzi

dodici galee nelle marine del regno, per sollevare gli animi di quelli della parte della regina, e per accertarli della venuta sua per terra: queste dodici galee apparsero alli 17 di giugno nelle marine di Napoli, ed andaro a Castello a Mare e 'l presero ed all'improvviso; la sera seguente vennero fin al borgo del Carmelo, e saccheggiaro ed arsero alcune frascate ed alcune case, ma agevolmente furono ributtate da alcuni giovani che usciro da Napoli, e se n' andaro ad Ischia e pigliaro il borgo d' Ischia. E perchè tutti gli abitatori della città erano andati ad una chiesa, dove si celebrava la festa di Santa Restituta, fu necessario, per potere ottenere sicurtà d'entrare alle case loro, di fare tregua con le galee provenzali, e dargli ostaggi di ricevere per un anno come amiche le galee e navi di re Luigi; ma re Carlo, vedendo che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il re Luigi che veniva per terra, e chiamò al soldo suo Giovanni Aveneo di nazione inglese, capitano di ventura, che avea seco mille e duecento cavalli, e con lo colonnello del conte Albèrico, ed altri capitani del regno e Napolitani, radunò più di tredicimila cavalli; ma questo numero pareva assai poco, però che essendo entrato nel regno re Luigi, perchè gli diede il passo Ramundaccio Caldora, e l'esercito suo crebbe in numero di settantacinque mila cavalli, per lo concorso di quei baroni, che, giudicando le forze di re Carlo poco abili a resistere, aveano pigliata la parte di re Luigi, e per questo re Carlo non volse allontanarsi da Napoli. Quelli che vennero con re Luigi da Francia furo questi. Il conte di Gi-

nevra frate di papa Clemente, il conte di Savoja ed un suo nipote, Monsignor di Murles, Piero della Corona, Monsignor di Mongioja, il conte Enrico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il conte Beltrano tedesco, e molti oltramontani di minore nome; quelli di regno che andaro ad incontrarlo, furo Tomaso Sanseverino gran contestabile, messer Ugo Sanseverino, il conte di Tricaro con i figli, il conte di Matera, e Bernabò e Luigi tutti di casa Sanseverina, Giovanni di Luximburgo conte di Copersano, ancora che fosse dell'Ordine della Nave obbligato a re Carlo, il conte di Caserta con due frati Sandalo e Luigi della Ratta, il conte di Cerreto, il conte di Santa Gata, il conte d'Altavilla, il conte di Sant'Angelo, Giordano Pandone, Matteo di Burgenza, Guglielmo della Leonessa, Rinaldo Ursino, il Contestabile d'Aversa, che era allora di casa da Benavole, e molti altri baroni minori ed altri capitani del reame di Napoli, fra' quali fu il primo Petricone Caracciolo, che era stato maggiordomo della regina Giovanna, con due figli, Ciccuzzo Zurlo, Luigi dell'Aversano, Jacomo e Francesco Zurli, Russetto ed Enrico Galeotti, Masi e Maffeo Imbriachi, Mattiuccio Senrisale, Bernardo Arcamone e Piero Macedono e molti altri nobili di minore condizione; e finalmente essendo re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua e Nola si tenea per re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anco Madaloni. E perchè re Carlo con grandissima attenzione andava proibendo le corrarie all'esercito francese, ed 'l verno era già innanzi, che'l re Luigi non

potea fare impresa di terra alcuna, per allargarsi la gran moltitudine de' cavalli in pochissimi dì consumò tutto lo strame, onde i cavalli divennero tanto deboli, che rendevano l' esercito al tutto inutile, oltre l' infermità ch' erano venute nel campo, nel quale per disagio morivano ogni dì soldati in gran numero, e tra gli altri morì il conte di Genevra; i baroni del regno consigliaro che l' esercito si dovesse ritirare nel Valso di Gaudo, e così fu fatto; e volendo l' esercito partirsi, re Carlo mandò alcune compagnie di cavalli a dare all' arme alla retroguardia dei Francesi, della quale essendo capitano Pietro della Corona, e voltandosi a fare faccia, operò bene, che l' esercito andò a Monte Sarchio, ma lui gagliardamente combattendo rimase prigione delle genti di Carlo, e fu condotto in Napoli con alcuni altri cavalieri francesi, ma per mala guardia fuggì dal castello di Capuana ed andò a salvarsi a Caserta, dove il re Luigi avea lasciato buon presidio di cavalli, e poco dopo andò a ritrovare il re suo. Stette l' esercito francese alcuni dì a Monte Sarchio, ma finito che ebbe lo strame e la vettovaglia, passò a Cerrito* per andare da quella strada in Capitanata, e sempre l' esercito di re Carlo andava infestandolo alla coda, ma perchè da Caserta, da Madaloni e da Acerra, le quali terre si tenevano da presidj francesi, era di continuo infestata Napoli, Capua e Nola; re Carlo, dubitando di qualche tumulto, stette alquanti dì sospeso, e deliberava di non allontanarsi, e per questo mandò Ramondello Ursino, figlio del conte di Nola, signore valorosissimo, che con una compagnia di settecento cavalli suoi proprj era ri-

tornato da Asia, dove con molta sua gloria avea militato contra' infedeli, alla guardia di Barletta; ed egli stando per ritornarsene verso Napoli, nel volere levare il campo, fu assaltato da una banda di cavalli francesi e si fe' una scaramuccia notabile, nella quale, benchè si fosse portato valorosissimamente, Angelo Pignatello restò prigione in mano de' Francesi: ed essendo riferito al re Luigi il valore che avea mostrato in quella giornata, il re venne in gran desiderio d'acquistarlo dalla parte sua, e gli fe' grandissime promesse quand' egli passasse a servirlo. Angelo, ricordevole della fede tanto per l'omaggio, quanto per l'Ordine della Nave, gli rispose che non lascerebbe di servire il re suo per tutto quello che potesse dargli re Luigi, e volgendosi il re Luigi dai prieghi alle minacce, disse che l'avrebbe fatto morire, ed Angelo replicò, ch' era ben sicuro che sua maestà non farebbe tal cosa, la quale nè era conveniente a tal principe, nè era utile all' impresa, spargendosi per lo regno, ch' ei cercava di conquistare la fama con atto tale, che gl' avrebbe acquistato odio universale per tutto. Con queste audaci ed onorate parole ottenne insieme, che re Luigi, conoscendolo per uomo onorato, fe' ben trattarlo é tenerlo in cortese prigione, e re Carlo lo stimasse tanto, ch' essendo in un' altra scaramuccia fatta pochi dì dappoi prigione Raimondo del Balzo che seguiva le parti di re Luigi, signore di Molfetta e Giovenazzo, re Carlo mandò l'araldo ad offerirlo a re Luigi in cambio del Pignatello. Tra questo tempo i Napolitani che vedevano ogni dì molestarsi dalli corridori di Caserta, cominciaro con uomini dei casali ad uscire con-

tra i saccomanni francesi, e ne aveano alcuna volta la meglio; per la qual cosa re Carlo assicurato dal timore che lo tirava a Napoli, non lasciò di andare appresso all'esercito francese in Capitanata, ed avvenne che per inavvertenza l'esercito di re Luigi si trovò in una terra chiamata Pietra Catello, ch'era ridotto in assai minor numero dell'esercito di re Carlo, perchè tra quelli che avea lasciati in Terra di Lavoro, e quelli che avea mandati in terra di Bari, e quelli baroni ch'erano andati con le lor genti per difendere ognuno le terre sue, era restato solo con ottomila cavalli, credendo certo, che re Carlo non passasse l'Appennino; ma quando vide re Carlo con molta pertinacia ed ardire accampato vicino a lui, egli e tutto l'esercito vennero in timore grande d'essere rotti o rinchiusi là senza poter scendere ai luoghi fertili di Puglia, e giungersi con gran parte delle genti sue ch'erano disperse per quelle terre; ma alfine temendo di non essere stretto per fame a rendersi, deliberò di sforzare il campo di re Carlo, e passare in Puglia per forza: allora Pietro della Corona, nel consiglio di tutti i capitani, dov'era fatta questa deliberazione, disse che vedendosi il gran disavvantaggio che aveano coi nemici, per lo quale era piuttosto da dubitare che sperare buon esito di quella giornata, il parer suo era, che si desse il più veloce cavallo che fosse in tutto l'esercito al re, a tal che se succedesse il caso, potesse salvarsi, e che si vestisse di sopravvesti private, e dimandò il governo dell'avantiguardia, offerendosi d'essere il primo a tentare la fortuna ed il pericolo, ed approvato il parer suo da tutti, si vestì le

sopravvesti reali, e tolse la via del fiume di Fortore, e valorosamente sforzò le genti di re Carlo che guardavano quel passo, ed essendo dagli altri capitani dell' esercito con grand' ardire difesa la battaglia e la retroguardia, si condusse sicuro nel piano di Foggia. Re Carlo, vedendosi uscita di mano una tanta vittoria, ed avendo nova, che papa Urbano era partito di Roma e venìa verso Napoli, geloso che quell' uomo, di natura superbo e bizzarro, non alterasse gli animi de' Napolitani, subito tolse la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo che 'l Papa era a Capua; però si partì subito ed andò a trovarlo, ed insieme vennero ad Aversa; il Papa volle andare ad alloggiare al palazzo del vescovato, e 'l re andò al castello d' Aversa, e scrivono alcuni che sotto colore di buona creanza e di amorevolezza il dì seguente andò a trovarlo, e lo ridusse per forza al castello d' Aversa, con dire che sarebbe meglio alloggiato, e stettero cinque dì di continuo rinchiusi a trattare cose pertinenti a l' uno e l' altro. Dopo il quinto dì volendo il Papa venire in Napoli, il re, per anticipare ed aver tempo di fare le debite cerimonie, si partì due dì avanti, e venendo il dì che 'l Papa partì da Aversa, si fe' trovar fuor la porta Capuana in una sedia reale con la corona in testa, vestito di una dalmatica di panno d' oro come diacono d' Evangelio, tenendo da man destra lo scettro con un giglio d' oro, e dalla sinistra un pomo d' oro, insegne reali, nè volle mai levarsi da sedere, fin ch' il Papa non fu giunto ov' era lui; allora si mosse ed andò a baciargli il piede, e 'l Papa si abbassò dall' acchinea e lo baciò in fronte, ed il re

prese il freno dell'acchinea, conducendo il Papa, il quale come fu appresso i gradi della Chiesa maggiore, voleva andare a dismontare, e 'l re non volle, dicendo, che andassero in Castel Novo, ed avendo condotto il Papa poco più avanti, come fu al quadrivio di santo Stefano lasciò il freno dell' acchinea in man del duca d' Andri, ed egli ritornò alla casa dei Guindazzi a spogliarsi quelle vesti, ed andò appresso al Papa in castello.

Scrive Teodorico di Nien, che fu segretario del Papa, che i Napolitani tanto nobili quanto popolani, non lasciaro atto niuno di dimostrazione d' allegrezza e di generosità in quest' entrata del Papa, perchè le strade e le mura delle case, donde avea da passare la cavalcata, furo tutti coverti di panni e di tappezzarie, secondo quei tempi ricchissimi. Ma da quel dì per quell' atto del re, l' animo del Papa cominciò ad alienarsi da lui, benchè simulasse l' uno con l' altro di stare satisfatissimo. Il Papa dimandò al re il principato di Capua con molte terre circostanti, come Cajazza e Caserta; le quali terre erano già del principato di Capua, a quei tempi che i principi non avevano superiori; dimandò anco il ducato d' Amalfi, Nucera, Scafate ed un buon numero d' altre città e castella, e cinquemila fiorini l' anno di provvisione a Butillo suo nipote, e per contrario il Papa promettea d' aiutare il re alla guerra, e lasciargli poi a pieno il dominio del regno tutto, con quelle condizioni che l' aveano tenuto i re suoi antecessori, e firmati questi patti, con grand' allegrezza dell' una e dell' altra parte, il Papa ottenne dal re d' uscire dal castello e d' andare ad alloggiare al palazzo

dell' arcivescovato, dove il re e la regina andaro molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fèro due feste di due nipoti del Papa, l' una data per moglie al conte di Monte Dirisi, e l' altra a Matteo di Celano gran signore in Apruzzo, e la vigilia di Natale di quel medesimo anno, il Papa scese all' arcivescovato, e fur cantati li vesperi con solennità papali. Ed in questi dì medesimi Butillo, principe di Capua, entrò violentemente in un monasterio di donne monache; e violò una delle più belle che vi era dentro e delle più nobili, del che si fe' gran tumulto per la città, e quelli del governo essendo andati al re a lamentarsi, furo dal re mandati al Papa i quali avendo esposto con gran veemenza querela di quel fatto, il Papa, che come era nell' altre cose severissimo, era nell' indulgenza e nell' amore de' suoi mollissimo. rispose che non era tanto gran cosa, essendo il principe suo nipote sprouato dalla gioventù, e Teodorico che scrive questo, si ride che il Papa scusasse colla gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quaranta anni. Venne il dì di capo d' anno, e perchè li progressi che faceva re Luigi in Puglia, richiedevano che re Carlo andasse ad ostarli, il Papa volle celebrare la messa e pubblicare re Luigi, il quale egli chiamava duca d' Angioja, per eretico, e bandire la crociata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contra; fe' gonfaloniero della chiesa re Carlo, benedicendo lo stendardo, il quale re Carlo tenne con la man destra finchè si celebrò la messa. Il di seguente il re ordinò alla cancelleria, che si scrivesse a tutti i feudatarj che avessero ad

essere in ordine per tutto il mese seguente, perchè volea andare in Puglia per cacciare i nemici; e perchè il Papa porgeva molto più in parole, che in danari, che sono i nervi della guerra, re Carlo fu stretto di necessità di pigliare dalla dogana tutti i panni che vi erano de' Forentini, Pisani e Genovesi per distribuirli parte a' soldati ordinarj, parte a' cavalieri napolitani, che s' erano offerti di seguirlo; e benchè acquistasse odio con quelli popoli, fe' notare il valore di tutti i panni, che saliro alla somma di cinquantacinque mila fiorini, promettendo pagarli, scusandosi che, per trovarsi il regno in gran parte occupato da' nemici, non poteva riscuotere i suoi diritti dell'entrate del regno; e venuto il mese d'aprile alli 4, si partì di Napoli per andare in Puglia, e trovo che quelli che andaro con lui furo questi. Il cardinale di Sangro, Legato apostolico, il protogiudice conte d'Acerra, gran contestabile, Tomaso di Marzano, duca di Sessa, Giordano di Marzano, conte camerlengo, il conte di Monopoli, Giacomo Stendardo, signor d'Arienzo, Roberto Ursino, primogenito del conte di Nola, Jacovo Gaetano e due figli, Roberto Sanseverino, Luise di Gian Villa, Gurello di Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lettera, Tomaso Pagano e due figli, e Renzo Pagano. I Napolitani furo questi; di Capuana Martuccello dell'Aversana, Francischello Guindazzo, Gasparo Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, lo Storto Caracciolo, Salvatore Zurlo, Ciccarello Seripando, Giovannello Bozzuto, Cola Viola, Luisi Minutolo, Guarino Barrile, Cola Caracciolo, Antonio Varavalle, Zampaglione di Loffredo, Giovan Cossa, Niccola Pesce, Corrado Guin-

dazzo, Lisolo di Somma, Giovanni Tomacello, Lorito Caracciolo, Lucente Caracciolo, Cola Minutolo, Petrillo Cossa e Marino Minutolo. Della piazza di Nido furo questi; Angelo Pignatello, Triglione Brancazzo, Galiotto Caraffa, Franceschello Caracciolo, Nicola di Fontanola e Luise suo figlio, Castarella Pignatello, Alimando Caracciolo, Marino Brancazzo, Cola Brancazzo, Luise Moresco, Guriello Caraffa, Marino Tomacello, Malizia Caraffa, Filippo Brancazzo, Andrea Capuano, Arricone Pignatello, Andrea Dofieri, Goffredo Dofieri, Francischello Guindazzo e Povera Chiesa, moresco. Della piazza di Portanova, Andrillo Mormile, Giacomo Spatanfaccia di Costanzo, Martuccio Bonifazio, Filippo Coppula, Alessandro di Costanzo, Enrico di Costanzo, Luigi di Costanzo, Carluccio Scannasorece, Fiorimonte di Ligoro, Cola Agnese, Pietro Freapane, Francischello Scannasorece, Serapico Bonifazio ed Anello Ronchella. Della piazza di Porto, Antonio Origlia, Giovanni di Dura, Lionetto Pappacoda, Pietro Macedono e Benedetto Scrignano; li capitani esterni, il conte Alberico capo di tutti, Giovanni Aucuto, Villanuccio e dui nipoti, l'Ungaro, Bernardo di Racanata, Bartolo di Sanseverino della Marca, Marsilio di Carrara, Giovanni di Racanati, Cicco del Cozzo, che di poi divenne gran signore nel regno, Marian d'Arieti e Domenico e Cione di Siena. Le squadre di tutti questi furo in numero di sedici mila cavalli molto bene in ordine, e con questi e con non poco numero di fanteria re Carlo giunse ai dodici d'aprile a Barletta, e perchè Ramondello Ursino, che, come è detto, era stato per lui capitan generale a Barletta,

avea fatto mozzare la testa ad alcuni gentiluomini di casa Santa Croce, non si sa se per questo mosso a querela dei terrazzani, ovvero per altro sospetto che tenesse il re, il fe' pigliare e ponerlo in carcere; e due o tre dì dopo mandò il guanto della battaglia a re Luigi che si trovava a Quarata: e 'l re Luigi, per mostrare d'accettarlo più volentieri, mandò a dirgli che non bisognava incomodarsi di venire a trovarlo, poichè dovea essere stanco del cammino che avea fatto da Napoli a Barletta, perchè verrebbe lui tra cinque dì a trovarlo fin alle porte di Barletta. Il re Carlo, a questa audace risposta, cominciò a pensar bene a' fatti suoi, e per procedere più cautamente, avendo relazione da molti cavalieri napolitani del buon giudicio che avea nella guerra il principe Ottone di Bransuic, mandò subito nel loco dove stava prigione, e il fe' venire appunto a quel tempo, che re Luigi venne a presentarsi a vista di Barletta, e volle consiglio da lui di quel ch'era da fare. Il principe rispose liberamente, che 'l duca per più gagliardo di numero e di qualità di soldati, perchè oltra la cavalleria francese, ch'era in grandissima stima, vi erano tutti i baroni veterani del regno, dei quali egli potea rendere onorata testimonianza, e che però dovesse temporeggiare ed intertenere la guerra con leggiere scaramucce, e non venire a fatto d'armi; ed essendo approvato questo parere dal re, molti cavalieri, desiderosi di farsi onore, si mossero ed andaro verso il campo di re Luigi, donde uscendo altrettanti di quelli, la scaramuccia fu attaccata, e crebbe tanto il numero, concorrendosi dall'una parte e dall'altra, che fu pericolo di venire a bat-

taglia giudicata, se re Carlo col principe Ottone, grandissima con industria, non avesse fatto ritirare i suoi, non curandosi d'avere perduto da sessantacinque cavalli; e 'l dì seguente volendo mostrare uno dell'esercito di re Carlo, che in particolare erano così valenti uomini in quello esercito, com' erano nell' esercito nemico, un cavaliere nomato Lisolo, del quale io non trovo il cognome, mandò un trombetta al campo di re Luigi a disfidare chiunque volesse uscire a giostrare a ferro polito, ed essendo uscito un Tedesco riputato molto valente, Lisolo gli mise un troncone di lancia in mezzo al corpo, e l'uccise: e con questo parve che la virtù d' un privato avesse cancellata la vergogna universale del campo, per la perdita della scaramuccia passata; e re Luigi, vedendo che non si potea fare più fatto d' armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, il quale era fuggito dalle carceri di Barletta, mentre il re era stato fuor delle mura col campo, e fu ricevuto molto caramente per la fama della virtù sua e per la prova che n' avea fatta re Luigi, per avere mantenuta con poche genti contra di sè la parte di re Carlo in Terra di Bari. In brevi dì i soldati di Ramondello si partiro dal campo di re Carlo, ed andaro a Bari a trovare il lor capitano, che gli aggiunse assai più riputazione, e re Luigi, per obbligarselo, gli diede per moglie una nobilissima donzella, che per via della madre avea successo al contado di Lecce, e si chiamava Maria d' Engenio. Mentre queste cose si faceano in Terra di Bari, il Papa che stava poco soddisfatto dal re, perchè in effetto andava estenuando

quanto poteva le promesse fatte ai suoi, si partì da Napoli con tutti i cardinali e con tutti i parenti ed amici, ed andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, e non come Capua, nella quale si teneano le fortezze in nome del re, e tuttavia, come era persona iraconda e superba, andava buttando parole ch' erano indizio di mal animo contra il re; tal che faceva molto più paura a re Carlo di quella che gli faceva re Luigi, con così grosso esercito; e certo l' avrebbe indotto a lasciare la guerra di Puglia e ritornare in Napoli, se non fosse che s' ammalò insieme con tutti i principali del campo d' una malattia, per la quale tutti scorticaro a modo di serpi, e 'l re ne fu vicino alla morte: morì di questa infermità il conte d' Acerra, e vacando l' officio di gran contestabile, il re lo diede al conte Alberico. In questi dì i cittadini di Bisceglia trovandosi maltrattati dalle genti di re Carlo, mandaro a re Luigi offerendogli quella città, e re Luigi cavalcò da Bari, e perchè le genti sue ebbero qualche difficoltà nell' entrare per molti che teneano la parte di re Carlo, vollero ponere quella città a sacco, e 'l re Luigi, desideroso di salvarla, entrò dentro, e travagliò tanto ributtando i suoi, che dicono che quella occasione il fe' ammalare, ed agli 2 di ottobre morì nell'anno 1383, e questo fu il primo Luigi della casa d' Angioja, che regnò in parte del regno di Napoli, chè quanto al nome sarebbe il secondo a rispetto di re Luigi di Taranto, che fu il primo. Liberato dunque re Carlo da questa molestia per la morte di sì importante inimico, lasciò alle frontiere guarnite di con-

venienti presidj tutte le terre sue, e se ne venne in Napoli a' dieci di novembre: nel qual dì si suole celebrare la festa di san Martino, e fu ricevuto con grande allegrezza, perchè s'era temuto assai della vita sua, ancora che fosse ben guarito; riposatosi alcuni dì, mandò solenne ambasceria al Papa a dirgli che desiderava sapere per che causa era partito di Napoli, ed a pregarlo che ritornasse, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il Papa ritroso, come era il suo solito, rispose che se avea da conferire alcune cose, venisse il re a trovar lui, essendo di costume che i re vadano ai Papi, e non i Papi vadano a trovare i re a posta loro; nè potè raffrenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agl'ambasciadori, che dicessero al re che se 'l volea per amico dovesse levare subito le gabelle che avea poste nel regno; le quali cose riferite dagli ambasciatori al re, furo principio dell'inimicizia scoverta, che fu poi tra lui e 'l Papa; perchè dall'una banda dicendo il re, che 'l regno era suo acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie, e che il Papa non gli avea donato altro che quattro parole scritte nell'investitura; e dall'altra banda dicendo il Papa, che 'l regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con intenzione che avesse da signoreggiare moderatamente, e non scorticare i vassalli, era in elezione sua e del collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario; venne la cosa a tale che re Carlo mandò il conte Alberico suo gran contestabile ad assediarlo al castello di Nocera, e questo fu per dubbio ch'egli avea, che se per caso veniva a morte Papa Clemente in Avignone,

Urbano avrebbe confirmato ai figli di Luigi d'Angioja già morto il regno: messo dunque l'assedio, cinque cardinali, de' quali era capo il cardinale Gentile di Sangro, cominciaro a persuadergli che volesse pacificarsi col re, almeno fin che ritornasse in Roma, perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente inimico, senz'altre arme che del suono del campanello; e perchè mostraro in ciò troppa avidità della pace, il Papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu trovata che venìa ad uno de' cardinali, gli fece pigliare tutti cinque e tormentare acerbissimamente senza rispetto; e Teodorico che si trovava là, scrive ch' era un piacere vedere il Papa, che passeggiava dicendo l' officio, mentre il cardinale di Sangro, ch' era corpulento, stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l' officio gridava, che dicesse come passava il trattato; al fine, benchè non confessasse niuno di loro, li fe' tutti cinque morire, e perchè vedea l' ostinazione di re Carlo, mandò in Genova secretamente a pregare la Signoria che gli mandasse dieci galee, la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparsero alla marina di Napoli, dove s'intertennero molti e molti dì, mareggiando tra Castello a Mare e Pozzuolo; nè era persona che sapesse che era l'intento loro. I Napolitani che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l Papa e 'l re, furo a trovare il re ed a supplicarlo che volesse pacificarsi, perchè tal discordia non potea partorire altro che danno alla corona sua ed a tutto il regno. E 'l re gli rispose, che per lui non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del Papa e di Santa Chiesa, e ch'e-

gli riponerebbe in mano di quelle persone, che la città di Napoli deputasse, la potestà di concordarlo e di patteggiare col Papa in nome suo; e già si trova una procura fatta dalla Piazza di Nido in persona di Giovan Caraffa e di Giovanni Spinello, ch' in nome della Piazza avessero da intervenire a praticar questa pace: dell'altre Piazze non ho potuto trovare i nomi degli altri deputati. Ma tornando all'assedio di Nocera dico, che in quel medesimo tempo che Papa Urbano mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, a tal che sforzando l' assedio l' avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee; venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente, a malgrado dell'esercito del conte Alberico, si fece la strada con l' armi, ed entrò nel castello di Nocera, benchè restasse ferito in un piede, e dal Papa fu maravigliosamente ringraziato, lodato ed onorato; e poichè seppe l' intenzione del Papa, conoscendo che le genti sue erano poche per potere fare l' effetto di cacciarlo di mano dei nimici, persuase al Papa che mandasse un Breve a Tomaso di Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, ed egli s' offerse di portare il Breve e di condurlo; il Papa accettò il consiglio, fe' fare il Breve e gli diede di più dieci mila fiorini d' oro e lo benedisse; ed egli, partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tre mila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entraro al castello, e baciato il piede al Papa, lo fèro cavalcare, e lo condussero per la strada di Sanseverino e di Gifoni al

contado di Bucino, e di là mandate le galee genovesi, che venissero alla foce del Sele, condussero il Papa; come quelle furo giunte, il Papa, per usare gratitudine, donò la città di Benevento a Ramondello e la baronia di Flumari, che consistea in diciotto castella: e'l Sanseverino se ne tornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e'l Papa giunse a Civitavecchia salvo. E trovandosi re Carlo in quello stato, che di due nemici che avea nel regno, l'uno era morto e l'altro era fuggito, vennero ambasciatori da Ungheria a notificargli, che molti amici suoi aveano procurato, che fosse eletto re di quel regno, il quale avea bisogno d'un re bellicoso e non d'una fanciulla regina, come era Maria, figliuola primogenita di Luigi re d'Ungheria, ch'era rimasta erede; ed a pregarlo che volesse venire ponendogli senza alcun dubbio in mano la corona di quello opulentissimo regno, e dicendo che non vi era contraddizione alcuna: ond'egli, ch'era prudente e che vedea che per la puerizia dei figli di re Luigi avrebbe tempo di andare ad acquistare quel regno, senza timore di perdere questo, si pose in via con pochissima gente per due cause, l'una per non volere mostrare agli Ungheri ch'egli volesse venire ad acquistare il regno per forza d'armi, ma solo per la volontà loro buona; e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contro la parte di re Luigi; ed a' 4 di settembre si partì da Napoli, e si andò ad imbarcare in Barletta, menando seco il conte Alberico, Luigi di Gesualdo, Naccarella Dentice e pochi altri cavalieri, oltre di quelli che erano ordinariamente di sua casa. Pochi dì dappoi ch'egli

fu imbarcato, corse traversa una nave di Veneziani, e la regina Margherita, ch'era restata al governo del regno, la fe' pigliare, e si tenne tutte le mercanzie che vi erano dentro, che erano di molta valuta. E benchè i Veneziani avessero impetrato da re Carlo, ch' era in cammino, lettere che fossero restituite; la regina non volle restituirle, e diede causa a' Veneziani che, dopo la morte del re, con questa scusa occuparo il ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di re Carlo I avea posseduto in Grecia Or perchè si ha da trattare la morte di re Carlo in Ungheria, mi pare che fia bene, per dire la causa perchè fu chiamato a quel regno, scrivere molte cose, seguendo il Buonfinio, scrittore dell' istorie d' Ungheria; e dico ch' essendo morto quel re Luigi o vogliamo dire Lodovico d' Ungheria, che venne due volte nel regno di Napoli per vendicare la morte di re Andrea suo fratello, per le gran virtù sue in pace ed in guerra, i principi e prelati d' Ungheria giuraro fedeltà ad una picciola fanciulla figlia di lui primogenita, però che non ebbe mai figliuoli maschi; e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto e l'amore che lor portavano al morto re Lodovico, fèro decreto che si chiamasse non regina, ma re Maria, e così fu gridato da tutti i popoli; e perchè Elisabetta, madre della fanciulla che ministrava la tutela, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Babo di Gara, che a quel regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè principi, nè duchi, nè marchesi, molti altri baroni per invidia cominciaro a sollevarsi e pentirsi di aver giurato fedeltà a re Maria, tanto più

quant' era destinata per moglie a Sigismondo di Luccimburgo figliuolo di Carlo IV imperatore e re di Boemia; e conoscendo re Carlo nella corte di re Lodovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel re contro i Veneziani, giudicaro lui personaggio degno di succedere a quel regno per lo parentado che avea col re morto, e mandaro il vescovo di Zagravia ambasciatore a chiamarlo; benchè la regina Margherita, quando ebbe intesa la proposta dell' ambasciatore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli assai, che da privato conte, Dio gli avea fatto grazia di dargli la possessione di questo regno, nel qual era più savio consiglio stabilirsi in tutto e cacciarne i nemici, che lasciare a quelli comodità, che potessero cacciarne lei ed i figli. Mentr' egli andava a spogliare quella povera fanciulla del regno paterno ad instanza di gente infedele e spergiura, la quale, non avendo osservata fede alla regina loro, figlia d'un re tanto amato e benemerito di quel regno, non era da credere che avessero da osservare fede a lui, ma valse tanto con re Carlo l' ambizione e 'l desiderio di regnare, che, come è detto su, si partì e con felice navigazione arrivò in sei di in Zagravia, dove il vescovo l' accolse con grandissima magnificenza, e si fermò per alcuni di là, per fare intendere agli altri baroni della cospirazione la venuta sua, a tal che più scovertamente e senza rispetto si movessero contro la regina, e con lettere a diversi amici suoi, ch' erano ancora sotto la fede della regina, si sforzò d'ampliare il numero dei partigiani suoi con promesse non solo a loro,

ma a tutto il regno di rilassare i tributi, e concedere privilegj nuovi, e fare indulto a tutti i fuorusciti; e già con quest' arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della regina, che Niccolò di Gara, e così si mosse ed andò verso Buda. Queste cose erano tutte notissime alla regina Elisabetta vecchia ed a re Maria; ma con molta prudenza mandaro subito per lo sposo, e fèro celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che re Carlo per agevolare più l' acquisto del regno, pubblicasse per tutto che non veniva per cacciare il re Maria dal regno, ma per darla per moglie a Lanzilao suo figlio duca di Calabria; con la qual arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto dei partigiani occulti del re Maria, i quali per non volere Sigismondo, boemo, si sarebbono più tosto contentati di lui. Ma celebrate che furo le nozze, Sigismondo ch' intendea che re Carlo veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia. La fama di queste nozze dispiacque molto a re Carlo, perchè giudicava che 'l padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto che 'l figlio fosse cacciato insieme con la moglie dal regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciare lui: ma le due regine, dopo la partita di Sigismondo, con grandissima arte dissimulando, mandaro a re Carlo a dimandargli se veniva come parente o come inimico, perchè venendo come parente avrebbono fatto l' officio che conveniva nell' andargli incontro e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza, e se veniva come inimico, il

che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici ed abbandonate, che loro avesse qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti nè in parole offesa alcuna: re Carlo, dissimulando, rispose, ch' egli veniva come fratello della regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del regno, perchè egli era tanto obbligato alla memoria di re Lodovico suo benefattore, ch'avea pigliata questa fatica di lasciare il regno suo in pericolo, per venire ad acquietare le discordie e pacificare il regno d'Ungheria, che potesse quietamente obbedire al re Maria, e che però l'una e l'altra stessero con l'animo quieto, e con questa risposta, credendosi che le regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'imperatore, credendolo, non si movesse a richiesta delle due regine a disturbare il suo disegno: ma le regine ancora che non si fidassero a tal risposta, vedendo che non poteano resistere con aperte forze, deliberaro di guerreggiare con arti occulte, e dimostrando allegrezza della venuta del re, come fratello, fêro apparecchiare nel castello con paramenti ed altre cose una festa grande, ed usciro incontro con una carretta dorata con grandissima pompa a re Carlo con tanta dissimulazione, che veramente non pure re Carlo, ma tutti gli Ungheri credevano che stessero in quell' errore, e che quell' accoglienze fossero fatte non meno con l' animo, che con l' apparenza; e per questo re Carlo; quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e poi salito a cavallo, quando furo insieme entrati dentro Buda, per mostrare più

modestia non volle andare ad alloggiare in castello, ma ad un palazzo privato della città, finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per re. Il dì seguente, entrato nel castello a visitare le regine, poichè da quelle fu posto in mezzo, la regina Elisabetta, che fu tenuta una delle maggiori e più savie donne che fossero mai al mondo, disse queste parole: chi sarà, o re Carlo, che possa rendere gratitudine, o lodare quest' animo tuo generoso quanto merita, poichè, per la memoria di re Lodovico, che ti ebbe sempre in luogo di figlio, lasciando tua moglie ed i figliuoli e 'l regno tuo in qualche pericolo, per misericordia degli affanni nostri e della ruina di questo povero regno, hai voluto passare il mare e per li monti di Dalmazia inacessibili, venire fin qua, cosa certo degna di te e di tanti principi serenissimi tuoi antecessori, avendo cumulatamente nelle persone nostre resi tutti quegli officj amorevoli ricevuti da Lodovico re mio marito; ma e di questa carità ed atto pio, e di tutti quei, che siamo certe che userai verso noi, quando non bastassimo, come povere donne, a renderti le debite grazie, sie certo che Dio pagherà per noi; però fino a quest' ora non potemo darti altro che'l buon animo, ed offerirti che t'abbi da avvalere in questo nostro regno di quell'autorità che ci tenemo noi, e come proprio fratello, venuto per benefizio nostro, disponere di quanto avemo. Il re rispose affermando, ch'era vero ch' egli era venuto assolutamente per servirle, per l'obbligo che teneva non meno alla virtù loro, che alla memoria di Lodovico re suo padrone e parente, e che le ringraziava del tanto cortese ed

onorato accoglimento; e così in apparenza credeano d'ingannare l'uno l'altro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea. Ma Niccolò di Gara, fedelissimo e gratissimo servitore alle regine, che conoscea che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna; e mentre l'un cercava d'ingannare l'altro, re Carlo, facendosi chiamare governatore del regno, stava aspettando il modo ed il tempo d'occuparlo e d'entrare nel castello, e dall'altra parte le regine si guardavano quanto più potevano: ma da questa guardia delle regine nacque piuttosto comodità a re Carlo, o per dir meglio al suo desiderio, che impedimento, perchè, vedendosi dal volgo che le regine erano poco corteggiate, perchè la guardia non lasciava entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del governatore, e per questo quelli che si trovavano aver chiamato re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che'l governo de'regni non istà bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti che possan in guerra ed in pace difendere, ampliare e governare le nazioni soggette; e con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo; onde le regine timide, non solo si teneano in pericolo di perdere il regno, ma la vita. Comparsero in tanto alcuni vescovi e baroni, veramente fautori di re Carlo, e sotto specie di volere acquietare il tumulto, promisero alla plebe di voler

trattare dell' elezione del re; nè essendo anco finito il tumulto, re Carlo, sotto specie di temere il tumulto, entrò nel castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in loco loro alcuni Italiani ch' erano venuti con lui, e salito alle regine, disse che stessero di buon animo; e poco dappoi, ritornato nel suo palazzo, trovò ch' era stato gridato re dalla plebe, e confermato da molti baroni, anzi da tutti, parte con parole e parte con silenzio; perchè quelli ch' erano della parte del re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contraddire, e volle che si mandasse da parte di tutti i baroni e prelati e popolo, uno che dicesse al re Maria, come, per beneficio del regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto un nuovo re, e comandavano che ella lasciasse il regno e la corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il regno.

Le povere regine a questa ambasciata per un pezzo restaro attonite; ma poi il re Maria generosamente disse così: io mai non cederò la corona e'l regno mio paterno; ma voi seguite quella via che avete pigliata, ch' io se non potrò contrastare, spero che quando vi pregherò per la memoria di re Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che, avendomi levato il regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà e questo poco di onore, che vi cerco per ultimo officio della fedeltà che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli. Ma la regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui che venne a

dargli l' ambasciata, che rispondesse ai signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non ponno, o senza molto pensiero, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, li pregavano che loro dessero tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro e da tutte le donne ed uomini della corte, che s' udiva per tutta la città, per la quale ancora molte persone discrete e dabbene andavano meste, che parea che fosse spenta la memoria di tanti e sì grandi beneficj ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il regno, che sopportava tanta scelleratezza; ma tornando nuova ambasciata al castello a dimandare alle regine la corona e lo scettro, la regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potea fare altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere, ed uscire dal castello avanti che'l popolo furibondo venisse a cacciarle, ammonendola, che Dio, vendicatore delle scelleraggini, l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungheri, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l' altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto; e pigliata la corona andò a visitare re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto, ed essendo ricevuta da re Carlo con grand' onore, cominciò a dirgli queste parole: poi ch'io veggio il regno d' Ungheria per l'aspra e crudele natura degli Ungheri impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti che mia figlia ne sia pri-

vata, io l'ho coortata, e per l'autorità che ho con lei come madre l'ho comandata, che ceda alla volontà loro ed alla fortuna, ed ho piacere sia piuttosto vostro che discendete dalla linea di re Carlo, che di altri; ma almeno vi prego che ne lasciate andare in libertà. Il re rispose cortesissimamente, che stasse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella; e che era per contentarle di quanto desiavano, e fu tanta la prudenza e la costanza di quella donna, e seppe sì bene dissimulare l'interno dolor suo e della figlia, che per la città si sparse fama, che di buona voglia avessero rinunciato il regno a re Carlo lor parente, ed esso re Carlo, ancora in questo ingannato, mandò a convitarle alla festa della coronazione che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andaro insieme con lui, come loro fossero partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore e più grave scorno loro. Venuto il dì della coronazione, re Carlo, posto nella sedia reale, fu coronato dall'arcivescovo di Strigonia, di cui è particolare officio coronare quelli che i baroni, i prelati ed i popoli eleggono per re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte ai circostanti se volevano per re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con manco plauso gli fu risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero se non quelli che aveano procurato la venuta di re Carlo, e senza dubbio la presenza delle due regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massime quelli che più si ricordavano dell'obbligo che tutto il

regno avea all' ossa di re Lodovico; e si conobbe subito un pentimento universale di quelli ch' erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi di essi fautori tanto più, quanto successe una cosa, che fu tenuta per pessimo augurio, chè finita la coronazione, volendo re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, come è solito, la bandiera, che fu di re Stefano, che per le virtù sue fu canonizzato per Santo, non avendo avvertenza nell' uscire della porta di abbassarla, la percosse nell' architrave della porta della chiesa, e com' era per vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti; e dopo, il dì medesimo, venne sì grave tempesta di tuoni e di venti, che gli embrici delle case andavano volando per l' aria, e molte case vecchie e deboli caddero con grandissima uccisione; ed a questo s' aggiunse un altro prodigio, che una moltitudine infinita di corbi entraro con strepito grandissimo nel palazzo reale, che fu una vista molestissima a vedere, massime non potendosi in nullo modo cacciarli, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti: del che accorto re Carlo, cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire che queste erano cose naturali, e l' averne sospetto era officio femminile. Le due regine, ridotte nel castello, non aveano altro refrigerio, che gli officj buoni di Niccolò di Gara, il quale con grandissima divozione gli fu sempre appresso, coortandole e servendole; e perchè già s' accorgeano del pentimento degli Ungheri e della poca contentezza che s'avea della coronazione di re Carlo, cominciaro a rilevarsi d' animo, e ragionando un

di re Maria e la madre a Niccolò del modo che potea tenersi di ricovrar la perduta dignità e'l regno, Niccolò rispose; che quando a loro piacesse, avrebbe fatto opera che re Carlo fosse ucciso. Queste parole furo avidamente pigliate dalle due regine, ed ad un tempo risposero, che non desideravano cosa al mondo più di questa; e Niccolò, pigliando in sè l'assunto di trovar l' omicida, diede a loro il carico di far opera che 'l re venisse in camera loro; e mentre lui attese a far la parte sua, le regine con la solita dissimulazione trovaro ben modo di obbligare il re a venire all' appartamento loro, perchè la regina Elisabetta disse, che avrebbe fatta opera, che Sigismondo, sposo della figliuola, avrebbe ceduto come avean ceduto loro al regno, purchè il re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia: e poichè re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch'egli era per concedere non solo, che se n' andasse la regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i tesori reali occulti e palesi; e dopo alcun di avendo Niccolò di Gara trovato un valentissimo uomo, chiamato Brasio Forgac, persona intrepida che aveva accettata l'impresa d' uccider il re, e condottolo nel castello, aveva ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato che venissero nel castello parte, e parte restassero fuori con armi secrete. Le regine mandaro a dire al re che avevano lettere di Sigismondo piene di allegrezza, e 'l re che non desiderava altro si mosse ed andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo

che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il re e le regine alle nozze d' una figlia sua, e con lui entrato Brasio, subito con una spada unghera diede una ferita al re in testa, che gli calò fin all' occhio. Il re, gridando, cadde in terra, e gl' Italiani, che'l videro caduto e versare una grandissima quantità di sangue, impauriti, pensaro tutti a salvarsi, in modo che Brasio non ebbe fatica nulla per ponersi al sicuro, perchè subito concorsero i partigiani di Niccolò, e se n' uscì del castello con la spada insanguinata; e Niccolò accorto della paura della guardia del re e degl' Italiani, senza contrasto pose le guardie al castello di persone tutte affezionate alle regine. Poichè il re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl'Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciaro a fuggire e salvarsi col favore di alcuni Ungheri che aveano tenuta la parte di re Carlo; la notte poi grandissima moltitudine non solo dei cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al romore di sì gran fatto, cominciò a gridare: viva Maria figlia di re Lodovico, viva il re Sigismondo suo marito, e muora Carlo tiranno, e i traditori seguaci suoi; e col medesimo impeto saccheggiaro le case di quanti mercatanti italiani erano dentro Buda. Le regine allegre fèro portare il re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore, mandandolo a seppellire dov' era solito di seppellirsi gli altri re d'Ungheria; e sono alcuni che dicono, che, per non aspettare che morisse della ferita, lo fèro o avvelenare o affogare, perchè s' intendea che Giovanni, Bano di Croazia, capo dei fautori di Carlo con nu-

mero grande di valenti uomini, veniva a favore del re per farlo governare. Il corpo del re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla chiesa di S. Andrea, com'era costume di seppellire gli altri; ma poco dopo venne ordine da Papa Urbano che fosse cavato della chiesa, essendo morto scomunicato e contumace di Santa Chiesa. Questo fu il fine di re Carlo III, del quale si potea sperare ch' avesse da riuscire ottimo principe, se non si avesse fatto acciecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel regno che con qualche giusto titolo parea che possedesse; fu di mediocre statura, ma ben proporzionato, di bella faccia; fu di sua persona valentissimo, e Paris de Puteo, nel libro che fa *de Duello*, dice ch' essendo giovane nella corte di re d' Ungheria, venne a guaggio di battaglia con un gran signore unghero, molto famoso nell' armi, e che a singolare battaglia l' uccise, e guadagnò il cimiero che colui portava, ch' era una testa d' elefante con un ferro di cavallo in bocca, il quale cimiero non solo egli portò poi mentre visse, ma re Lanzilao suo figlio volle sempre in vita sua portarlo; fu amatore de' letterati, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà verso la regina e le cognate, sorelle della moglie, del che parea che alquanto lo scusasse la gelosia del regno. Visse anni quarantuno avendo regnato in Napoli dalli 28 d' agosto 1381, fin al primo di gennajo 1385. Or in Napoli nel dì medesimo della morte sua, oscurò in tal modo il sole, che gli uomini, non vedendo l' un l' altro, s' urtavano insieme; ma il dì seguente arrivò in Napoli un messo con la nuova della coronazione, della

quale la regina Margherita fece tanto maggior festa quanto meno la sperava, e mandò subito lettere avvisandone i baroni del regno, fece chiamare i governatori della città di Napoli, ed ordinò che per tutto si facesse grand' allegrezza, onde la gioventù napolitana cominciò a fare di continuo giostre alle Correggie, ch' è quella strada dov' oggi si dice la Incoronata, e la regina fece farsi un talamo, dove ogni dì veniva a vedere giostrare, e conducea seco Giovanna sua figlia, la quale era grandetta, e Lanzilao ch' era di dieci anni; e perseverandosi a giostrare fin al giovedì di carnevale a tempo che la regina vi era presente, venne novella come il re era stato ferito; alla qual nuova la regina dolente si ridusse in castello, e le feste per la città si cambiaro in mestizia universale. Il dì seguente la regina ordinò che si facesse processione generale dall' arcivescovato di Napoli fin a Santa Maria di Piede Grotte, ed andò scalza con una torcia in mano, con tutti gli uomini e donne di Napoli appresso. Venne poi Luigi di Gesualdo con la novella della morte in secreto, ma in palese disse che il re era fuor di pericolo, perchè così volle la regina per stabilire le cose del regno, e prepararsi per le novità che potrebbono succedere; e ristretta coi più intimi consiglieri si sforzò di tener la morte quanto più si potè occulta, e dicendo ch' avea dal re lettere che gli mandasse soccorso di danari ch' avria assettate le cose di quel regno, e saria tornato presto a Napoli, si fece chiamare i più ricchi della città ed i mercanti cittadini ed esterni, e simulando nel volto allegrezza, pose una tassa, promettendo a tutti che al ritorno del

re sarebbono tutti soddisfatti, ed ebbe non picciola quantità di fiorini. Poi essendo venuta a Roma a Papa Urbano la novella della morte, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla città, e con dimostrazione di dolore infinito celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poco età del figlio, e per lo timore degli inimici; furo molti che le persuasero che facesse gridare sè stessa per regina, poichè il regno appartenea a lei, come nipote carnale della regina Giovanna I. Ma vinsero quelli che le persuasero che facesse gridare re Lanzilao suo figlio, perchè si potrebbe dire dal Papa che la regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica; così fu gridato per tutta Napoli re Lanzilao, che aveva poco più di dieci anni, e per la prima cosa la regina mandò ambasciatore al Papa Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente che, con l'esempio di colui del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protezione dell'innocente fanciullo, togliendosi quelle terre del regno ch' ei volesse, per darle a' suoi parenti. Il Papa, parte mosso a pietà, parte sazio d'aver visto morto re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del regno, rispose fuor della natura sua benignamente, e creò gonfaloniero di santa Chiesa Ramondello Ursino, e per un Breve apostolico gli mandò a comandare che pigliasse la parte di re Lanzilao, e per lo vescovo di Monopoli, suo Nuncio, gli mandò ventimila ducati, che facesse più genti di quelle che tenea, e con questo

la regina restò alquanto confortata: ma come donna poco esperta ad un governo tale, ed a tal tempo essendo a lei detto dai ministri, che le maggior armi e forze per mantener i regni sono i danari, avea cari più degli altri quelli ministri che più danari faceano, senza mirare se li faceano giustamente o ingiustamente, e non donando udienza a quei che venivano a lamentarsi; oltra di ciò avea pigliato tanto volentieri, ed impressasi nella mente quella opinione di far danari, che le erano sospetti tutti quelli uomini ch' entrassero a consigliarle altrimenti, senza mirare alle persone, se fossero di autorità e se fossero affezionate alla parte sua; ed a questo aggiunse di più, che trovandosi avere fatta mala elezione dei primi officiali, e creando poi gli altri a relazione e voto dei primi, quelli non eleggeano se non persone dependenti da loro, mirando poco se fossero abili o inabili; onde ne nacque una disperazione ai dottori ed agli altri uomini prudenti e di giudizio, d' aver parte alcuna ai governi ed agli officj, e quel ch' era peggio nelle cause civili e criminali i giudici non faceano altro che quello che voleano quelli che gli aveano introdotti negli officj; onde ogni dì si vedeano fare mille torti tanto a' cittadini, quanto ai nobili; per questo i cinque Seggi uniti col popolo deliberaro di risentirsi, e crearo un magistrato, che fu chiamato degli Otto Signori del buono Stato, che avessero da provvedere che dai ministri del re non si avesse da far cosa ingiusta. Questi furo Martuccello dell'Aversana, Andrea Caraffa, Giuliano di Costanzo, Tuccillo di Tora, Paolo Bocca Torto e Giovanni di Dura, nobili, ed Ottone Pisano e

Stefano Marzato, popolani; e cominciaro con grandissima autorità ad esercitare il loro magistrato, andando ogni dì un di loro ai tribunali a vedere quel che si facea, a tal che non fosse fatto torto ad alcuno. Tal che in breve parea che fossero più temuti essi dagli officiali, che gli officiali dal resto della città; nè perchè la regina col supremo consiglio facesse ogni sforzo, bastò dissolvere tal magistrato, ed entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve successe; perchè Tomaso Sanseverino, gran contestabile, e capo della parte Angioina e della famiglia sua che stava in fiore, non solo per le molte terre che possedea, ma per gli molti personaggi valorosi che vi erano, subito ch'intese la disposizione in che stava la città di Napoli, si usurpò il titolo di vice-re, per parte del duca d'Angiò figlio già di re Luigi, e convocò un parlamento per lo ben pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i baroni che aveano seguito quella parte; e con l'esempio di Napoli che avea creati gli Otto del buono stato della città, in quel parlamento furono eletti sei deputati per lo buono stato del regno. Questi furo Tomaso suddetto, Ottone, principe di Taranto, Vincilao Sanseverino, duca di Venosa, Niccolò di Sovrano, conte di Ariano, Giovanni di Sanframondo, conte di Cerreto e Francesco della Ratta, conte di Caserta. Ma Tomaso, vedendo che tutti gli altri deputati erano inferiori a lui, ed avrebbero seguito quel ch'ei volesse, mostrava fare grande stima del principe, e con grandissima arte, nelle cose che non importavano, se gli mostrava inferiore. Ma al partire del parlamento fu concluso, che avessero da unire tutti i

deputati a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto: perchè due mesi dopo il parlamento comparsero tutti, e fatto il numero di quattromila cavalli e due mila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli, e mandaro Piero della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli Otto del buono stato, ed a sollecitarli che volessero rendere la città a re Luigi II, che così chiamavano il duca d'Angiò, erede della regina Giovanna I. Gli Otto risposero; che non erano per mancare della fede debita a re Lanzilao, e se n'andaro subito a trovare la regina, ed offerirsi d'intervenire alla difesa della città, per quanto toccava a loro, ed al sostegno dello stato del re, e la regina adirata, lamentandosi che tutto quel male era causato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare, ma lasciò di farlo per consiglio del duca di Sessa, che allora era in Napoli, e disse che insieme con gli officiali ed altri fedeli del re attendessero a guardare ben la città, perchè verrebbe presto il gonfaloniero della Chiesa, ch'era al contado di Sora a far genti, a soccorrere la città. Piero ch'era stato a Napoli due giorni, se ne ritornò al campo con la risposta degli Otto, e disse di più che Napoli non potea tardare molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle ville che si doleano di non poter uscire a far la vendemmia, e non fu vano il suo pronostico; perchè, fermandosi il campo dove stava, ad ognora correvano villani ad annunciare ai padroni delle ville gli danni che faceano i soldati agli arbusti. Onde a' 20 di settembre

si mossero alcuni cittadini insoliti di simili danni, ed andaro a S. Lorenzo a trovare gli Otto del buono stato, ed a fare istanza che provvedessero. Gli Otto risposero, che avessero pazienza, e sopportassero quel poco danno per servare la fede al re, perchè presto verrebbe il gonfaloniero con l'esercito del Papa a liberar tutta la città da quel pericolo; e mentre quelli cominciaro ad alte voci a lamentarsi, che gli Otto non faceano l'officio loro, e per contrario gli Otto gli riprendevano e ributtavano, il popolo minuto (che a quelli di solea uscire per le ville dei conoscenti e portarne uve ed altri frutti, e nutrirne in parte i figli e le mogli) vedendosi privo di quella libertà a tempo che più n'avea bisogno, poi che con quel tumulto era mancato ogni guadagno agli artisti, prese l'armi e corse a S. Lorenzo, ed avrebbe trascorso a far ogni male, se dall'una parte non avesse veduto tuttavia arrivar cavalieri ed altri nobili in soccorso degli Otto del buono stato, e dall'altra non si fossero interposti alcuni gentiluomini vecchi e popolani di rispetto e prudenti. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe ed i nobili cominciaro a trattare con gli Otto il modo di acquetar il tumulto; ed all'ultimo gli Otto, temendo che la plebe non corresse ad aprire la porta del mercato agli deputati del regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua; che i cittadini potessero uscire per le lor ville, e i soldati a trenta insieme potessero entrare alla città per quel che gli bisognava. La regina che per l'odio che portava agli Otto avea avuto piacere di questo tumulto, con speranza che gli avesse tagliati a pezzi la plebe, ebbe di-

spiacere quando intese che n'era uscita questa tregua; per la quale tutti quelli del suo consiglio diceano che Napoli potea tenersi per perduta; e per darci qualche rimedio operò che l'arcivescovo Guinazzo, l'abate di S. Severino ed alcuni altri religiosi cavalcassero per la città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire ch'era vergogna che un popolo così cristiano ed amato tanto da Papa Urbano vero Pontefice, sopportasse che praticassero per Napoli i soldati dell'antipapa scismatico, e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di Porta Nuova cominciaro a rispondergli, con dir loro ch'era officio di mali Religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massime di un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, non si gli può agevolmente porre; e rispondendo l'arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui, fidando all'ordine sacro, furo alcuni di loro mal conci e feriti. Ma due dì dipoi, essendo venuto avviso alla regina, che Ramondello veniva con molta gente, i ministri della regina, senza far stima degli Otto, si armaro con tutti quelli ch'erano della fazione di Durazzo sotto specie di voler cacciare i soldati ch'erano entrati. Ma poi corsero alle case d'alcuni cavalieri ch'erano riputati affezionati alla parte Angioina, i quali, prese l'armi, cominciaro gagliardamente a difendersi: tra questo, tutti i nobili neutrali, e la maggior parte del popolo corsero armati a trovare gli Otto, i quali mandaro subito a dire all'una parte e l'altra che posassero le armi, ch'essi anderebbono sopra a quei che non voleano obbedire: e non meno dalla notte, che sopravvenne, che

da questo comandamento degli Otto, la zuffa fu divisa con morte dell'una parte e dell'altra. Ma essendo il dì seguente giunto avviso che Ramondello era a Capua, quelli della parte Angioina, temendo d'essere esterminati, mandaro a dire al Sanseverino che transferisse il campo alle Correggie, che potrebbe nascere occasione d'essere introdotto nella città. Altri pensano che fosse opera degli Otto, i quali teneano per certo, che la regina avrebbe fatto mozzare il capo a tutti subito che fosse giunto Ramondello; e la sera il campo dei deputati venne alle Correggie. Ma la mattina seguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico alla città per la porta di Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la città per fin a quell'ora stava nella fede di re Lanzilao, e fece gridare: viva Papa Urbano e re Lanzilao: gli Otto del buono stato con la maggior parte de'nobili amatori della patria, stavano a Nido armati, gridando viva re Lanzilao e lo buono stato. Ma Ramondello, passata Capuana e la Montagna, giunto che fu a Nido, diede sopra quelli del buono stato con tanta furia non volendogli udire, che gli ributtò con morte di molti, fin alle cancelle di santa Chiara; allora si mossero quelli di Porta Nova e di Porto ch'erano della parte Angioina, ed andaro ad aprire Porta Petruccia, onde entrato l'esercito dei deputati, una parte ne corse a dare soccorso agli Otto di buono stato, e l'altra andò per lo Pendino di S. Severino, e per quello di S. Giorgio, per dare per fianco e dietro le spalle ai soldati di Ramondello, gridando: viva re Luigi e Papa Clemente, e cominciando per ogni parte a

percuotere i soldati di Ramondello, ch' erano offesi, non solo per fronte e per fianco e dalle spalle, ma erano ancora a colpi di sassi e di tegole feriti dopo le spalle, cominciaro a cedere, e Ramondello, dopo d' aver fatto cose maraviglìose, cominciò a ritirarsi con tanto valore, che i nemici voltati tutti a dar la caccia ai suoi, che senza vergogna fuggivano, lasciaro lui che si ritirò a Nola; la maggior parte dei soldati fu presa all' uscire delle porte della città, mentre l' uno impediva l' altro; Ramondello fu seguito da pochi dei suoi, e fu biasimato di aver perduta la città e l' esercito per vera superbia di non aver voluto entrare con buona intelligenza di quei del buono stato. In questa battaglia morì Angelo Pignatello, cavaliero di grandissima stima ch' era dell' Ordine della Nave. Tomaso Sanseverino, rimasto vincitore, richiesto dagli Otto del buono stato, provvide con grandissimi bandi, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e 'l dì seguente fatto salvocondotto a tutti, si fece giurare omaggio nella chiesa di santa Chiara in nome di re Luigi II, del quale, com' è detto, si facea chiamare vice-re, e lasciando pochi soldati dentro la città, distribuì gli altri per li casali.

LIBRO NONO

Poichè Tomaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistato la città di Napoli, considerando che non molto tempo potea tenerla contro le forze di Papa Urbano e della regina Margherita, senza ajuto di forze esterne, propose in un parlamento coi baroni della parte Angioina e i più nobili e potenti Napolitani, che si dovesse da parte del baronaggio e della città mandare al duca d' Angioja ed a Papa Clemente a fargl' intendere, come si erano ridotti all' obbedienza loro con più affezione che forza, e ch' era necessario che mandassero gagliardi ajuti per poter non solo assicurar la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della regina e di Papa Urbano, contro i quali non potrebbono con le forze del regno molto tempo resistere, e per la grande autorità sua e per la molta volontà dei più potenti che speravano esser eletti ambasciadori, e farsi conoscere al nuovo re per benemeriti, fu subito concluso che si mandasse, e furo eletti Ugo Sanseverino, gran protonotario, Niccolò di Sanframondo, conte di Cerreto, e Francesco della Ratta, conte di Caserta, Spatinfaccia di Costanzo, Lisolo Minutolo, Stefano Ganga, Andriolo de' Griffi e Carlo Brancazzo. In un altro annotamento nel libro del duca di Monteleone ritrovo pur nominati questi, ma in luogo di Lisolo Mi-

nutolo, è scritto Lisolo Varavalle. Questi navigando felicemente giunsero a Marsiglia, ove ritrovaro il duca, e lo salutaro per re con grandissima letizia, e n' ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitaro o a venir subito, dov' era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di genti e di danari, a tal che si avesse da seguir la vittoria, ed esterminar in tutto la parte contraria. Ed essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo alfine quel signore di natura nell'azioni sue tiepido e non forte di danari, che se ne potesse avere gagliardo e presto soccorso, andaro ad Avignone a ritrovar Papa Clemente, che sapevano che ne avrebbono più spediti ajuti, per togliere l' obbedienza a Papa Urbano suo inimico. Ebbe cara Papa Clemente molto la venuta degli ambasciadori, e pigliò molto piacere d'intendere da loro quanta piccola parte del regno era rimasta all' obbedienza di Urbano, e della speranza che ebbe da loro di togliere in breve il rimanente; e poi che in Concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la città ed i baroni, che, conoscendo la giustizia della causa, s' erano partiti dall' obbedienza del Papa scismatico (che così chiamava Urbano), ed erano venuti all' obbedienza sua, ch' era vero e legittimo Papa, e che ricordevoli dei beneficj ricevuti dalla buona regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di re Luigi suo legittimo erede, che così chiamava il duca d'Angiò, cacciando l' erede del tiranno ed invasore, che con tanta ingratitudine l' avea privata del regno e della vita; promise grandissimi e presti ajuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato re Luigi, e procurato che

[redacted]

venisse con grande esercito al regno. Gli ambasciatori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il Papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere, che la plebe in Napoli era impaziente degli incomodi d'un assedio, e che Papa Urbano e la regina Margherita si apparecchiavano di mandare assedio alla città per mare e per terra, onde si stimava che sarebbe nato tumulto e novità, ringraziaro il Papa degli ajuti promessi, e lo pregaro che fosse quanto prima era possibile, mostrando il pericolo e la difficoltà ch'era in tenere in freno gli animi della plebe, ed assicurandogli il Papa che non avea cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesso riserve di beneficj per parenti loro, si partiro contentissimi.

Mentre queste cose si faceano in Provenza, Ramondello Orsino che non avea tante genti che potessero ricoverar Napoli, guarnì con quelle Marigliano, Acerra e Nola per impedir lo passo a quei che portavano vettovaglia di Valle Beneventana e di Puglia, e mandò a dire a Papa Urbano che mandasse denari per potere soldare genti nuove e rifare l'esercito da poter fronteggiare coi nemici, e tentar di finir la guerra; ma o fosse che Papa Urbano sperasse che Napoli non potea indugiare a far novità, per tenerla da quella parte stretta Ramondello, e dalla banda di Terra di Lavoro Aversa e Capua che si teneano per la regina, o che non volesse spendere del suo senza aver per patto dalla regina una gran parte del regno, per suoi parenti, tenne un pezzo Ramondello in parole. Ma la regina che con grandissima vigilanza non pensava ad altro mai che a far

ogni sforzo per ricovrar Napoli avanti che giungessero ajuti da Francia, con due galee che tenea in Gaeta, mandò ad impedire i navilj che venivano da Principato e da Calabria, comandando ai capitani di quelle che mareggiassero tra Nisida e Castello a Mare di Stabia. Queste posero in gran travaglio il Sanseverino e gli altri capitani della sua parte; perchè vedevano che se uscissero per espugnare alcuna delle terre che guardavano i passi, teneano per fermo che la plebe avrebbe fatto novità, e se volessero lasciare in Napoli parte delle genti per tenerla a freno, dubitavano di non bastare ad espugnarle, essendo tutte ben munite e guardate da valent' uomini; pur alfine il Sanseverino per far bastare più tempo, quel ch' era di vettovaglia alla città ne mandò in Principato, e in Basilicata la maggior parte dell' esercito, ed in quel punto medesimo cacciò dalla città tutti quelli ch' erano nella plebe più atti a far tumulto, e con tutto ciò il grano valeva 23 tarì, ed alcuni dei casali di Aversa, allettati dal guadagno, venivano di notte ai luoghi deputati, dove aveano da venire quei ch' erano in Napoli a comprarlo: tra tanto parte di alcuni navilj carichi nella Foce di Silare, oggi detta Seleda Sanseverineschi, parte di altri padroni che desideravano guadagnare si posero a navigare verso Napoli, i quali furo tutti avanti al cospetto della città pigliati dalle galee nemiche con tant' ira e dolore del popolo di Napoli, che trovandosi a caso nel porto due barche di Catalani, una ne armaro i figli di Spatinfaccia di Costanzo, ed un' altra i cavalieri della compagnia dell' Argata, e fattesi rimorchiare, andaro a

cacciare le galee, ed assicuraro, navigando fin a Salerno, il passo a molti navilj che vennero non solo da Principato, ma da Calabria e da Sicilia.

Parmi in questo luogo, avendo fatta menzione della compagnia dell'Argata, dire che cosa era, ma dubito non poterlo dire senza scorno della gioventù dei tempi nostri, che abbia lasciato di seguire i belli e generosi costumi antichi, coi quali la nobiltà di Napoli stese l'ali della fama sua per ogni parte della terra abitabile. Dico dunque che dopo la morte di re Luigi di Taranto, che ordinò la compagnia del Nodo, molti cavalieri napolitani, impazienti dell'ozio, e spinti da studio di gloria, si congregaro in diverse compagnie e sotto diverse insegne: ed a guisa di cavalieri erranti andavano, mentre il regno stava in pace, mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra: ed aveano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati; tal che non è memoria in tanta emulazione di onore, che invidia o malignità avesse tra loro suscitata briga o discordia. Di tante compagnie non si ha memoria se non di tre. Quella della Stella, che si portava dal lato manco nel petto per insegna, come si vede in una sepoltura nella chiesa dell'Incoronata, e questa dell'Argata, che si portava ricamata nel braccio, ed un' altra della Leonza, della quale sono molte memorie.

Ma tornando all'ordine dell'istoria; il Sanseverino e quelli del buono stato, vedendosi usciti dal pensiero della fame, si voltarò a ricoverar le castella, e per mezzo del vescovo di Acerni ebbero il castello di Capuana da

Ugolino delle Grotte, che n' era castellano, che per danari alzò le bandiere di Angiò. Ed appressandosi il fine dell' anno, giunsero gli ambasciadori, che tornavano da Provenza, e rallegraro la città con la speranza dell' apparato, che avevano lasciato che si faceva in Marsiglia ed in Genova, e con la relazione della liberalità e clemenza e dolcezza de' costumi del duca, il quale da ora innanzi chiameremo re Luigi II di Angiò, e della prontezza di Papa Clemente, tal che a tutti parea quasi la guerra finita. Ma come che la prosperità suol fare le persone negligenti, e l' avversità sollecite e diligenti; avvenne che una Bastia, che 'l Sanseverino aveva fatta ad Echia, che grandemente infestava il Castel Novo e quel dell' Ovo, per mala guardia fu occupata da Gurello Origlia, dei primi della parte contraria. Ed io ho veduto un privilegio della regina Margherita, nel qual si fa menzione di ciò, e la regina in memoria di questo servizio gli dona quel paese dov' era fondata la Bastia, che poi dal medesimo Gurello fu lasciato a' frati Bianchi del convento di Monte Oliveto da lui edificato. Pochi dì dopo, in ricompensa di questo danno, giunsero a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da Papa Clemente con trenta mila scudi d'oro. Il principe Ottone che si trovava con le sue genti in Eboli, venne subito che n' ebbe avviso in Napoli per aver la paga per la sua compagnia. Il Sanseverino che conosceva l' animo di lui superbo, e dubitava che non pigliasse la parte della regina per ogni picciolo sdegno, non solo diede alla compagnia la paga ed a lui quel che volle, ma gli assegnò il bastone di capitano generale dell' esercito di

re Luigi, riservando per sè solo il titolo di vice-re. Nel principio dell' anno seguente in Napoli si cominciò a sentire gran carestia, e la regina Margherita, che non avea speranza di ricoverar Napoli, se non per fame, condusse due galee di Pisani, e giunte con le due altre sue, ed alcune galeotte e navilj minori, venne nel castello dell' Ovo, e per mezzo delle galee non lasciava d'infestar ogni di Napoli, tenendola stretta, che nè per la marina di Chiaja, nè per quella della parte di Levante poteva uscir un uomo che non fosse pigliato; e certo se dall' una parte il Sanseverino coi signori del buono stato non avesse con somma vigilanza tenuto in fede il popolo, e dall' altra il principe Ottone, uscendo arditamente da Napoli spesse volte, e penetrando a malgrado de' nemici in Valle Beneventana, non avesse portato vettovaglie, la città era in gran pericolo di perdersi. Ma questa agevolezza che ebbe il principe di passare, nacque dalla poca cura che Papa Urbano tenne di mandar soccorso; per la qual Ramondello lasciò ad altri la cura delle terre di passo, e si ritirò allo Stato della moglie in terra di Otranto. Vedendo che Papa Urbano, per la natura sua bizzarra e ritrosa, era odiato dal collegio e dai popoli di sua obbedienza; ed avendo fatto morire molti cardinali ed altri privati del cappello per diversi sospetti, non poteva attendere ad altro che a guardarsi dalle congiure, che temeva che fossero fatte contro di lui. Ma di lì a pochi dì per via impensata venne grandissima copia di vettovaglia in Napoli per tutto il rimanente dell' anno, perchè nell' armata di Genovesi che ritornava di Barbaria con molte navi cariche

di grani, come s' intese che in Napoli era tanta carestia di vettovaglie, col disegno di guadagnare molto, drizzaro le prode al porto di Napoli, e furo ricevuti con grandissima letizia, e liberalmente pagati a gran prezzo di quanto grano vi lasciaro. Onde la regina che fin a quel dì aveva aspettato ad ora ad ora che Napoli mandasse a patteggiare, disperata di averla per fame, se ne ritornò a Gaeta, e lasciò Martuccio Bonifacio castellano al castello dell' Ovo; ed i fuorusciti napolitani, vedendo estenuata la speranza di ripatriare, pigliaro per sè e per le famiglie loro case per le terre che obbedivano alla regina; i discendenti di alcuni de' quali poi per varj accidenti si restaro ove si ritrovavano, come si vede di quei di casa Cossa, che ancor abitano a Sessa, e di molt' altre nobili famiglie che sono avvilite e marcite in terre e castella di parenti loro, che dopo sono passate in potere d' altre famiglie. Pochi dì dopo che la regina fu ritornata in Gaeta, giunse l' armata provenzale in Napoli, la quale era di cinque galee, una galeotta ed otto navi grosse cariche di soldati e cavalli, e con alcuna quantità di danari; ed in esse venne con titolo di vice-re e di capitano generale, monsignor di Mongioja; e da' Napolitani e da tutti quelli che nel regno seguivano la parte Angioina, ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che ne avvenne, poichè, come si vide, fu cagione più tosto di turbare, che di formar lo Stato di re Luigi. Perchè Tomaso Sanseverino, che senza alcun dubbio aveva suscitato la parte Angioina, ed acquistato sì gran parte del regno, restò offeso che il re non gli avesse mandata la confermazione

del loco di vice-re, e per disdegno se ne andò alle sue terre, e pochi dì dapoi trattando il Mongioja col principe Ottone, non con quel rispetto che conveniva a tal signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una regina, e per la virtù e valor suo nell'armi, il principe si partì con le sue genti, e se n'andò a santa Agata delle Goti, terra venti miglia lontana di Napoli. Dispiacque questo molto a' signori del buono stato, ed ai più potenti della parte, sì per lo pericolo che potea nascere mancando dalla parte loro un personaggio di tanta stima e di tanto valore con tanti soldati veterani che militavano sotto lui, come per l'esempio; perchè vedendo mostrare sì poca gratitudine a due, che si potea dire che aveano donato il regno al re, ne speravano assai meno quelli che privatamente aveano servito; per questo uniti insieme andaro a ritrovare il Mongioja, e gli dissero, che 'l modo ch' egli tenea farebbe in breve spazio perdere il regno, alienando gli animi dei più potenti signori, e ch' era necessario che in ogni modo cercasse di placare il principe Ottone, perchè i soldati oltramontani che avea condotto di Provenza, non bastavano a vincere l'impresa, e massime quando il principe passasse dalla parte contraria, e lodaro l'arte di Tomaso Sanseverino, che, mirando più all'utile del re che all'ambizione propria, era stato contento del titolo di vice-re, assegnando, senza saputa del re, il bastone di generale al principe, riputando che alfine l'onor della vittoria sarebbe di chi con prudenza amministrava la guerra, più che di chi eseguiva con fierezza; Mongioja lor rispose ch' egli non sapeva di che si

fosse alterato il principe, e che avessero pensiero di placarlo, perchè non resterebbe, per quanto toccava a lui, di concedergli tutte le cose oneste che dimandasse. Elessero in quel punto dui che andassero a santa Agata a saper la partita, ed a riferirgli il buon animo del vice-re, e pregarlo che ritornasse. Questi furo Giordano Pandone e Spatinfaccia di Costanzo, cavalieri cari al principe, i quali andaro, e, bene accolti da lui, lo pregaro che volesse ritornare, ricordandogli che per la felice memoria della buona regina Giovanna sua moglie, come leale e generoso principe, era tenuto di favorire quella parte che combatteva per far vendetta della morte di lei, e cacciando dal regno l'erede di colui che l'avea spogliata del regno e della vita. Soggiunsero poi la promessa fatta dal vice-re, la qual dissero che la città si obbligava far osservare. Il principe rispose biasimando re Luigi d'ingratitudine e di imprudenza, che vedendo che le cose sue erano state amministrate con tanta fede e felicità da lui e da Tomaso Sanseverino, avesse mandato per soprastante un uomo inferiore all'uno ed all'altro, ed al fine concluse di volersene andare al suo Stato, perchè non potea soffrire di esser comandato da monsignor di Mongioja, ch'egli non sapea che si fosse. I cavalieri per poter mostrare che non era stata vana in tutto l'andata loro, lo strinsero con tanti efficaci prieghi, che promise di venir a parlamento a Caserta col vice-re un di determinato, purchè con lui venissero alcuni dei signori del buono stato, e che essi due fossero e mezzi e testimonj di quel che si trattasse, e con questo se ne ritornaro a Napoli. Il vice-re

com'ebbe intesa la risposta, stava duro di venire a parlamento; ma alfine a' prieghi di tutti i primi della parte, promise di andar a Caserta, come già andò il dì determinato, ma non però non seguì alcun buono effetto, per li molti patti che voleva il principe, i quali parvero non solo al vice-re, ma a tutti i cavalieri che andaro con lui, soverchi e non degni d'essere concessi. Ed a questo si accorsero che'l principe a quel tempo doveva essere in pratica di passarsene alla parte della regina; il che si confermò poi, perchè si vide che quando fu ritornato in santa Agata, alzò subito le bandiere di Durazzo. Crederò per questo che fosse vero quel che in un breve Compendio scritto a penna di Paris de Puteo ho letto, che'l principe avea fatto disegno di pigliarsi la regina Margherita per moglie, e che quella donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, gliene diede speranza; ma poi con scusarsi che Papa Urbano non volea dispensarvi, per esser stata la regina Giovanna, prima moglie del principe, zia carnale della regina Margherita, lo lasciò deluso a tempo che per vergogna non potea mutar proposito, e seguì fin alla morte quella parte. Ma il principe, desideroso di mostrare quel che valeva all'una parte ed all'altra, cominciò a trattare con Ugolino delle Grotte per mezzi secreti, che volesse dargli il castello di Capuana, e tornare ad alzare le bandiere della regina, perchè sperava per quella via ricoverar Napoli, e, com'era stato con molti compagni cagione di farla perdere, esser egli solo cagione di racquistarla. Ed Ugolino giudicando che per la ritirata del Sanseverino e di questa passata del principe all'altra parte, lo

Stato di re Luigi anderebbe a rovina, pensò di stabilir le cose sue per mezzo del principe, per lo quale aspettava perdono della ribellione passata; e cominciò a dimandare al vice-re quattro mila ducati, che diceva dover aver per sè per le paghe de' soldati, e seguitò a dimandarli con tanta arroganza ed importunità, che fece conoscere che 'l faceva per aver cagione di ribellarsi. Il vice-re diceva che non avea danari, e fece richiesta ai signori del buono stato che facessero pagare alla città; e mentre quelli consultavano coi primi delle Piazze, e trovavano difficoltà grandissima a cavarli di mano della nobiltà e dei cittadini ch'erano impoveriti, non avendo tre anni cavato frutto o danari dalle possessioni e dall' entrate loro, e dall' altra parte Ugolino mandava a protestarsi, la gioventù napolitana, mossa da generoso sdegno, pigliò l'armi, e non potendo soffrire che per paura Ugolino avesse a travagliare una città così nobile, circondaro di fossi e di trinciere il castello in una notte, tanto che la mattina seguente, a quell'ora che Ugolino spiegò le bandiere di Durazzo, si trovò rinchiuso. Il principe, poichè n'ebbe avviso, mandò a Gaeta a dire alla regina, che 'l castello di Capuana era ricoverato per opera sua, e che voleva per quella via andar ad assaltar Napoli, che la maestà sua comandasse ai soldati suoi ed ai baroni, che venissero ad unirsi con lui; la regina allegra subito scrisse a Giovanni Aucuto, Inglese, che stava a Capua condotto da lei con mille e trecento cavalli, ed a tutti quelli baroni che nutrivano genti d'armi, che cavalcassero, ed uniti col principe andassero a quella impresa. A questo avviso si mossero

il duca di Sessa ed il conte di Alifi, suo fratello, con un buon numero di cavalli, e congiunti a Capua con l'Aucuto, si ritrovaro il dì seguente a Caivano col principe. Venne ancora il conte di Nola ed un gran numero di fuorusciti napolitani, che faceano la somma di cinque mila combattenti, e con grand' allegria si avviaro verso Napoli. Allora in Napoli non erano più di mille e cento cavalli tra i Francesi, e quelli della compagnia dell'Argata ed altri cavalieri della città. Ma fu maravigliosa la virtù dei nobili tanto vecchi come giovani, perchè, con mirabile industria ed animosità, divisero tra loro le parti della città, e coi migliori cittadini comparsero alle porte ed alle mura in difesa della patria. I giovani più eletti e valorosi si posero alla guardia delle trinciere; e con grandissimo vigore sostennero l' impeto de' nemici, che più di due ore, cangiando gente fresca, si erano sforzati di acquistarle. Ma come il vice-re con la cavalleria si cacciò fuori per la porta Nolana, e fece mostra di voler assaltar per fianco quei che combattevano le trinciere, il principe fece sonare a raccolta, e si fermò in squadrone a Casa Nova, sperando che il vice-re e' Napolitani si dilungassero dalla città, e venissero a far fatto d'armi. Ma il vice-re, col consiglio dei più prudenti, non si mosse, aspettando se tornavano i nemici a dar nuovo assalto, perchè pareva che quel dì avessero fatto assai; onde al tardi l' esercito nemico con poco onore si ritirò ad Aversa, perchè ognuno credeva che almeno avesse bastato a soccorrere il castello; e 'l vice-re con la cavalleria se n' entrò nella città. Allora quelli che guardavano le trinciere con grandissimi

gridi chiamavano Ugolino traditore, e rinfacciavano ai compagni del castello la dappocaggine che mostravano a non pigliarlo ed appiccarlo per li piedi; per mostrar che non avevano consentito al tradimento. E fecero questo effetto, che non essendo nel castello vettovaglia per molti dì, strinsero Ugolino a cercar patti per rendersi. Ma era venuto in tant' odio e dispregio col vice-re e coi Napolitani, che non potè ottenere altro partito che aver tempo quindici dì d' aspettar soccorso, e promettere, passati quelli dì, di rendersi. Però mandò subito al principe a fargl' intendere la necessità che l' avea fatto in quel modo patteggiare, ed a dimandare soccorso. Il principe che tenea scorno di questa impresa mal riuscita, e dubitava di perdere la riputazione con la regina, deliberò di fare con le sue genti sole quel che non avea potuto fare con tutto l' esercito; ed una mattina all' alba con una moltitudine di guastatori, sforzò quei pochi ch'erano alla guardia, e cominciò a far empire il fosso. Ma essendosi dato all' arme alla città, concorsero tanti, che fu con perdita di alcuni de' suoi e con pericolo grande agevolmente ributtato, perchè come si accorsero i Napolitani, che non erano più che le genti del principe, mandaro per la porta di S. Gennaro trecento cavalli, che, salendo per Capo di Monte, gli si facessero incontro a Capo di Chio, e l' inchiudessero; ma furo sì tardi a dar la volta, ed il principe sì presto a ritirarsi, che aveva passato Secondigliano, quando i cavalli erano giunti a Capo di Chio. Passati dunque i quindici dì, Ugolino si rese salva la persona sua ed i compagni, e 'l vice-re pose un Francese per castellano al castello di Capuana, non senza

dispiacer de' Napolitani, perchè parve che la infedeltà di Ugolino avesse fatta sospetta la fede di tanti altri cavalieri affezionatissimi alla casa di Angiò. Venne poi il mese di maggio che finiva la condotta di Giovanni Aucuto, e prese licenza dalla regina, che non avea facoltà di pagarlo, e se n'andò in Lombardia. Il principe e gli altri baroni se n'andaro alle terre loro, e restò la parte della regina molto debole; e se il conte di Altavilla non avesse mantenuta in fede Capua, e molti Napolitani fuorusciti non fossero entrati in Aversa, e non avessero ajutati a tenersi gli Aversani che da loro erano affezionati alla regina, perduta Capua ed Aversa, lo stato di lei andava in certa rovina; ma in Napoli quella estate si stette assai quietamente, e non si attese ad altro che all' assedio di Castel Novo, e di quello dell' Ovo. Ma si stava inquietissimamente in Gaeta, perchè la regina e gli usciti di Napoli non poteano sopportar l' ozio, nel qual pareva che si marcisse la speranza di ricoverar mai più Napoli, e non pensavano ad altro che a trovar modo di cavar danari per rifar l' esercito con soldare nuove genti. Ma avvenne che alcuni mercanti Gaetani ch' erano stati a comprar grani in Sicilia, avanti la regina dissero gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaramonte e delle bellezze di una sua figliuola; onde l' animo vagabondo della regina si fermò col pensiero di mandare a chiedere quella figliuola per moglie a re Lanzilao suo figlio, che già era di quattordici anni, e come che era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il consiglio, e disse che dopo di aver vagato con

la mente per tutti i modi che potessero tenersi per far danari per rinnovar la guerra, non avea conosciuto più certa via che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel consiglio che non lodasse la prudenza ed il valore della regina che avea penetrato con così utile pensiero, ove non avrebbe altro potuto penetrar mai; e con voto ed approvazione di tutti furo eletti, il conte di Celano e Berardo Guastaferro di Gaeta, che dovessero andar a trattare il matrimonio in Sicilia, il conte perchè era signore ricco e splendido, e conduceva seco casa onorevole, e Berardo per esser dottor di legge ed uomo molto intendente. Questi con due galee partiti da Gaeta, il quarto di giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaramonte di titolo conte di Modica, ma in effetto re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del re e per la discordia dei baroni, aveva occupato Palermo, e quasi tutte le altre buone terre dell'isola, e si trattava in casa e per quelle terre come re assoluto, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traeva grandissima utilità, non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l'utile che partecipava dei mercanti che aveano commercio e traffichi in Barbaria; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli ambasciadori, non lasciando specie alcuna di liberalità e di cortesia, che non usasse con loro e con tutti quei che con loro erano venuti. E poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran

virtù e valor della regina Margherita, la grande aspettativa che si potea tenere del picciolo re Lanzilao, e la certezza di cacciare i nemici dal regno, avendosi ajuto di danari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia regina d' un ricchissimo regno, ma di poter sperar con ajuto del genero di occupare il rimanente dell' isola e farsi re, e così senza molto indugio strinse il matrimonio. Io per me non ho ritrovato in autore alcuno il numero e la quantità della dote; credo pur che fosse assai, poichè Manfredi potea darla. Contenti gli ambasciadori si partiro da Palermo, ed arrivati a Gaeta diedero grandissima allegrezza alla regina ed a tutti; e la regina scrisse a tutti i baroni e terre di sua obbedienza questa nova, ordinando che se ne facesse per tutto allegrezza, ed in Gaeta ne fece fare per molti dì festa. Ma i Napolitani, per contrario, n'ebbero gran dispiacere, perchè lor pareva che nulla cosa bastasse a suscitar da terra la parte contraria se non questa, ed elessero di mandar subito due ambasciadori in Sicilia per tentar di guastar il matrimonio. Nel libro del duca di Monteleone trovo nominati questi due, l' uno Majone e l' altro Romito senza cognomi; però Majone credo che fosse di casa Macedono, poichè oggi nel Seggio di Porto sono alcuni gentiluomini di tal cognome, che si dicono i Macedoni di Majone. Questi con gran diligenza andaro in Sicilia, ed in ogni arte si sforzaro di dissuadere a Manfredi tal matrimonio, dicendogli ch' era meglio mantenersi l' amicizia di re Luigi ch' era quasi signore di tutto il regno, che pigliar impresa di sollevar le cose di re Lanzilao, ch' erano già ridotte all' ultima ro-

vina, del che gli potea far fede, l'avere la regina Margherita, ch'era la più superba donna del mondo, mandato a pregarlo di far il matrimonio, il che era manifesto segno dell'estrema necessità che la forzava, e che quando ben avesse avuto la vittoria, avrebbe tenuto la nuora per serva, ricordandosi di averla pigliata contro sua volontà. Ma Manfredi l'ascoltò con l'orecchie chiuse dalla determinazione che aveva fatta, ed alfine gli rispose, ch'essendo stato questo avviso tardo, egli era risoluto di osservar la sua parola. E poco dopo la partita loro giunse in Palermo Cecco del Borgo vice-re di re Lanzilao, a condurne la sposa, e con lui era il conte di Alta Villa, il conte di Alifi e molt'altri baroni e cavalieri napolitani, e di altre terre del regno; e dopo di averli tutti bene accolti ed onorati e mantenuti alcuni dì in feste, Manfredi gli consegnò la figliuola, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre la dote gli diede gran copia di argento lavorato, gioje e tappezzerie. Partiti da Palermo con prospero vento arrivaro in pochi dì a Gaeta, dove la regina, desiderosa di non farsi vincere di magnificenza e di splendore da Manfredi, fece trovare tutti gli apparati possibili da farsi in Gaeta; e tra l'altre cose convocò tutti i baroni di sua parte, che vennero con le mogli con grandissima pompa, talchè all'apparir delle galee, il re scese con la sorella ed un numero quasi infinito di belle donne al porto, donde il re in una barca coverta di drappo d'oro, accompagnato dal duca di Sessa, dal conte di Loreto, dal conte di Campo Basso e di alcuni altri, andò ad incontrare la sposa,

con la quale poi appressato al porto discese, e fu la sposa con grandissimo applauso ed allegrezza ricevuta e condotta al castello, dove fu accolta caramente dalla regina sua suocera, e si cominciaro le feste di molti dì; tra le quali essendo venuto avviso alla regina dal castellano del Castel Novo, come stava in tal necessità d'ogni cosa, che sarebbe tosto stretto di rendersi, la regina fece subito mettere in ordine una nave grossa ch'era nel porto, ed empire di soldati e di vettovaglia per mandarla in soccorso del castello, accompagnata dalle galee sue, e quei baroni ch'erano venuti con le galee di Sicilia, mossi da generosità d'animo, vollero trovarsi a questa impresa con quelle quattro galee; e navigando in compagnia della nave, quando ebbero passato l'isola di Procida, si levò un vento tanto forzato e prospero per la nave, ch'i marinai, fatto vela e drizzato la proda al dritto del Castel Novo, la lasciaro correre e con tanto impeto per la forza del vento, che ruppe la catena, che 'l vice-re avea posto tra la torre di San Vincenzo e 'l parco, e felicemente pose in terra a piè del castello i soldati e la vettovaglia. E poco dopo, cangiato il vento, se ne ritornaro con le galee in Gaeta, portandosi per segno della vittoria un pezzo della catena, che fu cagione di far durare più la festa, la quale appena fu finita, che venne una maggior felicità a re Lanzilao, perchè morì Papa Urbano che per lui era inutile, e fu creato il cardinal Tomacello, e chiamato Bonifacio IX; che come si dirà in appresso fu grandissimo suo protettore. Lasciò Papa Urbano pochi al mondo che piangessero la morte sua, perchè benchè

fosse d'integrità singolare, fu superbo, ritroso ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel che si volesse. Ma il suo successore fu creato Papa per l'opinione della buona vita, che non avea più di trenta anni, e subito che fu coronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l'ingrandire i fratelli e parenti; e perchè potea aspettare gran cose da re Lanzilao per le gran ricchezze degli avversarj, che vincendo potrebbe distribuire a'partigiani suoi, deliberò d'incominciar a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cautelmo, conte di Alvito e Goffredo di Marzano, conte di Alifi, che vennero da parte di lui e della regina a dargli l'obbedienza e visitarlo, e promise di fargli l'investitura del regno che non avea potuto ottener mai da Papa Urbano; e pochi dì poi mandò il cardinal di Fiorenza a Gaeta a coronarlo, e l'ottavo dì di maggio 1390 fu celebrata la coronazione del re e della regina Costanza, e fu letta la bolla dell'investitura simile a quella che fece Papa Urbano a re Carlo III, e quel dì cavalcò il re con la regina per Gaeta con la corona in testa con gran solennità; ma i Napolitani vedendo questi successi prosperi di re Lanzilao, mandaro Baldassarre Cossa, che poi fu cardinale, Papa, a re Luigi in Provenza a dirgli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando per la gran superbia di monsignor di Mongioja, che aveva alienato gli animi di tutti i baroni, e più degli altri de' Sanseverineschi che teneano tutte l'armi e le forze del regno, e ch'era necessario che venisse, poi-

chè delle quattro parti del regno, a quel tempo tre n'erano sue, che con la venuta sua le avrebbe mantenute in fede, e, tolta la discordia de' ministri, potea sperare in breve cacciar i nemici, ed ottener tutto il regno; e per questo ed a persuasione di Papa Clemente, re Luigi, ragunati venti legni di remo tra galee e fuste, e tre navi grosse, del mese di luglio s' imbarcò in Marsiglia, ed a' quattordici di agosto giunse in cospetto di Napoli, dove, levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la galèa capitana verso il tardo si appressò in terra, e scese sul ponte ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande de' nobili e del popolo con alcuni baroni che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevette con applauso grandissimo, e montato su uno corsiero covertato di drappo turchino seminato a gigli d' oro, armato tutto eccetto la testa, e con sopra una veste conforme alla coverta del cavallo, cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della città, e quando fu avanti la porta fu ricevuto da otto cavalieri sotto il baldacchino di drappo d' oro, e condotto per la città; al Seggio della Montagna se gli offersero avanti cinque nobili giovani, i quali poichè gli ebbero baciato il ginocchio, furo da lui creati cavalieri, e questi furo Figolo Cotogno, Cecco Carmignano, Stefano Ganga, Giannotto Janaro e Roberto d'Orimini. Nel simil modo furo fatti cavalieri a Nido, Giacomo Romba; a Porta Nova Gilio Rouchella e Masotto di Costanzo; a Porto Giacomo Dormobono, Petrillo del Preposto e Berardo del Molino, di famiglie che sono oggi tutte

estinte. A tardo assai tornò al castel di Capuana, avendo con la presenza soddisfatto molto alla città, perch'era di bell' aspetto ed atto a conciliarsi l' aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi confermaro il giuramento dell'omaggio fatto in mano di Tomaso Sanseverino allora vice-re. Non voglio lasciar di dire che nel libro dei duca di Monteleone ho trovato scritto che dopo i cinque Seggi giurò omaggio Fiolo Cetrolo, capo della parte Rossa; il che non so chi fosse, nè ho potuto trovarlo; e poi giuraro i mercanti ed il popolo. Cominciaro a venir i baroni, ed i primi furo il conte di Ariano di casa di Sabrano, Marino Zurlo, conte di S. Angelo, Giovanni di Lucemburgo, conte di Copersano, Piero Sanframondo, conte di Cerreto, Corrado Malatacca, signore di Consa, Ricco Bianco, Moncello Arcamone, Riccardo della Marca, Angelino di Sterliche, Cion da Siena ed alcuni altri capi di squadre esterne che possedeano alcune castella in regno. Questi condussero più di mille e cento cavalli; ma appresso vennero i Sanseverineschi che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero e di qualità di genti, chè condussero con loro mille ottocento cavalli tutti bene in arnese, come si andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo re, quanto aveva importato alla sua corona, e quanto potea importare la potenza loro; che parve cosa superbissima. Questi furo Tomaso, gran contestabile, il duca di Venosa, il conte di Terra Nova, il conte di Melito, il conte di Lauria della medesima casa; venne poi Ugo Sanseverino di terra d' Otranto con Gasparo

conte di Matera, ed altri Sanseverineschi che aveano le terre in quelle provincie: appresso a questi vennero i signori di Gesualdo, Luigi della Magna, conte di Bucino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni. ed altri baroni di minor fortuna. Ma di Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, chè gli altri obbedivano tutti a re Lanzilao. Io vedendo in questi tempi nostri, d'ogni altra cosa felicissimi, nella patria nostra tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti all'armi, la difficoltà che saria il porre in ordine una giostra, per la qual difficoltà si vede che ha più di trent'anni che non n'è fatta una, e l'impossibilità di poter fare in tutto il regno mille uomini d'armi di corsieri grossi, simili a quelli di quei tempi, sto quasi per non creder a me stesso questo ch'io scrivo di tanto numero di cavalli, ancorchè sappia ch'è verissimo; ed oltre che l'abbia trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, l'abbia anco visto nei registri di quelli re che gli pagavano. Ma questo è di attribuirsi al variar de' tempi che fanno ancor variar i costumi. Allora per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere per timore di non esser affatto cacciato di casa d'alcun vicino più potente; ed in Napoli i nobili, vivendo con gran parsimonia, non attendendo ad altro che a star bene a cavallo e bene in arme, si astenevano di ogni altra comodità; non si edificava, non si spendeva in paramenti, nelle tavole de' principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva, tutte l'entrate andavano a pagar valent' uomini ed a nutrir cavalli. Or per la lunga pace s'è vol-

tato ognuno alla magnificenza nell'edificare, ed alla splendidezza e comodità del vivere, e si vede a' tempi nostri la casa che fu del gran siniscalco Caracciolo, che fu assoluto re del regno, a' tempi di Giovanna II regina, ch'è venuta in mano di persone senza comparazione di stato e di condizione inferiore, vi hanno aggiunte nuove fabbriche, non bastando a loro quell'ospizio, ove con tanta invidia abitava colui che a sua volontà dava e toglieva le signorie e gli Stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo, poichè già è noto che molti signori a paramenti di un par di camere hanno speso quel che avria bastato per lo soldo di ducento cavalli per un anno; ed avendo parlato della magnificenza de' principi, con questo esempio non lascerò di dire dei privati che si vede di cinque case di cavalieri nobilissimi fatta una casa di un cittadino artista. Tal che credo certo, che se fosse noto agli antichi nostri questo modo di vivere, si maraviglierebbono, non meno di quel che facciamo noi di loro. Ma, lasciando ai lettori il giudizio di quel che è più lodabile, ritorneremo all' istoria.

Poichè tutti ebbero confermato l'omaggio, fu chiamato il parlamento a santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino, gran protonotario del regno, che per età ed opinione di prudenza precedeva a tutti, propose che si dovessero donare al re mille uomini d'armi e dieci galee pagate dal baronaggio e dai popoli a guerra finita, e fu subito con gran volontà concluso, e con grandissimo piacere di re Luigi, perchè, trovandosi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl' Inglesi, poca utilità traeva dal contado di Provenza e dal

ducato di Angiò; per questo il re, con buon consiglio, cominciò a fornirsi la casa di nobili napolitani e del regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con questo parve che alleggerisse il peso insolito nuovamente imposto al regno, ed acquistò gran benevolenza in Napoli. In questo tempo, pochi dì avanti ch'egli fosse giunto in Napoli, successero nel regno due cose, che ponno far conoscere la miseria di questi tempi e la quiete e tranquillità de' tempi nostri, sotto la giustissima signoria della vittoriosissima e felicissima casa d'Austria, che ha mantenuto e mantiene i popoli in tanta pace ed i soldati in tal freno, che nè di loro nè de' capitani si è sentito mai cosa simile; l'una ch'essendo morto Matteo della Marra di Serino, barone di gran nobiltà e di molta stima, ed avendo lasciata la moglie giovane e bella di casa della Ratta, sorella del conte di Caserta e di Sandalo e di Luigi della Ratta, cavalieri di gran valore, tutrice d'un figliuolo; un capitano di cavalli chiamato l'Unghero che tenea occupato Sarno, si mosse di notte con la sua compagnia ed andò a Serino, e per forza tolse quella donna e la condusse a Sarno, e la pigliò per moglie con non minor doglia che ingiuria de' fratelli; l'altra che ritrovandosi nell' isola presso a Ponte Corvo una gran donna vedova di casa di Celano, un altro capitano chiamato Domenico di Siena, di notte scalò il castello e la prese per forza, ma gli costò molto caro, perchè pochi dì dopo Paolo di Celano, nipote della donna, scalò la casa dov' egli stava con la nuova sposa, e il fece morire con grandissimo strazio. Mentre in Napoli e altre parti del regno si facevano

queste cose, la regina Margherita fece chiamare tutti i baroni, e mandò a soldare il conte Alberico di Cuneo, desiderando di tentar la fortuna della guerra, sentendosi accresciuto forza dalla dote della nuora e dal favore del Papa; convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano, duca di Sessa, grande ammirante del regno, Goffredo suo fratello conte di Alifi, gran camerlengo, il conte di Alberico, gran contestabile, Cecco del Borgo, marchese di Pescara, Gentile di Acqua-Viva, conte di S. Valentino, Berardo di Aquino, conte di Loreto, Luigi di Capua, conte di Alta-Villa, Giovanni da Trezzo, milanese, conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola e Cristoforo Gaetani, Gurello e Malizia Caraffa, fratelli, Gurello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, ed Onofrio Pesce, e trattaro da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Alcuni, sapendo il desiderio della regina, dissero che si dovea andare ad assaltare Napoli, e dar (come si dice) in testa al serpe. Altri di più saldo giudizio dissero, che per la parte loro non si potea far cosa più pericolosa, perchè ancorchè ci era avviso che i Sanseverineschi fossero partiti da Napoli, ci erano rimasti pur degli altri baroni dei luoghi più vicini a Napoli, che insieme coi cittadini e cavalieri, ch'erano assai ben soddisfatti ed affezionati delle buone qualità di re Luigi, avrebbono bastato a difendere la città da ogni grande esercito, e che venendo poi i Sanseverineschi in soccorso, sarebbe stato necessario lasciar bruttamente l'assedio, o con gran pericolo, trovandosi in mezzo, combattere con loro e con la città; ma ch'era meglio assai andar a debel-

lare i Sanseverineschi che teneano le loro genti disperse per diversi luoghi, dove gli erano stati assegnati per le paghe i pagamenti fiscali, che così consumando quelli, in cui consisteva tutta la forza di re Luigi, sarebbe vinta la guerra. Questo parere, come più utile, fu subito da tutti approvato; e perchè il duca di Venosa aveva occupato Monte Corvino, e le genti che aveva collocate là, infestavano Gifoni ed Eboli, terre del conte di Loreto, fu concluso che Cecco del Borgo, cavalcasse insieme col conte all' impresa di Monte Corvino, e che 'l conte Alberico, col rimanente delle genti, andasse per la via di Campo Basso in Capitanata ad unirsi col principe Ottone che alloggiava a S. Bartolomeo del Gaudo per provvedere unitamente alla distruzione di casa Sanseverina; e Cecco con le più spedite genti andò per la strada di Benevento insieme col conte di Loreto a Gifoni, ed avendo con loro due mila e settecento cavalli, agevolmente cacciando le genti Sanseverinesche, fra pochi dì ridussero Monte Corvino alla divozione di re Lanzilao, ed andaro in Capitanata ad unirsi con la massa dell' esercito, ove era il conte Alberico ed il principe Ottone. Ma i Sanseverineschi, con savio consiglio, determinaro di non aspettare di essere distrutti ad uno ad uno, ma di unirsi, ed ancorchè fossero inferiori di numero, attendere a vincere con la celerità e con qualche stratagemma; e per ordine di Tomaso, gran contestabile, ch' era superiore a tutti di esperienza e di riputazione, si trovaro in un dì sopra il fiume Bradano, che divide la provincia di Basilicata da Bari, e certo fu cosa maravigliosa, che avendo quella

famiglia terre dall' estreme parti di terra d'Otranto e della Calabria Soprana fino alla costa di Amalfi, spazio quasi di trecento miglia, si trovassero tutti ad un tempo nel dì e luogo destinato. Vennero ancora con loro alcuni baroni della parte Angioina, tanto che furo al numero in tutto di cinque mila cavalli e due mila fanti, e 'l dì seguente, allo spuntar dell'alba, si misero in cammino, e la sera non riposandosi più di due ore, si ritrovaro il dì seguente avvicinati all' esercito nemico, che era sotto Ascoli, lo spazio di sei miglia. Allora il conte Alberico con gli altri stavano a consultare da che parte avevano da cominciar la guerra, nè sapeano cosa alcuna del pensiero de' Sanseverineschi, e credeano che ognuno di essi si fosse fortificato nelle migliori terre che aveva; per la qual credenza, Tomaso ebbe comodità d' ingannarli, perchè considerando l' ora che i saccomanni, o vogliam dire i foraggieri, doveano ritornare all'esercito nemico, fece vestire a guisa di saccomanni i più valorosi pedoni, e gli mandò avanti con le some cariche e con seicento cavalli eletti, ed egli col rimanente dell' esercito si pose a seguirli per ispazio d' un miglio appresso; i primi non furo conosciuti da'nemici, finchè non furo a un tratto di pietra vicini al campo, perchè i nemici credevano certo che fossero i saccomanni loro; onde confusi e sopraggiunti all' improvviso, diedero tardi all' armi; talchè combattendo i soldati Sanseverineschi con quei che non avevano avuto tempo nè d'insellare i cavalli, nè di armarsi in tutto, e sopravvenendo il rimanente dell'esercito, acquistaro una bellissima vittoria, facendo prigione a

man salva tutti i capitani e soldati di conto, perchè in quella campagna aperta, pochissimi ebbero comodità di fuggire, cavalcando i cavalli senza sella e senza freno. Certo se avessero voluto i Sanseverineschi la vittoria, si crede che re Lanzilao, spogliato di ajuto e di consiglio, avrebbe fatto assai se si fosse salvato entro le mura di Gaeta, perchè avrebbono acquistato, passando oltre, tutto il rimanente del regno; ma, desiderosi di godersi quello che avevano acquistato, non passaro più oltre. Si dice che Ugo Sanseverino fu di parere che i capitani e baroni presi si ritenessero, e non si ponessero a taglia fino a guerra finita, perchè, variando la fortuna, poteano salvar la vita ad alcun di loro che fosse venuto in man de' nemici, e che al fin della guerra non sarebbe mancata la taglia; ma Dio non volle, forse per le colpe loro, che abbracciassero sì salutifero consiglio, anzi liberaro il principe Ottone con taglia di ventotto mila ducati. Il conte Alberico con gli altri baroni con taglia tra tutti di più di cento mila altri, diedero esempio a' soldati, che per basso prezzo ritornaro i cavalli e l' armi a quelli che avevano fatti prigioni; onde quella rotta di re Lanzilao si ridusse solo a danni di danari, che del rimanente l' esercito era intero. In Napoli si fece per questa vittoria grandissima festa, e Ramondello Orsino, che fin a quel dì non era andato nè aveva mandato a dare l' obbedienza a re Luigi, mandò da Lecce un bellissimo presente di mille e cinquecento libbre d' argento lavorato, tre corsieri, un cammello, due belli schiavi, ed alcune scimie ed altri animali venuti da Soria. Il re con lieto volto accettò

il presente, e disse che desiderava veder Ramondello, per la fama che aveva inteso delle virtù sue. Questa risposta così cortese assicurò Ramondello che stava sospetto, che il re non gli mandasse sopra l'esercito vittorioso de' Sanseverineschi, i quali forse lo desideravano. Ma il castellano di S. Eramo, avendo intesa la rotta di re Lanzilao, venne a pratica di render il castello a re Luigi, e seppe ben farlo pagare a gran prezzo, chè n'ebbe la Badía di S. Paolo, l'uffizio di Giustiziero de' secolari, la gabella della Falanga e la gabella della Farina. Ma Andrea Mormile, castellano del Castel Novo, per molte offerte e grandi che gli furo fatte, non volle mai rendersi, fin che non fu vinto da estrema necessità, il che fu pochi di dappoi, e si rese senz'altro premio che la salute sua e dei compagni, e fu da re Luigi, quando entrò nel castello, sommamente lodato, non essendosi trovato da vivere per un dì. Il dì seguente si fecero gran segni di allegrezza per tutta la città, perchè pareva a tutti che la guerra fosse finita, non avendosi nè danno, nè impedimento alcuno, come fin a quel dì avevano avuto dalle castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza e benevolenza verso il re, la qual crebbe per un atto ch'ei fece, dove mostrò segno di giustizia incorrotta, e senza rispetto nè differenza di nazione. Era in quel tempo in Angri, Piero della Corona, francese, de' più riputati baroni e capitani che vennero con re Luigi I di Angiò, padre di re Luigi che regnava allora, ed essendosi ribellata Scafati di Spatinfaccia di Costanzo, che n'era signore, ed avendo alzate le bandiere, ed introdotti alcuni sol-

dati della parte di re Lanzilao, i figli di Spatinfaccia correvano ogni dì da Somma per tentar di ricoverarla; avvenne che un dì, avendo fatto una gran preda di bufali, e mandando a Somma, uscì Piero ad incontrarli, e gli richiese che rendessero la preda, perchè quelli di Scafati erano in tregua con lui; ma quelli non volendola rendere, vennero prima ad alterazione di parole e poi alle mani; perchè Piero, orgoglioso e superbo, percosse un de' figli di Spatinfaccia nel volto con un pugno, onde, poste dall'una e dall'altra parte mani all'armi, quei di Piero si ritiraro, portandolo ad Angri si malamente ferito, che visse pochi dì; però quelli che si ricordavano che Piero era stato cagione di salvar l'esercito, e la persona di re Luigi I, alla giornata di Capitanata, e che avea fatte molte altre cose onorate per quella parte, faceano giudizio che il re avrebbe fatta gran dimostrazione contro quelli fratelli, massime essendo a ciò instigato dai Francesi, che gli erano appresso; ma il re quando ebbe relazione della cosa com'era passata, gli fece subito l'indulto, nel quale fa asserzione del torto di Piero con gran piacere di tutta la città. La buona fama di re Luigi e la rotta dell'esercito di re Lanzilao da' Sanseverineschi, indusse molti baroni e molti popoli ad alzare le bandiere angioine. Onde non mi pare giusto defraudare la memoria di Piero Acciapaccia di Sorrento cavaliere in pace di molt'autorità, ed in guerra di molto valore, ch'edificò il castello della città di Massa, e mantenne Massa e Sorrento, in faccia di Napoli, a divozione della regina Margherita, e per questo fu creato da lei perpetuo castel-

lano di quel castello, e che passasse alli suoi posteri, e gli diede in perpetuo i pagamenti fiscali di quella città, e molt' onorata pensione sopra la dogana di Castel a Mare e sopra una gabella di Sorrento, dicendo nel privilegio queste parole: che i servigi di lui erano tanti, che dovea essere riputato per uno di quelli, che avevano sollevato e promosso e posto in salvo lo stato del regno. Ma questo fu poco a quel ch' ebbe poi quando re Lanzilao fu in età virile, perchè avendogli Piero prestati sei mila ducati d'oro, gli diede con carta di grazia la città di Cessano di Calabria, e di là a pochi anni la regina Giovanna II, che successe, gli diede otto mila ducati della detta città in titolo di vendita, e la terra d' Oriolo, di Nocara e della Bollita in Valle di Grati ed Atena in Principato Citra, dicendo che il di più che queste terre valevano, il donava in ricompensa de' gran servizj che avea fatti al padre e fratello ed a lei, nominandosi in tutti i privilegj ciambellano, maestro ostiario e consigliere.

FINE DEL VOLUME SECONDO



INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO

FINE DEL INDICE



— Le Eroidi [illegible] . » 1
P[illegible] . » 2
[illegible] » 2
[illegible] » 2
[illegible] vol. 1
R[illegible] » 1
[illegible] » 2
[illegible] » 1
[illegible] » 1
[illegible] » 3
Ve[illegible] » 2
[illegible] » 2
[illegible] » 1
[illegible] » 1
[illegible] » 1
[illegible] » 2
[illegible] » 2
Orazioni [illegible] » 1
Pros[illegible] » 2
Pros[illegible] » 4
Prose [illegible] » 1

COLLEZIONE DI MANUALI

Amb[illegible] *Lingua Italiana* [illegible]	3	—
— *Letteratura I*[illegible]	[illegible]	50
Blumenbach. *Stori*[illegible]	33	—
Carta. *Geografia Uni*[illegible]	10	—
De Volpi. *Tecnologia*, [illegible]	6	76
L[illegible] *Veterinaria*, [illegible]	[illegible]	50
L[illegible]tenthal. [illegible]	3	50
— *Geografia fisic*[illegible]	3	—
— *Bibliografico d*[illegible]	3	—
Martini. *Polizia m*[illegible]	[illegible]	16
— *Medicina legale*, 1 vol. [illegible]	3	[illegible]
— *Igiene*, 1 vol. . .	2	94
— *Fisiologia*, 2 vol. . .	4	30
Mill. *Economia Politica*, 1 vol. [illegible]	3	—
Rampoldi. *Cronologia* [illegible] 1 vol. »	7	38
Rolando. *Anatomia*, 1 vol. . . . . »	3	50
Soubeiran. *Farmacia teorico-pratica*, 2 vol. con tavole . . . . »	6	70
Manuale delle Mitologie, 1 vol. . . . . »	2	76

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC[illegible]

CLASSE
ITALIANA

27



